

FORTUNATO SEMINARA
DONNE DI NAPOLI



FORTUNATO SEMINARA

Donne di Napoli

Introduzione
di Erik Pesenti Rossi

 LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata
© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di ottobre 2018 per conto di Pellegrini Editore
Via De Rada, 67/c - 87100 Cosenza
Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672
Sito internet: www.pellegrinieditore.it
E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

PRESENTAZIONE

È per me e per la Fondazione Fortunato Seminara un grande onore e motivo di giustificato orgoglio presentare a lettori e critici la nuova edizione del romanzo “Donne di Napoli”.

Si tratta di una opera scritta da Fortunato Seminara alla fine degli anni 30, immeritatamente negletta e mai più pubblicata dopo la prima edizione di Garzanti del 1953.

Non tratta, almeno non direttamente, né delle classi popolari, né della Calabria e il clima politico-culturale degli anni che seguirono non le fu propizio.

Ma non è affatto un’opera crepuscolare.

La dialettica uomo/donna, civiltà/barbarie e ipocrisia/schiettezza, con tutte le loro sfumature, non riconducibili a un mero sistema binario, sono patrimonio comune della letteratura internazionale.

Il senso profondo, quasi ontologico, di sradicamento che caratterizza il romanzo lo rende moderno e attuale.

Il Comitato Scientifico decise che la nuova edizione di “Donne di Napoli” fosse una delle priorità della Fondazione.

Grazie a un provvidenziale contributo del MIBACT (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali), la Fondazione ha potuto realizzare questo obiettivo, coerente col proprio statuto e con la sua ormai lunga storia.

La realizzazione del volume si avvale di un consolidato tandem: Walter Pellegrini ed Erik Pesenti Rossi.

Walter Pellegrini, riferimento editoriale storico della Fondazione, prosegue nella attività del padre Luigi che, con coraggio e lungimiranza, fondò la omonima Casa Editrice nel 1952.

Erik Pesenti Rossi, professore di Letteratura Italiana presso l'Università di Mulhouse, Alta Alsazia, ha curato la introduzione del presente volume con il consueto rigore scientifico e con una lettura originale del testo. È tra gli studiosi che meglio conoscono Fortunato Seminara, avendogli dedicato numerose prestigiose pubblicazioni ed avendone, tra l'altro, curato, una dettagliata biografia.

GIULIO IERACE

Presidente "Fondazione Fortunato Seminara"

INTRODUZIONE

Donne di Napoli è stato scritto in gran parte tra il marzo 1937 e il marzo del 1939. Si tratta del terzo romanzo di Seminara (dopo *Le baracche* e *Il viaggio*) il quale, in quel periodo, all'infuori di alcuni articoli e racconti, non ha ancora pubblicato niente di importante. Alla fine del 1942, appena congedato dall'esercito, e probabilmente stimolato dalla pubblicazione de *Le baracche*, lo stesso anno, lo scrittore riprende il romanzo e lo rimaneggia¹.

Nel 1951, sulla prima pagina del dattiloscritto, Seminara scrive a mano una specie di riassunto del suo progetto letterario:

Questione sentimentale (che sembra principale nel romanzo): perdita della verginità (onore), inganno, odio verso l'uomo (il primo) che inganna, pregiudizi, ecc.

Questione sociale: una ragazza povera che, perdendo la verginità (onore) nella maggior parte dei casi perde la possibilità di trovare un marito (uomo che mantiene) – in un paese sovrappopolato e con una disoccupazione permanente – è candidata alla prostituzione, cioè è costretta a vendere il proprio corpo per procacciarsi i mezzi per vivere.

Alla fine salvo Ort.[ensia] con la morte; potevo salvarla con un matrimonio, ma era una soluzione facile, un po' ridicola... perché non giustificata – cinematografica.

¹ Vedi *infra*, «Genesi e storia del testo».

Se la sua visione del romanzo appare quindi abbastanza chiara, tralascia tuttavia molti altri aspetti importanti che vorrei sviluppare in quest'introduzione.

Un romanzo cittadino?

Contemporaneamente alla stesura del romanzo, Seminara è impegnato sin dal 1933 nell'elaborazione di un'opera teatrale che lo occuperà fino all'inizio degli anni Cinquanta. Scrive nove *pièces* (tuttora inedite) in cui mette in scena (proprio come in *Donne di Napoli*²) ambienti principalmente cittadini piccolo-borghesi ispirati alla sua esperienza romana e napoletana del decennio precedente. A Roma egli incomincia studi in legge che finisce a Napoli dove si sposa (nel 1925) e intraprende (verso il 1927-28) una brevissima attività di "procuratore legale" (avvocato). Napoli, dove nel 1920-21, aveva fatto il primo anno di liceo, resterà per sempre la sua capitale, e continuerà fino alla vecchiaia a farvi frequenti viaggi e ne parlerà sempre con entusiasmo e rispetto³. Il 7 agosto 1952, egli annota nei suoi Diari: «Ho parlato in *Donne di N.* del coraggio del popolo napoletano nel sopportare e affrontare le infinite difficoltà della sua vita? Ho parlato della sua inventività? Bisogna che ne parli in un altro libro.» Infatti, nel romanzo, il popolo napoletano non appare molto, nonostante alcune scene che possiamo menzionare: la descrizione di vicoli popolari dove Ortensia sta cercando Rosario (cap. 5), la descrizione

² Il padre di Ortensia era avvocato, mentre quello di Antonietta è cancelliere presso il Tribunale.

³ Su Napoli in questo romanzo rimando anche a quello che scrive Pietro Pizzarelli (vedi *infra*, «Alcuni giudizi sul romanzo»). In un foglio manoscritto preparatorio al romanzo, Seminara ha scritto: «Un po' di colore di Napoli.»

di un uomo che fa il buffone in strada per chiedere l'elemosina e che Rosario, il contadino, non capisce (cap. 9), la scena finale al porto dove la gente commenta la partenza della nave per l'Africa e per la guerra, e, forse, al momento centrale della festa, l'evocazione di «canzoni vecchie e recenti, che esprimevano tutte, su motivi diversi e con accenti talvolta ingenui, un tormento e uno struggimento d'amore e un'aspirazione verso la felicità; e insieme con la bellezza femminile esaltavano la bellezza della città.» (cap. 11). Non è da trascurare la volontà di precisione del romanzo nel menzionare la geografia cittadina (che Seminara conosceva bene): la storia inizia alla stazione, Ortensia abita con la madre a Materdei (prima erano a via del Duomo), poi va a sistemarsi con Antonietta al Vomero, via Michele Kerbaker; i compagni di Ortensia prendono la funicolare, chiacchierano attraversando via Raffaele Morghen, via Scarlatti, fanno un'escursione a Posillipo, la casa di salute di Rosario si trova a Capodimonte, altre numerosissime vie sono citate (via Coroglio, via Bagnoli, via Tribunale, via Scarlatti, piazza Trieste e Trento, ecc.). Altrove la città viene descritta in maniera forse non originale ma comunque non pedante e abbastanza vivace, come al momento (già citato) della partenza dei soldati per l'Africa:

La città, diventata il luogo di concentramento della maggior parte dei soldati che si imbarcavano per l'Africa, viveva in quei giorni una vita intensa; straordinaria era in certi giorni l'animazione delle strade: le divise coloniali mescolate tra la folla facevano vivere anche ai più umili la grande avventura. [...] Le strade echeggiavano di suoni e di canti; venendo da diversi punti della città, la folla scendeva verso il porto. Il molo era stipato di gente. (cap. 21, vedi tutto il brano).

Bisogna quindi notare una palese volontà di rendere, fosse solo parzialmente, la città protagonista del romanzo. Comunque sia, la Napoli di Seminara è una città essenzialmente “moderna”, non arcaica e/o pittoresca, dove vengono evocate le arterie commerciali, le vetrine che Ortensia e Antonietta ammirano, le automobili; una città “moderna” dove i personaggi vivono in appartamenti (e non in bassi), fanno feste, si divertono, e aspirano ad una vita comoda e borghese (Ortensia sogna di arricchirsi grazie ad investimenti in borsa). Viene messa in scena una città “normale”, resa vivace e originale dalla scelta dei protagonisti, essenzialmente donne, giovani, non sposate (o separate come Antonietta) che non rientrano negli schemi tradizionali della società⁴. Ne ripareremo. Posso condividere in parte il giudizio di Pizzarelli per cui il romanzo «avrebbe potuto essere ambientat[o] in qualunque altro luogo senza nulla perdere e nulla guadagnare⁵», insistendo però sul carattere indispensabile della dimensione cittadina di *Donne di Napoli*⁶.

Città e campagna

Ma sarebbe sbagliato considerare *Donne di Napoli* come un romanzo meramente “cittadino”. Come altri ro-

⁴ Ricordiamo inoltre che ne *La fidanzata impiccata* il forestiero all’origine del suicidio di Laura è napoletano.

⁵ *Op. cit.*, vedi *infra*.

⁶ Nel 1955-56, Seminara incomincerà un romanzo intitolato *Studenti di Messina* (altro titolo: *Il giorno della creazione*), forse come un’allusione a *Donne di Messina* (1949) di Vittorini che Seminara non ha ancora letto nel sett. 1950 (vedi lettera di Seminara a Calvino del 19 settembre 1950, in *Fortunato Seminara Carteggio einaudiano (1950-1980)*, a cura di Monica Lanzillotta, Rende, Centro Editoriale e Libraio, Università della Calabria, 2002). *Studenti di Messina* verrà poi abbandonato dallo scrittore.

manzi di Seminara, ma anche come il teatro che sta scrivendo in quel periodo, *Donne di Napoli* è costruito su uno schema binario città/campagna e Nord/Sud. In verità questo dualismo fa parte del mondo interiore dello scrittore e rispecchia il ritmo della sua esistenza: dagli anni Trenta in poi egli non cesserà mai di spostarsi tra Maropati, Napoli e Roma. Lo stesso ritmo echeggia nelle sue opere, si tratti di cittadini che vengono in campagna (vedi *pièces* teatrali come *La beffa al forestiero* - 1941 -, *L'eredità dello zio* - 1944/1951 -, *Vacanze* - 1945 -), di rurali che si spostano tra città e campagna (*Disgrazia in casa Amato*, *L'ARCA*), o semplicemente di personaggi la cui funzione sembra ridotta a quella di viaggiare (*Il viaggio*). Questo movimento città/campagna, ma anche Nord/Sud (*Il viaggio*, *La dittatura*), potrebbe apparire come il sintomo del malessere dello scrittore e dei suoi personaggi, in cerca di un equilibrio esistenziale che non trovano⁷. Lo stesso ritmo (patologico?) compare anche in *Donne di Napoli*, in maniera alquanto diversa ed originale. Come *Il viaggio*, questo romanzo incomincia alla stazione ferroviaria, dove Ortensia, Antonietta e Rosario arrivano dal Sud. Se, in seguito, non appare più nessun altro viaggio, il ritmo binario permane comunque:

⁷ Rimando a quello che scrisse Dominique Fernandez a proposito del complesso d'inferiorità e di colpevolezza sociale di Pavese: egli è condiviso tra città e campagna; in città rassomiglia ad un contadino e viceversa; per lui, essere in città significa anche non essere in campagna e viceversa (il che provoca un senso di castigo); contadino in città, e cittadino in campagna, Pavese non è mai intero, donde la sua «inattitudine a vivere» nonché la sua «convinzione deprimente di non appartenere a nessun ceto della società». Il complesso di Pavese non è di non essere un contadino, ma un piccolo borghese che non accetta questa condizione. (Cfr. Dominique Fernandez, *L'échec de Pavese*, Université de Paris, Thèse pour le Doctorat, 1967, pp. 44-49). Molte di queste caratteristiche mi sembrano valide sia per Seminara, sia per i suoi protagonisti, spesso piccoli borghesi che vivono in campagna, fra i contadini.

attraverso Ortensia che, in un flash-back, racconterà la sua visita nel paese calabrese dello studente che l'ha abbandonata⁸; e, soprattutto tramite la presenza di Rosario (uno dei personaggi più originali dell'opera di Seminara), giovane e ricco proprietario terriero calabrese, venuto a Napoli per farsi ricoverare in una casa di salute. Il viaggio tra Calabria e Napoli è soprattutto virtuale, attraverso quello che Rosario e lo zio raccontano del loro paese, e gli inviti rivolti a Ortensia a venire a trovarli nella loro proprietà. Verrebbe facile (e troppo semplicistico) contrapporre il mondo "civile" della città e quello "selvaggio" o "barbaro" della Calabria, come non esitano a fare alcuni personaggi. La madre di Ortensia pretende che «[c]on queste idee [di gelosia violenta] si possa vivere in Calabria, non a Napoli.» (cap. 13); altrove Rosario viene chiamato «lupo della Sila» dagli amici d'Ortensia. Non si può negare che Rosario è impulsivo e violentissimo; difatti uccide una vecchia e cerca di violentare tutte le donne che incontra (come già faceva nel suo paese con le "sue" contadine). È anche possibile formulare l'ipotesi che Seminara ne abbia fatto una figura simbolica estrema dello sradicato, accettato come persona "normale" nel suo paese, ma considerato pazzo in città. Non è un caso se il direttore della casa di salute che lo riceve, cerca di convincerlo che l'inferno è fuori, in città, e non nel manicomio:

La galera sai qual è? Guarda: la città. Case ammucciate, vie strette come gole di camini, tane senza luce e senz'aria, dove gli uomini vivono e si logorano, incuranti e molti anche contenti; perché non sanno di essere dei reclusi. Ma toglì

⁸ Lo stesso fidanzato di Ortensia, studente di medicina «Era disgustato della vita del suo paese e voleva esercitare la professione a Napoli» (cap. 3).

loro l'illusione della libertà, mettiamo, dichiarando coatto il domicilio nella città: li vedresti tutti smaniare e rivoltarsi, per evadere. (cap. 9)

Nel personaggio di Rosario, vi è qualche cosa del maledessere di Seminara il quale, pure non stando bene né in città né in campagna (vedi i suoi Diari) ha bisogno di frequentare i due ambienti. Lo stesso fenomeno ricomparirà in Petullà, protagonista de *L'ARCA* (scritto tra il 1962 e il 1970) che, piano piano scivola in una follia che non si può non associare al suo sradicamento parziale in una città di cui non capisce le regole⁹. In questo contrapporsi tra città e campagna, che punteggia in maniera quasi sotterranea il romanzo, Rosario, a dispetto della sua (relativa) pazzia¹⁰, o anche grazie ad essa, rappresenta una forma di schiettezza genuina che si oppone all'ipocrisia dei giovani cittadini (eccetto Pietro) frequentati da Ortensia. La sua follia lo protegge e gli permette di dire tutto (e anche di fare tutto). Rosario è il solo a non barare nel cenacolo mondano e cittadino di Ortensia. È sempre sincero, anche nelle situazioni più crude. Riesce a dire qualche verità a coloro che lo circondano:

⁹ Va notato anche, ne *L'ARCA* come in *Donne di Napoli*, l'interesse per la degenerazione intellettuale e fisica. Il figlio di Petullà ha parecchie tare che non gli permettono di studiare; così anche Rosario: «Inoltre col tempo si andarono manifestando delle anomalie, dovute forse a tare ereditarie, le quali aggravarono i dissidi della sua natura, rendendo vano ogni tentativo di educazione, irrimediabilmente.» (cap. 5)

¹⁰ Per un'analisi completa della pazzia di Rosario, rimando al mio studio, *Fortunato Seminara o la ricerca della coscienza*, in *Letteratura & società*, rivista quadrimestrale diretta da Tommaso Scappaticci, Cosenza, Luigi Pellegrini editore: n° 26 (agosto 2007, pp. 17-46), n° 27 (dicembre 2007, pp. 34-76), n° 28 (gennaio 2008, pp. 34-59).

“Porta una vacca a Napoli,” disse Vanda. Rosario la guardò un momento, come se non capisse il senso delle sue parole. “Perché?” rispose. “Ce n’è tante qui. Le case sono piene di vacche e di vitelle.” La vecchia scoppiò in una risata. Le donne si scambiarono uno sguardo e sorrisero con discrezione. (cap. 9)

Solo la vecchia pazza che è con loro scoppia a ridere, come se fossero solamente i folli a dire la verità. Rosario finisce così per affascinare e per far sognare il cenacolo cittadino degli amici di Ortensia, che vogliono anch’essi ridiventare dei “selvaggi”:

“Voglio diventare anch’io un selvaggio” disse [Viola], tornando verso di lui [Rosario]. “Voglio levarmi di dosso questa crosta di civiltà che mi soffoca e mi umilia: tradizioni, pregiudizi, opinioni altrui, cultura, vita fatta dagli altri, tutto via; e ritrovare la semplicità dei primi gesti e l’innocenza dei primi pensieri. Verrò con te in Calabria, mi coprirò con una pelle di montone e vivrò nei boschi. Meglio vivere nei boschi...”. (cap. 19)

I termini della follia sono qui rovesciati: non è più la follia di Rosario il selvaggio, ma la follia della città, della civiltà. La verità sembra trovarsi nella follia di Rosario, in una coscienza del mondo indivisibile dalla natura. Si potrebbe obiettare, certo, che le parole di Viola sono forse ironiche, ma l’importante è che, a volte, lo stesso Seminara sembri credere a questo discorso, non fosse altro che per la compassione provata per Rosario:

[Rosario] Voleva spiegarsi meglio, fargli [al prete] intendere che desiderava ardentemente di

spezzare i legami che lo tenevano avvinto al male; ma non riusciva a esprimere quel che provava: un masso ostruiva la sua mente¹¹. Se avesse potuto esprimere con una sola parola la sofferenza inumana che era accumulata nel suo intimo, liberarsi con un grido selvaggio di quel peso! (cap. 14)

Rosario, unico uomo sincero¹² di questa storia, il quale dall'inizio fino alla fine non smette di amare sinceramente Ortensia e la uccide per amore. E non è un caso se si mette a piangere quando si accorge che lei lo prende in giro (cap. 19). Inoltre è anche l'unico a cui Ortensia e gli altri dicono la verità e cui possono permettersi di dare del bifolco e del «lupo della Sila» come abbiamo visto. Con lui l'ipocrisia non serve e, in questo senso, è un personaggio necessario, catartico. Egli, come scrive Pizzarelli¹³, è il personaggio più importante del romanzo, ed in lui «va ricercata la stessa continuità di motivi, di temi, di nessi anche psicologici ed autobiografici, che è dell'arte del Seminara¹⁴». Come già ricordò Piromalli, vi è qualche cosa che ricorda Dostoevskij in questo personaggio dalla follia micidiale e violenta, ma anche nella sua alternanza tra follia e lucidità.

Contrariamente a Rosario, la maggioranza degli altri personaggi, tutti cittadini, si contraddistinguono per la loro ipocrisia. Sicuramente, in un certo modo, quest'ipocrisia

¹¹ Espressioni simili si ritroveranno più tardi, nei Diari dello scrittore: «[Questi tre mesi d'inerzia] sono come un macigno che chiude l'entrata della caverna, da rimuovere» (marzo 1961). «C'è un macigno davanti alla mia mente, bisogna rimuoverlo» (27 aprile 1962). «Devo rompere questo cerchio, rimuovere il masso che chiude la mia mente...» (5 marzo 1969).

¹² Con lo studente Pietro.

¹³ È dello stesso parere Antonio Piromalli nella sua monografia su Seminara (vedi *infra* «Genesi e storia del testo»).

¹⁴ *Op. cit.*

generale rende sopportabile la loro esistenza. Essi vivono in illusioni e menzogne accettate da tutti che permettono di vivere: Antonietta e Ortensia s'illudono di potere cambiare vita, i loro giovani amici pensano che, con la guerra in Africa, diventeranno uomini d'azione, c'è chi si considera poeta (Viola), Ortensia ammette che mente a se stessa nel suo rapporto con Rosario che fa finta di amare (per interesse). Non è un caso se il primo incontro in stazione tra Ortensia e Antonietta, inizia con una bugia da parte di ciascuna. L'ipocrisia sembra perfino essere apprezzata da Ortensia¹⁵; quando Contini le dice che Rosario è interdetto, lei reagisce male: «Non gli era grata di quella sincerità; le diventò odioso: in lui vedeva accumulate le sue colpe e quelle dell'avvocato. Anzi tutte le colpe degli uomini che l'avevano ingannata.» (cap. 13) La città diventa il mondo delle ipocrisie necessarie; ad esempio, quando Rosario arriva con la vecchia pazza alla festa di matrimonio, per non guastare la serata, tutti, prestandosi al gioco, li trattano come veri principi (che pretendono di essere) per poi buttarli fuori:

“Quale degnazione, principessa! Non trovo parole per ringraziarvi,” disse [lo zio]. “Ero sicura che mi avevate invitata...” cominciò ella [la vecchia] con un sorriso ebete. Senza darle ascolto, rivolto agl'invitati, presentò i nuovi venuti: “La principessa Gaudiosa e il principe Giuliano suo figlio.” “Il mio sposo,” mormorò la vecchia. Gl'invitati si scansarono per lasciar passare la coppia; e qualcuno accennava un inchino, mentre quelli che li conoscevano, sogghignavano. (cap. 16)

¹⁵ Il romanzo mostra l'evoluzione del carattere di Ortensia la quale, una volta, non sopportava l'ipocrisia (cap. 6).

La città appare come un teatro dove solo le menzogne accettate da tutti permettono ad ognuno di sopportare (momentaneamente?) la propria mediocrità e quella degli altri.

Un romanzo femminista?

L'interesse per la condizione delle donne è ricorrente in quasi tutti i romanzi di Seminara. Basti ricordare Cata (*Le baracche* e *La masseria*), Laura (*La fidanzata impiccata*), Michelina (*Il vento nell'oliveto*), Gregoria (*Quasi una favola*) e anche le protagoniste delle sue *pièces* teatrali (in particolare *Vacanze* e *Lena* - 1934 -). "Naturalmente" stiamo parlando di donne vittime, che subiscono, in un modo o nell'altro, delle violenze psicologiche e/o fisiche. Anche in questo campo, come per il dualismo città/campagna, il romanzo riprende e anticipa una tematica che verrà declinata in vari modi in tutta l'opera del Nostro. Ma anche questa volta si possono notare delle specificità. Se Ortensia è l'unica cittadina di un romanzo di Seminara, "sedotta e abbandonata", non sembra il caso di insistere su quest'archetipo della cultura meridionale¹⁶. Viene più pertinente insistere sulla peculiarità delle donne, così come avevamo prima rilevato la modernità di Napoli nel romanzo. Infatti, sin dall'inizio, Seminara mette in scena, in maniera spesso corale (come ne *Le baracche*) delle donne sole, separate (come Antonietta), vedove (come la madre di Ortensia), "sedotta e abbandona-

¹⁶ Spesso incontrato in Seminara. Nei suoi Diari, il 29 gennaio 1946, mentre si trova a Maropati, annota: «Si sente un pianto di ragazza nella chiesa. [Fa] un lamento come si usa per i morti; la sua voce è rauca e irritata, esprime un dolore disperato. A tratti si sentono le parole: sono tremende imprecazioni miste a rammarichi. Dicono che il giovane che l'ha sedotta è scomparso all'improvviso. Piangeva seduta sotto una quercia, nello stesso luogo dove soleva trattenersi col giovane che l'ha abbandonata.»

ta” (come Ortensia) o semplicemente ancora non sposate come varie amiche di Ortensia. Ma, contrariamente alla corallità de *Le baracche*, quasi involontaria, quella di *Donne di Napoli* è voluta da Ortensia, non solo come un’affermazione di sé e della propria personalità, ma anche come difesa dalle tante aggressioni di cui le donne sono potenziali vittime. Le donne di Napoli sono in cerca di una certa libertà, anche se illusoria: colpisce la “modernità” (rispetto alla mentalità degli anni Trenta-Cinquanta) di Antonietta che lascia il marito perché non lo sopporta più, quella di Ortensia che assume (momentaneamente) la sua posizione di donna “sedotta e abbandonata” e decide di affittare un appartamento con Antonietta, dove ricevono liberamente amici e amiche. Moderna appare anche la volontà di Ortensia di lavorare per conto suo e di essere totalmente indipendente dal punto di vista economico. Nemmeno sembra insignificante la lettura del romanzo come una derisione dell’istituzione del matrimonio, di cui fu vittima Seminara: al matrimonio fallito di Antonietta, si aggiungono lo scacco del fidanzamento della sorella, i vari progetti matrimoniali illusori di Ortensia (perfino con Rosario il “pazzo”), e tutti gli altri “calcoli” matrimoniali dei loro amici. Notiamo anche che Luisa, picchiata dal marito, gli dà comunque ragione di questa violenza (cap. 17). Come non vedere nel finto matrimonio (assai grottesco) tra Rosario e la vecchia pazza (che da una vita aspetta il principe azzurro), ma anche in quello per scherzo tra lo stesso Rosario e Ortensia¹⁷, l’odio di Seminara per

¹⁷ «“Facciamo la prova delle nostre nozze,” disse Ortensia. [...] Renato uscì e tornò dopo poco, infilandosi una veste della madre e con un libro in mano; gli sposi s’inginocchiarono davanti a lui. Rivolto a Rosario, pronunciò la formula di rito e aspettò la risposta.» (cap. 12). Tutto succede come se, sentendo che il suo sogno di matrimonio è sempre più inaccessibile, Ortensia provasse il bisogno irresistibile di realizzarlo con questa cerimonia ancor più grottesca giacché nessuno ci crede. Questo stato di

questa istituzione, farsa ridicola e inutile? Anche qua sta la modernità del romanzo di uno scrittore che, negli anni Settanta, s'impegnerà personalmente a favore del divorzio. Comunque, se il matrimonio (anche se tutte le donne del romanzo vi aspirano) implica un'unione in cui l'uomo diventa il padrone quasi assoluto della donna, la condizione delle donne non sposate non le mette al riparo della violenza maschile. Anzi, in questo romanzo le donne sono incalzate in permanenza dagli uomini, per strada ma anche nella casa dove abitano Ortensia e Antonietta, prede facili in quanto donne sole, quasi prostitute, soprattutto Ortensia di cui gli uomini avvertono facilmente lo stato di donna "sedotta e abbandonata". Il romanzo è una lotta permanente delle donne per non essere intrappolate dagli istinti sessuali di quasi tutti i giovani che frequentano. Da questo punto di vista, una volta di più, il meno ipocrita resta Rosario il quale non nasconde i suoi istinti con false promesse di un matrimonio che, comunque, appare come un'altra trappola irreversibile: alla fine del romanzo, Antonietta raggiunge il marito perché ha paura delle conseguenze legali della sua separazione. In sostanza, la violenza del romanzo non sta tanto nella minaccia per l'incolumità fisica (spesso virtuale più che reale), quanto nell'opposizione molto brutale tra questa realtà pericolosa e brutta, e i sogni delle ragazze.

Donne di Napoli è anche un romanzo sui sogni e le illusioni:

Ortensia aveva bisogno d'illusioni grandi e generose; simile alla farfalla, non sapeva resistere al fascino della fiamma, anche a costo di bruciarsi le ali. Le illusioni l'aiutavano a vivere. Aspirava ancora all'amore per un uomo che le rimanesse

coscienza, malgrado tutto, salva Ortensia dalla follia.

fedele per tutta la vita; e doveva nascere spontaneo
e disinteressato: una passione che la facesse ardere;
e già un germe era caduto nella sua anima. (cap. 11)

Ortensia vuole essere amata, non vuole essere tradita, desidera anche la ricchezza. I suoi sogni sono vicini a quelli di Antonietta che dichiara all'inizio del romanzo: «Voglio vivere, voglio godere un po' finché sono giovane. Quando la mia giovinezza è passata, che vale rammaricarsi? Dio m'ha creata per godere, o per soffrire?» (cap. 1). Ognuna vive con le sue illusioni, fantasticherie che spesso (nel caso di Ortensia) le spingono fino all'affabulazione (frequente nei romanzi di Seminara). Difatti, Antonietta s'inventa di sana pianta una nuova identità: «Io mi chiamavo Vittorina de Calligaris, ed ero insegnante a Suor Orsola; insegnavo per passione, non per bisogno; ero figlia d'un consigliere di Stato. Mi piaceva molto cavalcare. Quando ero bambina, nella tenuta di mio zio...» (cap. 11). Tutti questi stratagemmi permettono di proteggersi da una realtà troppo violenta e, spesso, insopportabile. Ma pure le altre donne sognano, come le madri di Ortensia e di Antonietta che vorrebbero vedere le figlie accasate. Invece, le donne di Napoli non otterranno niente e spesso l'esatto contrario dei loro sogni: «Quelli che si dichiaravano amici, erano nemici; e in ogni parola, in ogni atto, in ogni promessa era nascosta un'insidia.» (cap. 18). A modo suo, *Donne di Napoli* è una tragedia i cui segnali sono ravvisabili sin dall'inizio attraverso il nomadismo di Ortensia che cambia spesso casa — prima a casa della madre, poi dalla vedova Belloni, in un terzo momento affitta un «quartiere¹⁸», e, finalmente, trova una camera mobiliata (cap. 20) —, nomadismo che rispecchia la sua erranza interiore; ma in fondo tutti i personaggi del

¹⁸ I toscanismi sono frequenti nell'opera di Seminara.

romanzo sono in questa situazione di erranza ontologica che viene rinforzata simbolicamente dal ritmo binario città/campagna e Nord/Sud già evocato. Ortensia si ritrova in una posizione vicina a quella di Laura (*La fidanzata impiccata*), spinta alla morte dai propri sogni. E non c'è da stupirsi se, in un secondo tempo, Seminara, molto coerentemente, ha rimaneggiato la fine del romanzo in un senso totalmente tragico e violento¹⁹. La brutalità della caduta di Ortensia, come quella di Laura, doveva corrispondere alla violenza delle sue delusioni di fronte ad un reale insopportabile²⁰.

Anche in Ortensia, nella sua fuga dal reale, vi è qualche cosa di Dostoevskij: allorché verso la conclusione del romanzo sembra che tutto si risolva in maniera positiva, ella rimette di nuovo tutto in causa e precipita la sua fine in un ultimo gesto di annientamento. Forse, allora, non è più il reale ad essere insopportabile, ma la possibile felicità a spaventarla? A meno che questa ipotetica felicità venga di nuovo vista come una nuova illusione da Ortensia, la quale preferisce cedere definitivamente alla brutalità del reale. Sembra che Ortensia rimandi un'ultima volta la felicità. Questa situazione potrebbe fare pensare a quella del *Giocatore* di Dostoevskij.

Il romanzo della gioventù e dei suoi sogni

Ma il “femminismo” sarebbe troppo limitativo per definire *Donne di Napoli*. In verità, il romanzo mette in scena le aspirazioni di tutta la gioventù, e non solo quelle delle donne. La ricerca di una certa libertà, il disprezzo per la cultura accademica, la volontà di azione (cap. 10), il sogno

¹⁹ Vedi *infra*, «Genesi e storia del testo».

²⁰ Sui sogni nell'opera di Seminara, rimando al mio studio, *Fortunato Seminara o la ricerca della coscienza*, *op. cit.*

di ricchezza, la volontà di non avere la stessa esistenza dei genitori, il rifiuto della mediocrità, la paura di aver sciupato la propria vita, sono caratteristiche delle giovani generazioni: «Del resto, il bisogno di avventura l'abbiamo un po' tutti nel sangue, siamo impazienti di fare qualche cosa. Io appena mi sarò laureato, me n'andrò in America, o in Africa: voglio viaggiare, conoscere il mondo, lottare.» dichiara Franco (cap. 10). Più avanti lo stesso ribadirà: «Non vogliamo più vivere così; siamo pronti a tutto per cambiare la nostra vita. Chiediamo una prova da superare, o cadere.» (cap. 15) Questi sono principalmente i sogni degli uomini che bazzicano intorno a Ortensia e Antonietta, sogni praticamente inaccessibili alle donne. Notiamo comunque che pure Ortensia vorrebbe viaggiare tutta la vita attraverso paesi sconosciuti²¹. L'America, altro archetipo della letteratura meridionale, è la destinazione dei sogni, luogo mitico dove tutto è possibile. Ortensia e Rosario immaginano di partire in viaggio di nozze in America, dopo aver scartato in maniera decisa la Calabria²² proposta da Rosario. Ma, a ben guardare, ci si accorge che questa fantasticherie resta poco elaborata, non si basa su nessuna descrizione, su nessuna evocazione più o meno precisa, o più o meno romanzata, dell'America. Tuttavia, in sostanza, il sogno dell'America, o dell'Africa, sembra riservato agli uomini²³. Accanto al discorso corale

²¹ «Sai che vorrei? È un desiderio che forse non si può soddisfare. Vorrei viaggiare e non due giorni solamente, ma tutta la vita, in paesi sconosciuti...» (cap. 3).

²² «“Nemmeno io ci voglio andare.” disse Rosario mortificato, come se volesse rimediare a un fallo. “Andiamo dove vuoi. Andiamo in America”» (cap. 13).

²³ Anche se, nel primo finale immaginato da Seminara, Ortensia cerca di farsi arruolare come infermiera in partenza per la guerra d'Africa. Ma non ci riesce (vedi *infra* «Genesi e storia del testo»). Notiamo anche che Contini parte a dirigere una banca in Brasile (cap. 16).

delle donne esiste quindi anche quello degli uomini, dai sogni spesso diversi, ma non sempre. Come Ortensia e molte sue compagne, gli uomini sognano un gesto che possa risolvere tutto; le soluzioni sono diverse (matrimonio o guerra, gesto personale o collettivo) ma l'esito sembra altrettanto disperante e fatale. Non sono tanto i risultati di questi gesti che importano a Seminara quanto il meccanismo dei sogni (spesso ad occhi aperti, ma non sempre, poiché nel romanzo vi sono autentici sogni) e delle fantasticherie, molto più belli e poetici della realtà. Come Ortensia, tutti aspettano «che la vita mantenga le sue promesse, con l'anima tesa verso la felicità.» (cap. 11). Il romanzo è totalmente dedicato a questi sogni, di donne e di uomini, forse perché possono salvare dalla follia o dal suicidio, perché contano più del reale, sono molto più del reale. Sicuramente, anche per questo motivo (e come in molti romanzi del Nostro), è più difficile di quel che sembra inquadrare la dimensione temporale del romanzo. Formalmente, esso si svolge al momento della guerra d'Abissinia, ma, come sottolinea con finezza Pizzarelli²⁴, quest'indicazione può apparire «posticcia» perché Seminara mescola impressioni vissute un decennio prima, durante i suoi studi a Napoli, e impressioni di altri soggiorni in città (a Napoli, o anche a Roma) negli anni Trenta. La stessa osservazione va fatta a proposito della cronologia del dramma; le indicazioni sembrano precise — la storia incomincia «una mattina di dicembre» e finisce «una sera dei primi di settembre» — ma questo tempo non è determinante, forse perché importa più il tempo interiore (quello della durata vissuta come diceva Bergson) di quello del calendario: i personaggi corrono dietro a sogni, e pulsioni che non hanno tregua né conoscono la cronologia. La guerra d'Africa potrebbe squillare come un ritorno al “reale” della

²⁴ *Op. cit.*

Storia ma, come abbiamo visto, è solo il richiamo verso un altro sogno (ancora più folle e distruttore), quello collettivo.

*

Donne di Napoli è un romanzo importante, troppo spesso trascurato dalla critica, per causa della presunta debolezza dell'intrigo o perché non appartiene ai "grandi romanzi calabresi e contadini" di Seminara. Ora, la grandezza e l'interesse di questi grandi romanzi, non stanno che aneddoticamente nella "calabresità" (o nel regionalismo) e nel loro aspetto contadino, bensì nel loro navigare tra il reale e il sogno, il mondo esterno e la vita interiore, la città e la campagna, la "calabresità" e il resto del mondo, i borghesi e i contadini, ecc.; insomma in una dinamica intrinseca che li trascina sempre da un polo all'altro. Questa fu anche la vita di Seminara. Come abbiamo visto, in *Donne di Napoli* si ritrovano tutte le tematiche dell'opera di Seminara, trattate tuttavia in maniera nuova ed originale. Questo romanzo non è quindi né atipico né marginale rispetto al resto dell'opera ma dimostra anzi l'unità e la coerenza di tutta l'opera del Nostro.

ERIK PESENTI ROSSI

GENESI E STORIA DEL TESTO

Nell'archivio della Fondazione "Fortunato Seminara" di Maropati, abbiamo un bloc-notes (formato A5) molto fitto, contenente appunti preparatori al romanzo, essenzialmente scritti a matita: divisione della storia in capitoli, con appunti precisi a proposito del contenuto di ognuno, e alcuni di dialoghi. Numerosi fogli liberi sono stati inseriti fra le pagine, il che sembra indicare un lavoro preparatorio abbastanza lungo. Non appare nessuna data che possa indicare una cronologia di questo lavoro. L'insieme è estremamente disordinato, con appunti e rimandi in tutti i sensi. È probabile che lo scrittore abbia continuato a scrivere questo bloc-notes anche dopo l'inizio della stesura del romanzo.

Il manoscritto del romanzo, scritto su un altro bloc-notes di formato più grande (e completato con fogli liberi) è composto di 266 pagine. Il testo, abbastanza "pulito" nonostante alcune aggiunte e correzioni, è scritto con il caratteristico inchiostro nero usato da Seminara negli anni Trenta. Sulla prima pagina di questo manoscritto, in alto, Seminara ha scritto *Due donne*. Molti appunti, sparsi su fogli liberi, sono scritti a matita.

Abbiamo inoltre un raccoglitore che contiene due dattiloscritti: il primo (prima stesura) porta la dicitura *Ortensia Mirabelli – Due donne* e conta 246 pagine numerate con poche correzioni.

Il secondo dattiloscritto (seconda stesura) è avvolto da due copertine. Una prima copertina di cartone marrone con le scritte: «*Il Villaggio – Crepuscolo – (Le) Donne di Napoli – 28 luglio 1945-24/9/1947*». Sulla seconda copertina (blu) abbiamo un altro titolo: *Crepuscolo*. Sul frontespizio della prima pagina, appaiono diversi titoli: «*Crepuscolo –*

Ortensia Mirabelli – Serena Chiara – Ortensia Serena – Due donne – Donne di Napoli (1950)». Alla fine del testo, leggiamo «20-4-1950, revisione». Questo dattiloscritto è formato di 246 pagine numerate e fogli acclusi. L'incertezza quanto ai titoli è frequente nell'opera di Seminara: infatti, fra gli appunti di *Donne di Napoli*, si trovano anche due fogli manoscritti con il titolo *La malmarita*, forse un altro titolo possibile del romanzo, oppure addirittura di un altro romanzo.

Fra i vari fogli liberi inclusi nel manoscritto, molte date indicano la cadenza e i luoghi della stesura del romanzo: «26-3-937», «Aprile 938», «Maggio 938», «Fiuggi. 13 giugno 1938», «Pescano. Sett. 938», «R.[oma] 10-10-38», «Roma. Otto 938», «Castiglioncello, marzo 1939». Sulla prima pagina del manoscritto abbiamo «15-4-937» e a pagina 41 (corrispondente alla p. 34 dell'edizione Garzanti del 1953) «1-2-938».

Fra i vari fogli liberi inclusi nel manoscritto, molte date indicano la cadenza e i luoghi della stesura del romanzo: «26-3-937», «Aprile 938», «Maggio 938», «Fiuggi. 13 giugno 1938», «Pescano. Sett. 938», «R.[oma] 10-10-38», «Roma. Ott. 938», «Castiglioncello, marzo 1939». Sulla prima pagina del manoscritto abbiamo «15-4-937» e a pagina 41 (corrispondente alla p. 34 dell'edizione Garzanti del 1953) «1-2-938».

La data «26-3-937» corrisponde ad una serie di appunti preparatori, mentre quella del 15 aprile 1937 segna l'inizio della stesura del romanzo. Si può quindi stabilire che un primo getto è stato scritto dal 15 aprile 1937 al marzo 1939. Infatti il foglio con quest'ultima data corrisponde alla pagina 272 dell'edizione Garzanti cioè alla descrizione dell'imbarco della nave per l'Africa sul porto di Napoli proprio alla fine del romanzo.

Tuttavia una lettura comparativa e approfondita del testo del 1939 e di quello del 1953, fa apparire i rimaneg-

giamenti portati dallo scrittore, probabilmente tra il 1942 ed il 1950. Se una gran parte del manoscritto del 1939 si ritrova poi nel testo definitivo, si vede chiaramente che la numerazione dei capitoli è diversa e che la struttura del romanzo è stata modificata. Alcuni fogli liberi preparatori indicano una divisione (rispettata nella prima stesura del 1937-1939) in tre parti: I^a *Due donne* (10 capitoli non dettagliati), II^a *Il segreto* (10 capitoli: 1° *A consultare l'avvocato* 2° *Sera in casa sig.ra Olga* 3° *Amiche sole in camera* 4° *Giulia da Vanda* 5° *O[rtensia] scrive a Calì*. *R[osario] entra in casa salute* 6° [illeggibile] *Domenica successiva: colloquio direttore* [casa di salute di Rosario?] 7° *Sera in casa sig.ra Olga. Viene R[osario]. Lotta con l'avv[ocato]* 8° *Riepilogo* 9° *Festa in casa O[rtensia]* *Arriva R[osario]* [illeggibile] 10° *Prestito ipotecario* 11° *Il giorno dopo alla banca... disinganno* 12° *Lettera di Viola*) III^a *La (grande) prova* (o *L'incendio?*) (tre capitoli segnati i cui titoli appaiono poco leggibili, ma in verità sei). Questa divisione fu poi abbandonata nell'edizione definitiva e tutto fu rifuso nei ventuno capitoli attuali. È interessante notare che, spesso ma non sempre, la prima divisione di Seminara, corrisponde a delle brevi scene teatrali per cui il cambiamento di capitolo equivale ad un cambiamento di luogo.

I numerosi appunti costituiscono un documento importante sul metodo di lavoro dello scrittore (quasi simile per tutti i romanzi): una scaletta con la sintesi di varie scene; abbozzi e pezzi di dialoghi, elenchi dei personaggi (29 inizialmente, con alcuni nomi cancellati); indicazioni sul carattere dei protagonisti:

Antonietta e Or[tensia] litigano. [R]imangono imbronciate per una giornata; ma poi si rappaciano [...]. È sempre Ant[onietta] a piegarsi: non sa serbare broncio.

Pietro è povero ma dignitoso. Assiste un signore malato, lo veglia la notte... Ort[ensia] per non umiliarlo, prega la madre che gli dia caffè, frutta, minestra.

Alcuni nomi di personaggi sono stati modificati fra il 1939 ed il 1953: Salvatore diventa Rosario, Emanuele diventa Renato (fratello di Ortensia). Altri suggerimenti, poi non adottati o modificati, appaiono:

Gita sul Vesuvio? Gita a Capri? Al penitenziario di Procida? Insieme cogli studenti di legge o al manicomio di Miano¹?

O[rtensia] fa regala un vestito a Pietro²?

Ort[ensia] porta sempre una piccola rivoltella nella borsa, quella stessa con cui si proponeva di uccidere il seduttore quando andò in Cal[abria]³.

[Scena in cui] Ortensia declama una poesia (di Pascoli? *Notte d'inverno*⁴).

Ort[ensia] vorrebbe istruirsi, diventare una scrittrice. Viola le dà dei libri, le legge qualche

¹ Inizio romanzo, aprile 1938.

² Pescano, settembre 1938.

³ Effettivamente Ortensia ha la rivoltella quando va in Calabria, ma poi non se ne parla più. Alla fine del romanzo (1953) Renato ritrova l'arma e la prende (cap. 19).

⁴ Durante la sua festa di compleanno Ortensia recita una poesia di Pascoli, ma non si dice quale (cap. 11). Su un altro foglio si prevede anche un'altra poesia del Pascoli, *Per sempre*.

pagina (*La tempesta* di Shakespeare?) diventa troppo assiduo... O[rtensia] si stanca...

Non è nemmeno insignificante il progetto (poi anch'esso abbandonato) di inserire il mondo del teatro nel romanzo:

Ant[onietta] e Ort[ensia] ricevono molti applausi e lodi per le loro qualità di attrici: tutti le incoraggiano a dedicarsi al teatro. Ort[ensia] pensa: Diventerò una grande attrice. [...] Si presentano a un capocomico⁵. Scena nel camerino del teatro fra Ort[ensia] e il capocomico. [G]li mostra la revolver? Vanno in teatro nell'ora della prova — ci sono tutti gli artisti: guardano le donne con [...] e sogghignano⁷.

Tuttavia, come ho già accennato, il cambiamento maggiore riguarda il finale del romanzo che, nella stesura del 1937-39 non è per niente tragico, come si può leggere su alcuni fogli liberi:

Epilogo: Ort[ensia] dopo un anno di [convivenza] con Pietro (P[ietro] assistente in una clinica privata. O[rtensia] infermiera?) si sposa con lui (ottima moglie). [...] Rosario entrerà in una casa di salute. Miglioramento.

L'anima tragica di Ortensia. La tragedia cova, ma non scoppia. Mediocrità?

⁵ Personaggio effettivamente previsto nell'elenco iniziale dei personaggi, ma poi cancellato.

⁶ Vuoto lasciato dallo scrittore.

⁷ Viene poi un dialogo tra le due donne e il capocomico.

Su un altro foglio viene indicato un secondo finale possibile: «O[r]tensia non si dà a Franco. Egli non la rivede prima di partire per l’Africa (non va a trovarla come le aveva promesso).» (Pescano, settembre 1938). Infatti, l’ultimo capitolo del 1939 (il VI della 3^a parte), incomincia con l’ultima parte del capitolo 21° dell’edizione del 1953: «Ci sono avvenimenti che sorprendono i popoli nel fervore delle opere e li fermano [...]» leggermente riscritta. Il romanzo finisce poi così, con Franco e Ortensia sul porto di Napoli:

Franco aveva deciso di partire il giorno dopo, per andare a rivedere i genitori.

“Sei contento? gli disse Ort[ensia].

“Sì. Ci rivedremo ~~però~~ al ritorno; resteremo a Napoli alcuni giorni prima d’imbarcarci.”

Ort[ensia] avvertì ch’egli le diceva quelle parole per ingannarla; lo vedeva già lontano da sé, con la mente occupata da altri pensieri e provò rancore.

Se glielo avesse preso un’altra donna, avrebbe potuto riconoscere meriti e qualità che a lei mancavano e rassegnarsi; oppure disprezzarlo, se avesse preferito una donna più brutta; avrebbe anche potuto vendicarsi contro la rivale: ma glielo portava via un’idea, una passione, una cosa irresistibile, inafferrabile. Che poteva fare contro di essa? Ogni rammarico era inutile.

“Speravo che avremmo fatto insieme i bagni,” disse⁸.

Franco taceva, non volendo accrescere la commozione dell’amica. Quell’insistere a parlare delle loro relazioni incominciava a infastidirlo: l’animo suo era rivolto altrove, provava altre

⁸ Questa promessa appare all’inizio del cap. 18 (ed. Garzanti 1953).

[ansie]; egli voleva essere libero, per darsi intero alla grande avventura. Arrivarono alla Croce Rossa. Furono ricevuti da un signore alto, vestito di nero, con un aspetto dignitoso e severo; ~~it- quale~~ stette ad ascoltarli, e rispose che non si accettavano domande di infermiera [illeggibile]. Ort[ensia] credette inutile insistere; ma Franco non si tenne soddisfatto e fece altre domande, alle quali il signore rispose sempre con ~~molta~~ affabilità senza però cambiare il suo parere, [sic]

Le strade echeggiavano di suoni e di canti; venendo da diversi punti [della] città, la folla scendeva verso il porto. Franco allungò il [illeggibile]

Castiglioncello, marzo 1939

Come scrive Seminara, la tragedia non scoppia, e la storia finisce in maniera abbastanza mediocre, forse troppo mediocre per lasciarla tale e quale, anche se questo primo finale è coerente col personaggio di Ortensia che, un'ultimissima volta, resta disillusa e ingannata.

Lo studio comparativo del manoscritto e dell'edizione definitiva fornisce altre indicazioni pertinenti alla riscrittura del testo. Pure non cambiando il contenuto dell'azione e delle scene, spesso Seminara riscrive e modifica alcune frasi, allo scopo evidente di migliorare lo stile e anche l'efficacia del suo discorso. Ad esempio:

I)

[Antonietta] Tornò a casa di Ortensia. Venne ad aprire la signora Clotilde; tutta sconvolta. “Venite, correte, signora”⁹ le disse. “Ortensia è svenuta, ha

⁹ Per facilitare la lettura ho messo i dialoghi fra “...” mentre, nel manoscrit-

le convulsioni... S'è gettata per terra, e urla e si dibatte. Venite, cercate di calmarla. Che si calmi, che si calmi, per l'amore di Dio! Non si disperì, ch   forse nulla   perduto; la misericordia del Signore   infinita.   per cagione del fidanzato” le mormor  poi all'orecchio, mentre si avvicinavano alla camera di Ortensia. Si sentiva la voce di Ortensia: “Ora sono una prostituta, ora sono una prostituta, ora, ora...” (parte 1^a, inizio cap. VII, manoscritto 1939)

[Antonietta] Torn  da Ortensia. La signora Clotilde, che venne ad aprire, era tutta sconvolta; e con affanno le disse che la figlia s'era gettata per terra e urlava e si dibatteva: pareva presa dalle convulsioni.

“  per causa del fidanzato,” le sussurr  all'orecchio, mentre si avvicinavano alla camera di Ortensia.

S'ud  la voce di Ortensia: “Ora sono una prostituta, ora, ora...” (inizio cap. 3, ed. 1953)

II)

Ortensia e Antonietta andarono al Vomero a cercare una camera; {le accompagnava}¹⁰ Rosario, che quella mattina era arrivato pi  presto del solito, (volle accompagnarle). Si fermarono in piazza Vanvitelli, vicino al cartello di un sensale sospeso a un muro, e poco dopo videro accorrere verso di loro il sensale tutto premuroso e servizievole. Non dovettero penare molto a trovare la camera. {In un

to sono introdotti con —.

¹⁰ Fra {...} le parole aggiunte fra le righe.

modesto quartiere} Al terzo piano d'un casamento di via ...?¹¹ abitava la signora Olga Belloni, vedova di un impiegato dello stabilimento Ilva di Bagnoli, insieme con la figlia Vanda; aveva a dozzina una vecchia; ma date le ristrettezze, aggravate di recente dalla perdita dell'impiego della figlia, ~~era stata costretta~~ aveva risolto di fittare anche la camera occupata da questa. Là il sensale condusse ~~le due donne~~ Ortensia e Antonietta. Venne ad aprire Vanda, la quale, conosciuto lo scopo della loro visita, e gettata un'occhiata alla sfuggita alle ~~due~~ donne, chiamò la madre, e scomparve in una stanza. Ortensia e Antonietta si scambiarono uno sguardo; e il sensale, che indovinò i loro pensieri, disse, contraffacendo i gesti e l'espressione altera della ragazza: "È una bella ragazza: gli uomini le ronzano attorno come le mosche..." Non finì la frase. La signora Olga, una donna sui quarant'anni, bionda come la figlia e ancora piacente, usciva da una stanza, ~~richiudendo dietro a sé l'uscio~~ serrando l'uscio dietro a sé, e veniva verso le ~~visitatrici~~ donne.

Mostrò la camera da fittare [...] (parte 1^a, inizio cap. IX, manoscritto 1939)

In via Michele Kerbaker, in un modesto quartiere al terzo piano abitava la vedova Olga Belloni insieme con la figlia Vanda; aveva a dozzina una vecchia e da poco, aggravatesi le sue ristrettezze con la perdita dell'impiego della figlia, era stata costretta a fittare anche la camera occupata da questa. Là il sensale condusse Ortensia e Antonietta. Venne

¹¹ A matita, due possibilità aggiunte in un secondo tempo: *Michele Kerbaker* (fra i puntini) e *G. Merliani* (in margine).

ad aprire Vanda arruffata e con la vestaglia aperta sul petto; la quale, conosciuto lo scopo della visita e gettata un'occhiata alle due giovani, chiamò la madre e scomparve in una stanza, strascicando i piedi. Ortensia e Antonietta si scambiarono uno sguardo; e il sensale, che indovinò i loro pensieri, contraffacendo i gesti e l'espressione altera della ragazza, disse che gli uomini le ronzavano attorno come le mosche. E altro avrebbe aggiunto, se non l'interrompeva l'arrivo della padrona di casa. Olga Belloni, sui quarant'anni, bionda come la figlia e ancora piacente, usciva da una stanza, serrando l'uscio dietro a sé, e veniva verso le due giovani; indossava una vestaglia rosa. Mostrò la camera da affittare [...] (inizio cap. 4, ed. 1953)

In questi due esempi, si nota la tendenza di Seminara, già evocata a proposito della distribuzione delle scene, a rendere il testo definitivo meno teatrale, con la riduzione o l'eliminazione dei dialoghi e la loro sostituzione con qualche frase descrittiva (esempi I e II). L'efficacia è ricercata anche con diverse scelte: a) varie inversioni ed incisi: «Venne ad aprire la signora Clotilde; tutta sconvolta.» (1939) / «La signora Clotilde, che venne ad aprire, era tutta sconvolta;» (1953). b) alleggerimento di certe evocazioni, come quella del casamento della signora Olga (esempio II), o eliminazione di certi particolari troppo realistici e inutili nella presentazione della signora Olga («vedova di un impiegato dello stabilimento Ilva di Bagnoli» — 1939, esempio II), o riduzione della scena delle due ragazze in cerca di un nuovo alloggio (*ibidem*). c) inserzione, invece, di alcuni particolari che permettono di capire meglio la personalità dei personaggi: Vanda arriva «arruffata e con la vestaglia aperta sul petto» e se ne va «strascicando i piedi» (1953, esempio II): la signora Olga indossa «una vestaglia rosa» (*ibidem*). d) in-

versione dell'ordine della scena nell'esempio II: viene prima evocata la Belloni. e) soppressione del personaggio di Rosario che non accompagna le ragazze (esempio II, 1953). Non basta dire che, fra il 1937 e il 1950, Seminara è diventato uno scrittore più maturo con altre esperienze letterarie (ha scritto *La masseria*, *Il vento nell'oliveto*, *La fidanzata impiccata* — nel 1950 — e nuove commedie), ma dobbiamo anche aggiungere che, scrivendo contemporaneamente teatro e romanzi, ha imparato a distinguere chiaramente due generi ben diversi nella loro scrittura. Inoltre, con la revisione del romanzo dopo più di una decina d'anni, ha saputo anche prendere la giusta distanza da un mondo, quello napoletano della sua gioventù, eliminandone (parzialmente) le scorie troppo realistiche e autobiografiche.

Per tutti questi motivi, il testo proposto oggi dalle edizioni Pellegrini riproduce tale e quale quello del 1953, voluto e curato dallo stesso Seminara.

*

L'8 maggio 1951, Seminara scrive al cugino Antonio Piromalli che ha consegnato a Garzanti *Donne di Napoli* e *La fidanzata impiccata*¹². Il 14 giugno 1951¹³, scrive a Calvino che Garzanti ha appena accettato *La masseria* e *Donne di Napoli* (romanzi già proposti a Einaudi). Il 3 marzo 1953, dall'ospedale di Polistena (dove è ricoverato), scrive a Piromalli che aspetta le bozze del nuovo romanzo (*Donne di Napoli*) e che, forse, per corregger-

¹² *La fidanzata impiccata* verrà pubblicato nel 1957 presso il Sodalizio del libro, Venezia.

¹³ Vedi *Fortunato Seminara Carteggio einaudiano (1950-1980)*, a cura di Monica Lanzillotta, *op. cit.*

le, si farà aiutare dal figlio. Il romanzo esce nella collana la “Vespa rossa”¹⁴ dove è già stato pubblicato *La masseria* l’anno precedente. Si tratta di una «collezione di romanzi e racconti italiani [che] racchiude le forze più originali e rappresentative della nostra letteratura contemporanea» indica la quarta di copertina. In questa collana, troviamo scrittori come Enrico Pea, P.A. Quarantotti Gambini, Ugo Betti, Guido Piovene, Libero De Libero (due romanzi) che diventerà amico di Seminara. Dopo un progetto fallito di traduzione in inglese nel 1955¹⁵, *Donne di Napoli* verrà tradotto in portoghese nel 1963 (*Mulheres de Nápoles*, trad. di R. Braamcampo, Lisboa, Livros do Brasil). Nel 1964, la traduzione è già esaurita (lettera del 4 ottobre 1964 di Seminara a Garzanti¹⁶).

Il 18 febbraio 1971, Garzanti scrive a Seminara che sono ancora in magazzino un certo numero di copie di *Donne di Napoli*: «da alcuni anni purtroppo le vendite del romanzo sono praticamente ferme». L’editore fa presente a Seminara la necessità di mandare al macero tutta la giacenza. Il 23 gennaio 1974, Garzanti manda una decina di copie omaggio di *Donne di Napoli* allo scrittore. Nella stessa lettera Garzanti dice che *La masseria* è esaurito. In un’ultima lettera, l’11 giugno 1976, Garzanti scrive al Nostro che ancora 680 copie di *Donne di Napoli* sono in giacenza e lo

¹⁴ La “Vespa rossa” fa parte delle collane fondate da Aldo Garzanti nel 1943-1944, insieme alla “Vespa blu” (narratori stranieri), al “Delfino” (novellieri e saggiisti italiani) etc.

¹⁵ « Pensavo a te giorni fa, quando l’editore londinese Elek ha comunicato che avrebbe tradotto *Donne di Napoli* (tu mi hai detto che non è giudicato un buon libro e certo non è dei più significativi) pensavo a te mentre nel tuo ufficio di consulente editoriale pesi i libri come l’orefice pesa l’oro... Strana e bizzarra fortuna dei libri, non è vero ? » Lettera di Seminara a Calvino, 5 settembre 1955, in *Fortunato Seminara Carteggio einaudiano*, op. cit.

¹⁶ In *ibidem*. La lettera è stata mandata per sbaglio a Einaudi.

avverte che, senza risposta da parte sua, verranno mandate al macero entro il 31 luglio. In quel periodo, Seminara ha ben altri problemi: incendio della casa di Pescano durante la notte di Natale 1975 e operazione a Carrara nel marzo-aprile 1976. Pubblicherà, invece, *Quasi una favola*, alla fine dello stesso anno (ultimo romanzo che egli vedrà edito in vita sua). Nel frattempo ha scritto *L'ARCA* e *La dittatura* (pubblicati postumi da Pellegrini). *Donne di Napoli* non fa più parte delle sue preoccupazioni.

*

Alcuni giudizi sul romanzo

Fortunato Seminara

«Questo libro rispecchia un'esperienza del mio soggiorno napoletano; quegli ambienti piccolo-borghesi, gente piena di illusioni, di vaghe aspirazioni, una vita d'imitazione della borghesia, o degli artisti del cinema, le cui vicende ruotano attorno al sesso... Una specie di commedia napoletana. Scritto nel 1940, lo ripresi alla fine del 1942, appena smobilitato, e ci cambiai molto. Tuttavia non poté riuscire ciò che volevo; la mia ambizione era più vasta: descrivere l'ambiente degli antifascisti nella loro clandestinità, costruire un forte personaggio di lottatore, che sarebbe stato zio di quella ragazza strangolata. Ma bisognava fare un altro romanzo.» Antonio Piromalli, *Ritratto d'artista: conversazione critica con Fortunato Seminara* (Maropati 1965) oggi in *Letteratura & Società*, Rivista quadrimestrale diretta da Antonio Piromalli, Anno II, n° 2, maggio-agosto 2000, p. 42.

Pietro Pizzarelli

«*Donne di Napoli* edito dal Garzanti costituisce, in parte, una deviazione dal contenuto narrativo del *Seminara*

quasi sempre regionalistico e realistico, basato su concrete e personali esperienze di vita. Non si tratta invero, come qualcuno ha scritto, di un deciso distacco da quel contenuto e meno ancora da quelle sue dirette partecipazioni alla vita che lo scrittore riproduce nelle sue opere ponendo in rilievo i loro riflessi introspettivi e psicologici, così che, anche per questa via, egli resta impegnato con se stesso e con la società.

In *Donne di Napoli*, in generale, egli continua quelle esperienze letterarie nuove che, già sotto il fascismo, lo legavano a certa letteratura d'opposizione di intonazione verghiana, meridionalistica, socialista, il cui esame, che ora non possiamo fare, sarebbe molto interessante. A Napoli, con questo romanzo, è proiettato un particolare ambiente calabrese. Napoli è stata, per tanto tempo, considerata la capitale della Calabria, almeno per la borghesia calabrese che colà manteneva agli studi universitari i giovani figli, colà conveniva per affari, per malefatte, per concedersi un momento di svago. Oggi che tutto cambia nel mondo, anche questo rapporto si è venuto a dissolvere. Il romanzo del Seminara è cronologicamente collocato nel clima della guerra fascista contro l'Abissinia, che è invero posticcio e riflesso, e può solo servire da orientamento a meglio capire certi aspetti di incertezza e di sbandamento morale che sono dei personaggi del romanzo, ma crediamo rispecchino effettivi ricordi dell'A. di qualche decennio prima, più precisamente del suo periodo universitario. Ed a Napoli, di ritorno dalla Calabria, dove Ortensia, la protagonista, era andata a trovare, senza esito, il suo seduttore da poco laureatosi in medicina in quella università, si svolgono gli episodi del romanzo che — pochi invero se presi e considerati in sé come fatti di rilievo — servono però da sfondo alle passioni sentimentali della protagonista e dei molti giovani che la circondano, alcuni dei quali sono figure solo coreografiche delle quali si poteva fare benissimo

a meno anche perché, così, si sarebbe meglio centralizzata l'attenzione dell'A. sui personaggi principali.

E personaggio principale, secondo noi, è, appunto, il giovane Rosario, ricco proprietario di terre in Calabria, squinternato e pazzo, che finirà per l'uccidere Ortensia quando questa, dopo una serie di peripezie e di sbandamenti psicologici ed erotici, i cui bruschi cambiamenti spesso non sono giustificati, aveva deciso di essere sua. È proprio su questo giovane calabrese, più coerente, più vero, più umano nella sua stessa pazzia, che è determinata, in parte, dalle stesse condizioni sociali dalle quali proviene ed alle quali intimamente si lega (la ricca borghesia terriera del sud, minata, in molti elementi, da malattie, tare, vizi e difetti che si tramandano ancora oggi per ereditarietà), che va ricercata la stessa continuità di motivi, di temi, di nessi anche psicologici ed autobiografici, che è dell'arte del Seminara. Lo stesso titolo del romanzo è arbitrario in quanto quelle donne (e quegli uomini meno Rosario) avrebbero potuto essere ambientate in qualunque altro luogo senza nulla perdere e nulla guadagnare.» in *Nota su Seminara, Chiarezza*, mensile di politica e cultura, settembre 1956, p. 2.

Giuliano Manacorda

«Nelle *Donne di Napoli* ai conflitti sociali subentrano quelli più meschini e artificiosi dei sensi, ai personaggi rudi e primitivi ne succedono altri ricchi di poco convincenti complessi, al posto di vicende nette e violente si hanno arzigogolate inezie, situazioni psicologiche con la pretesa della sottigliezza, della ricercatezza, della problematicità. In realtà, in questi ambienti piccolo-borghesi mal aereati, dove la vita passa tra un balletto e una malignità, tra la ricerca dell'impieguccio e il desiderio di andarsene a letto con una ragazza, le buone intenzioni dell'autore di creare il dramma di una ragazza alla faticosa ricerca della redenzione naufragano in una lungaggine di pagine tetre e poco credibili. Il

fatto è che Seminara si è mosso qui in un mondo a lui meno congeniale, ricostruito artificialmente e per il quale le sue doti di scrittore non posseggono lo strumento stilistico più adatto, quella prosa, cioè, sapiente fino alla sofisticazione che fa accettare certi libri anche solo per il loro virtuosismo formale.» in Luigi Russo, *I narratori (1850-1957)*, terza edizione integrata e ampliata, con una appendice di Giuliano Manacorda, Milano-Messina, Principato, 1958, p. 475.

Antonio Piromalli

«La dimensione narrativa densa di fatti, l'interesse per la vita, per i personaggi femminili, per il dramma si ritrovano anche in *Donne di Napoli*, romanzo ideato intorno al 1940 quale commedia di vita napoletana. Abbandonata l'indagine sulla vita contadina di un paese del Sud, Seminara si svolge a descrivere la vita piccolo-borghese di un ambiente di grande città appartenente a un mondo socialmente disgregato. [...] / Lo scrittore allarga il suo mondo con nuove note (ricordiamo che il Seminara è anche autore di commedie, in gran parte inedite), con contrappesi cittadini ai temi paesani e contadini. / Il romanzo ha nelle linee centrali e nelle numerose scene secondarie l'andamento di una commedia un po' stanca, che riflette una vita grigia e povera di prospettive e che alla fine si conclude, tradendo la vocazione fortemente drammatica di Seminara, con la morte violenta della protagonista. [...] / In definitiva ci pare che quest'opera di Seminara rappresenti un intermezzo col quale lo scrittore si affaccia sulla città in talune espressioni di vita angusta e mediocre che stringe con la propria lenta forza l'esistenza di una giovane donna la quale rimane perennemente delusa e finisce vittima. Ma manca il grande scrittore che respira quella vita piccolo-borghese a pieni polmoni e la intreccia nel ritmo della vita universale» in *Fortunato Seminara*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985 (1^a ed. 1966), pp. 105-114.

ERIK PESENTI ROSSI

Fortunato Seminara

Donne di Napoli

S'incontrarono alla stazione di Napoli una mattina di dicembre, scendendo tutt'e due da un treno proveniente dalla Calabria. Ortensia con una valigetta in una mano e con l'altra stringendosi il cappotto sul petto, camminava svelta, impaziente di uscire dalla folla; si voltò, sentendosi chiamare per nome, e ferma accanto a due grosse valige e alcuni fagotti vide Antonietta Foglia, la quale l'abbracciò e la baciò con effusione. Antonietta, piccola, bruna e vivace, di alcuni anni maggiore della sua amica, che ne aveva circa ventidue, era figlia d'un cancelliere del Tribunale ed era sposata con un impiegato delle ferrovie. Non si vedevano da alcuni anni.

«Hai viaggiato con questo treno?» chiese Antonietta. «Ma guarda! A saperlo, sarei venuta a stare con te, e non mi sarei annoiata; sono capitata vicino a un vecchio stupido...» Fece una smorfia e rise. «Di dove vieni? Non sei in viaggio di nozze, no: sei sola,» seguì col medesimo tono scherzoso.

Ortensia si scosse, come se qualcuno, passandole accanto, l'avesse urtata sgarbatamente. Le venne il dubbio che l'amica si facesse beffe di lei; e si preparò a rintuzzare ogni allusione offensiva, risoluta di sbrigarsene subito e non rivederla più. Rispose che tornava da Salerno, dove certi suoi parenti l'avevano invitata per le nozze d'una loro figlia; e per evitare altre domande, le chiese se era venuta a passare le feste coi genitori. In quel momento un facchino, che passava correndo, accorse premuroso, legò le valigie con una cinghia e se le buttò sulle spalle; le due amiche presero i fagotti e lo seguirono. Ma invece di andare verso l'uscita, Antonietta ordinò al facchino di portare le valigie

nella sala d'aspetto; e spiegò a Ortensia che a quell'ora a casa sua dormivano tutti, e le conveniva aspettare, tanto più che arrivava all'improvviso. Così dicendo, le rivolse uno sguardo smarrito, come se involontariamente avesse svelato un segreto, o confessato una colpa; e tutt'a un tratto si fece seria. A Ortensia non sfuggì questo cambiamento, e con una certa compiacenza pensò: «Nemmeno lei è felice.» E già aveva curiosità di conoscere il segreto dell'amica, ed era sicura che non avrebbe tardato ad aprirsi con lei; ma sapeva anche che le sue confidenze le avrebbero dato poi il diritto d'interrogarla sui fatti propri e di avere a sua volta delle confidenze. Non volendo accettare questo scambio, andarsene subito era l'unico modo di impedire che con quell'incontro fortuito si rinnovasse la vecchia intimità.

«Io me ne vado; mia madre mi aspetta,» disse senza guardarla. Antonietta fece finta di non prenderla sul serio; ma quando si accorse che, pure sorridendo ai suoi motti, stava ferma nella sua risoluzione, parve sgomentarsi e la supplicò di rimanere a tenerle compagnia. Le diceva, trattendola per le mani:

«Dovrò aspettare almeno due ore. Che farò qui, sola? Via, abbi compassione. Lo so, gl'importuni non mancano. Ma appunto di questo ho paura, che mi facciano perdere la pazienza; e se arrivo a casa coi nervi, non sopporto le sfuriate. Se sapessi, Ortensia! Poi ti racconterò. Ti verrò a trovare. È un sollievo confidarsi con una amica. Laggiù, in quella stazioncina della Lucania, non mi potevo aprire con nessuno, non mi fidavo di nessuno; e però forse... Abitate sempre in Via del Duomo?»

Ortensia l'ascoltava senza guardarla.

«No,» rispose. «Da quando è morto il mio caro papà, abitiamo a Materdei.»

«Verrò a trovarti. Chi c'è a casa tua?»

Ortensia trasalì e la guardò accigliata.

«La tua mamma e tuo fratello, certo,» proseguì. «Come

sta la tua mamma? Sarà invecchiata: il dolore per la morte del tuo papà...» S'interruppe, perché non era quello che voleva dire.

Due uomini entrarono nella sala e si fermarono a pochi passi da loro: uno, giovane, poteva avere venticinque anni, robusto, con un cappotto verdognolo; aveva i capelli rossicci, il viso pallido e una strana fissità nello sguardo. L'altro, vecchio, vestito di nero, con uno spillo d'oro alla cravatta e gli occhiali pure montati in oro, aveva un aspetto dignitoso; teneva il giovane per un braccio e gli sussurrava qualche cosa all'orecchio. Il giovane guardava le donne come incantato e pareva che non ascoltasse le parole del vecchio: e quando quello provò a trascinarlo via, con un gesto di stizza liberò il braccio e si scostò da lui.

«Chi sono? Che vogliono? Li conosci?» disse Antonietta, ammiccando leggermente verso i due uomini.

Ortensia, che pure s'era accorta di loro, gettò uno sguardo dalla loro parte e si strinse nelle spalle.

«Perché ci guarda così fisso? Che vuole?» seguì Antonietta. «Che ci abbia viste in treno? Hanno l'aspetto di forestieri. Ora s'è messo a sedere. Non stacca gli occhi da noi e sorride.» Ortensia volgeva le spalle ai due forestieri.

«Ha una faccia d'idiota,» disse Antonietta come conclusione e rise.

«Io me ne vado,» ripeté Ortensia con gesto impaziente.

Antonietta insistette di nuovo perché rimanesse, ma accertatasi che le sue preghiere erano inutili, si decise a seguirla.

Fuori pioviscolava; ma nelle strade l'aria era tiepida come negli anditi d'un dormitorio. Passavano di corsa i barrocci che andavano in campagna a prendere gli ortaggi e le frutta; degli uomini camminavano rasente i muri; si udivano dei rumori indistinti vicini e lontani: la città dormiva le ultime ore del suo sonno agitato. Le due amiche tacevano rannicchiate nella carrozza, assorto ciascuna nella

propria pena. Ortensia provava ora un'impressione simile a quella che si prova in mare, quando la nave si sprofonda tra due cavalloni, ora un senso d'impotenza di fronte a una violenza oltraggiosa, come negli incubi. Udendo un fiottare sommesso, si volse a guardare l'amica; con un gesto imprevisto, che fece trasalire Antonietta, le mise una mano sugli occhi e la ritirò bagnata di lacrime.

«Tu piangi?» le disse, chinandosi verso di lei.

«Vuoi venire a riposarti un po' a casa mia? Poi t'accompagnerò io, se vuoi.» Disse questo senza sapere se avrebbe mantenuto quel che prometteva, come si fa per acquietare un bimbo che ha fatto un malestro e teme la collera dei genitori, promettendogli la nostra protezione. «e crede ch'io pianga, perché temo d'essere sgridata dai miei» pensò Antonietta; e sorrise.

«Grazie, Ortensia,» disse. E senza riflettere, soggiunse: «Chi c'è a casa tua?»

Poi si scusò, dandosi della stordita, perché glielo aveva domandato una volta. Ma Ortensia non l'ascoltava più; simile al dormiente, che destandosi a un rumore, o ad una chiamata, apra gli occhi e si riaddormenti subito, senza ricordarsi di quel che ha visto, o udito, ella ricadde nel vuoto di stupor che le scavava la sua angoscia. Di tratto in tratto si scuoteva, girava intorno lo sguardo per cercare un oggetto che richiamasse la sua attenzione, un umano che la commuovesse, qualche cosa a cui potersi aggrappare, per non essere sommersa; ma tutto era conosciuto, logoro e monotono. Si sentì invadere, all'improvviso, da una collera insensata. La carrozza era ferma. A mezza salita il cavallo s'era impuntato e non voleva andare avanti; il vetturino scese, s'accostò alla bestia e si mise ad accarezzarle il collo, mormorandole parole tenere.

«Perché non va avanti?» chiese Antonietta, sporgendo fuori il capo.

«Ha visto l'ombra del marito,» rispose il vetturino con

atto buffonesco, facendo un verso con la bocca.

«Segno che gli voleva molto bene,» replicò Antonietta, ridendo. Il vetturino colse a volo quelle parole, per avere il pretesto di ciarlare; e lasciato il cavallo, s'accostò, appoggiando una mano sul mantice. Ortensia saltò a terra.

«S'ha da chiamare un'altra carrozza?» gli disse incolerita. A queste parole il vetturino accorse a lei tutto sommessamente e cerimonioso e la pregò di rimontare in carrozza, assicurandola che si ripartiva subito. Rimontò anche lui; e con due frustate vigorose il cavallo si rimise in cammino.

La madre di Ortensia, che a quell'ora era già sveglia, avendo udito una carrozza fermarsi davanti al palazzo, s'era alzata in fretta e aspettava la figlia sulle scale. Appena la vide, le corse incontro e l'abbracciò; la baciava con furia, singhiozzando, come se la rivedesse dopo molti anni, o dopo che era scampata da un pericolo mortale; tremava tutta e aveva il viso alterato da una grande ansietà.

«È venuto? Dov'è?» mormorava.

Ortensia accolse con freddezza quelle effusioni affettuose; e appena si fu liberata dall'abbraccio della madre, senza rispondere alle sue domande, si voltò a guardare l'amica. Anche la madre si voltò a guardarla, come se la vedesse in quel momento; poi i suoi occhi tornarono alla figlia interroganti.

«È Antonietta Foglia, figlia del cancelliere del Tribunale. Non te ne rammenti?» disse Ortensia.

E senza aggiungere altro, scansando la madre che cercava di tirarla in disparte, ed eludendo una nuova domanda, si avviò verso la sua camera; e fece cenno all'amica di seguirla. Udì la voce della madre chiedeva:

«Devo lasciare la porta accostata?»

Poi la sentì uscire sul pianerottolo; e un'espressione di fastidio le apparve sul viso accigliato. Antonietta, insospettata dalle parole e dagli atti madre, la guardava sospesa e un po' non osando interrogarla. Non sapendo che fare e

temendo che ogni suo atto potesse urtarla, se ne stava in piedi in mezzo alla camera; e di quando in quando gettava uno sguardo in giro, alla sfuggita.

«Non ti metti a sedere?» le disse Ortensia. «Mettiti in libertà.»

Il suo sguardo era di nuovo freddo e ostile. Diede qualche passo per la camera, spostò un gingillo che era su un tavolino, spolverò uno specchietto e si guardò un momento: faceva tutto distrattamente; poi si fermava, gettava uno sguardo all'uscio e stava in ascolto.

«Mettiti a sedere,» ripeté stizzita.

«Se mi permetti, mi accomodo in questa poltrona,» disse Antonietta.

Si udirono i passi della signora Clotilde, la quale sporse il capo all'uscio e fece cenno alla figlia di volerle parlare. Questa rifiutò, dicendo che era stanca ed aveva bisogno di riposare; rispose asciutta per scoraggiarla. Ma ella insistette, e rivolta ad Antonietta, sforzandosi di sorridere, disse:

«La signorina permette... Ah, la signora,» aggiunse subito, scusandosi. «Volevo dirti... Non volete il caffè? Renato s'è destato e ti vuole vedere.» Fissava la figlia e con lo sguardo e con cenni cercava di farle intendere quel che non poteva esprimere con le parole. Ma Ortensia evitava di guardarla; e tutt'a un tratto, volgendosi verso l'amica, si mise a ridere. La signora Clotilde si confuse e tacque; entrò e andò a sedersi vicino ad Antonietta.

«Avete viaggiato insieme?» le disse. «Voi da dove venite?» Saputo che veniva dalla Lucania, seguì a interrogarla.

«Avete dei parenti laggiù? Una zia forse? Sono gente ricca... Ah, vostro marito. Già, dimenticavo che siete sposata. Avete fatto un buon matrimonio, siete stata fortunata. Vi vuol bene vostro marito?»

Antonietta arrossì e si agitò sulla poltrona per dissimulare il suo imbarazzo. E Ortensia che se n'avvide, riprese

la madre; e s'indispettì del sorriso sciocco con cui accolse le sue parole.

«Che ho detto?» disse. «Non m'interrompere. Non sono domande indiscrete. Mi vuoi mortificare...»

Vedendo che stava per accendersi una lite fra madre e figlia, Antonietta s'interpose; e rassicurata la signora, rispose con garbo e indulgenza a tutte le domande che le piacque di volerle. La signora Clotilde, fatto un gesto d'incuranza verso la figlia, riprese:

«La signora è così gentile. Io conosco la madre fin da ragazza; abbiamo passato insieme tante serate allegre, ai tempi felici. Vostra madre era una burlona, capace da sola di tenere allegre cento persone. È sempre la stessa?»

«È cangiata,» disse Antonietta. «Pure, via via ancora, quando le viene l'estro...»

«Ah, sì, ancora? Oh, le sue burle! Chi le può scordare? Non vi volete lavare?» disse poi «Vi scaldo un po' d'acqua? Volete venire di là?»

Rispose Ortensia, avendo capito che era un pretesto per allontanarla dalla camera.

«Ora vogliamo riposare.»

La madre parve contrariata da quelle parole e senza rispondere, continuò a rivolgere domande ad Antonietta.

«Avete bambini?» le chiese alla fine.

Antonietta negò senza scomporsi, e si meravigliò di non sentirsi imbarazzata da quella domanda. Intanto Ortensia s'era spogliata, pensando in quel modo di costringere la madre a smettere le ciarle; sedette sul letto e la invitò a uscire. La madre finse di non capire.

«Ho lasciato la porta accostata; se qualcuno entra, lo sento,» rispose.

E seguì, rivolta ad Antonietta:

«Fatevi raccontare da vostra madre quel che accadde una sera: una burla insolita...»

Insisteva in particolari frivoli, per prolungare la con-

versazione, come se volesse vendicarsi del silenzio della figlia. Tutt'a un tratto, le parve di udire un rumore; stette un momento in ascolto e uscì. Ortensia serrò subito l'uscio e si cacciò nel letto, rabbrivendo, e quando udì bussare, non rispose. La madre girò la gruccia, e accertatasi che l'uscio era chiuso, domandò se doveva lasciare la porta accostata.

«Puoi chiudere,» rispose Ortensia.

«Non verrà più nessuno?»

Rimase ancora dietro l'uscio, poi si udirono i suoi passi allontanarsi. Ortensia respirò, come liberata da un'oppressione, e invitò l'amica a coricarsele allato.

Antonietta si stese sul letto vestita per timore, se si fosse coricata, di addormentarsi e arrivare tardi a casa. Non dubitava di riuscire a persuadere i suoi e averli alla fine dalla sua parte, benché questa sicurezza fosse diminuita dopo il suo arrivo a Napoli; ma per ottenere lo scopo, doveva usare prudenza e astuzia fin dal primo momento. Bisognava che essi non dessero soverchio peso alla sua disgrazia, che la considerassero, come lei stessa si sforzava di fare, un lieve infortunio. Arrivare a casa presto e all'inaspettata, era male; peggio arrivare tardi, senza potersi giustificare; in tutt'e due i casi il suo compito sarebbe stato più difficile. Rifece mentalmente i ragionamenti del padre, che puzzavano di tribunale, come lei solea dire, e sorrise. Intanto, giacché il caso le aveva fatto incontrare un'amica, e il luogo dove erano e il momento accrescevano la confidenza, facendo nascere una nuova intimità fra loro, non resistette al bisogno di aprirsi con lei.

«Davvero hai creduto che sia venuta a passare le feste coi miei?» le disse. «Ho litigato con mio marito. Ho preso la mia roba e sono partita.»

Ortensia si voltò a guardarla con un movimento vivace del capo. «È la verità. Torno a casa di mio padre,» seguì Antonietta, seria.

Ortensia non fece domande; aspettò che l'amica si confidasse.

«Non potevo più vivere con quell'uomo. Ho resistito, ho resistito; ma è venuto il momento che non ho più avuto la forza di seguire.»

S'interruppe come spaventata dalla sua confessione.

«Ho fatto male?» mormorò, come se rivolgesse a se stessa la domanda.

«T'ha fatto qualche torto? Ti tradiva?» chiese Ortensia. E dicendo questo, le tremò la voce.

Antonietta abbassò gli occhi.

«No, non è capace,» rispose. «Non guarda le donne.»

«Forse l'avevi preso per forza.»

«Nemmeno.»

Ortensia non insistette e lasciò che l'amica si spiegasse.

«Ti dico la verità, Ortensia» incominciò Antonietta. «Che l'abbia sposato con entusiasmo, non posso affermarlo; ambivo anch'io ad avere un giovane bello ed elegante che mi fosse invidiato da tutte le donne. Ma t'assicuro che nessuno mi forzò a sposarlo: se mi ripugnava, nessuno me l'avrebbe fatto ingoiare. E però ora il mio atto mi spaventa perché non posso incolpare nessuno della mia disgrazia. Mio padre m'incoraggiò, dicendomi che era un partito invidiabile; per lui l'impiegato governativo è il migliore partito per una ragazza. Ma mia madre fino all'ultimo momento mi ripeté che se ero pentita, potevo ancora rimediare.»

La sua voce s'intenerì sulle ultime parole, e s'interruppe.

«Ti ricordi come ero allegra da ragazza e come ridevo degli uomini e delle passioni?» riprese. «A giudicare dalle mie parole, ero forte e incapace di soffrire per amore. Voi tutte lo credevate, nevvvero? Vuoi sapere la verità? In effetti mi sentivo debole e lottavo contro la paura che mi facevano gli uomini e i loro tradimenti. Qualche volta, ritrovandomi sola e pensando chi sa quale sorte mi sarebbe toccata, mi veniva voglia di piangere. Tu non mi ascolti... M'ascolti? Quando mi presentarono quel giovane ossuto e scontroso, ma tutto dedito al lavoro, quasi mi piacque; e diventando

sua moglie, mi credetti liberata da tutte le mie paure. Sai che pensai subito? Poteva capitarci di peggio, pensai. E sai che feci? M'ingegnai in tutti i modi di far diventare mio marito più serio e più scontroso, se era possibile. Mi pareva, capisci? che l'esuberanza, in un uomo potesse togliere la serietà ed essere la cagione di tutte le sue malvagità. Capisci quanta ero stupida?»

Ortensia scoppiò a ridere.

«T'immagini la nostra vita? A volte pareva che recitassimo in una commedia la parte dei genitori severi di fronte ai figli discoli; e quando lui era uscito di casa, mi facevo grandi risate, come per rifarmi in un momento di anni di privazione. Alla fine, stucca di quella finzione, ripresi il mio umore allegro e mi beffavo di mio marito. La mia vivacità lo rendeva sospettoso. Capisci?»

Ortensia si voltò e la guardò negli occhi. Ella arrossì; e s'indispettì di avere arrossito senza ragione.

«Sospetti sciocchi,» soggiunse subito. «Io non uscivo mai sola di casa; e siccome ero l'unica donna in quella stazioncina, nessuno dei miei atti poteva sfuggire alla curiosità della gente. Oh! In quanto a questo la mia coscienza è tranquilla.»

Tacque, non sapendo da dove riprendere il discorso; perdurava in lei un certo imbarazzo e l'irritazione insieme di provare quell'imbarazzo.

«Quando ho saputo che due sposi si sono separati, ho pensato sempre ad una colpa grave della moglie o del marito,» riprese. «L'incompatibilità di carattere è una scusa,» pensavo. «I miei genitori hanno litigato, si sono fatti dei dispetti; eppure non è mai passata per la loro mente l'idea di separarsi. Ma in questi anni mi sono dovuta convincere che anche i dispetti, i piccoli torti, delle inezie, a lungo andare, possono rendere impossibile a due persone di vivere insieme. Mi credi?»

«E lui come è rimasto?» chiese Ortensia, la quale pareva che seguisse il corso delle sue idee piuttosto che le parole dell'amica.

«Chi? Mio marito? Prima credeva che non mi potessi risolvere a partire; ora forse crede che fra un mese, alla più lunga, ritorni da lui.»

«Lo credo anch'io,» disse Ortensia con naturalezza e in una maniera inaspettata.

A questa uscita Antonietta rise di cuore. Poi disse, sforzandosi di dare alla sua voce un tono grave e deciso:

«Sta fresco! Sono risoluta di mendicare, piuttosto che tornare in quel casale. Non mi credi?»

«Oh! Io non so quel che dico,» disse Ortensia con la voce stanca, facendo un gesto vago con la mano.

«Dimmi: ho fatto male a lasciarlo? Voglio sapere il tuo parere. Come una sorella,» le chiese dopo un po' Antonietta, alla quale era parso di sentire un biasimo nelle parole dell'amica. «Tu al mio posto che avresti fatto?»

«Forse non l'avrei sposato; ma se mai, non avrei sopportato nemmeno quattro mesi con lui,» rispose Ortensia. Antonietta le gettò un braccio al collo e la baciò più volte.

«Ortensia, tu mi conforti,» disse. «Voglio vivere, voglio godere un po' finché sono giovane. Quando la mia giovinezza è passata, che vale rammaricarmi? Dio m'ha creata per godere, o per soffrire?»

Ortensia sorrise, socchiudendo gli occhi per timore che l'amica vi scorgesse un guizzo maligno; poi, all'improvviso, scoppiò in una risata. Antonietta la guardò meravigliata.

«Pensavo a una cosa buffa,» disse Ortensia. «Poi ti racconterò.»

La sua voce era stanca, le palpebre si abbassavano appesantite dal sonno; si voltò da un lato e si addormentò. Antonietta rimase desta, aspettando l'ora di andarsene; e per distrarsi dai pensieri molesti che occupavano la sua mente, si mise a osservare la camera. Un occhio esperto poteva indovinare che la donna che vi abitava aveva molta cura della persona, e scoprire in ogni cosa un segno di eleganza.

Era domenica; e alle otto in casa del cancelliere Antonio Foglia dormivano tutti eccetto la serva, la quale dovendo ogni mattina accorrere alla scampanellata rumorosa del lat-taio, a quell'ora era già in faccende. Aveva messo a bollire l'acqua per il caffè e rigovernava; mentre asciugava con cautela i piatti, ripensava a un giovanotto che la sera avanti, al cinema, le aveva fatto tanti complimenti e aveva ardito di allungare una mano; quell'audacia l'indispettiva e insieme la lusingava. Parlava bene, doveva essere uno studente; e forse quel giorno, uscendo per la spesa, l'avrebbe trovato nella strada ad aspettarla, perché dopo lo spettacolo l'aveva seguita fino a casa.

Una suonata breve e quasi timida la distrasse da queste fantasticherie. Chi poteva essere a quell'ora? Aspettò un po' e sorrise. Si asciugò le mani ed andò ad aprire, palpitando. Fu sorpresa e contrariata, vedendosi davanti Antonietta.

Questa si mise un dito alla bocca, facendole segno di non parlare, ed entrò in punta di piedi, richiudendo piano la porta.

«Dormono tutti?» chiese a bassa voce, «Stanno tutti bene? Anche tu stai bene, si vede.»

Proferì queste ultime parole con un tono amaro, come se ciò che aveva appreso, le riuscisse sgradito. L'accoglienza fredda della ragazza la irritò. Si mise a sedere sulla cassa-panca e si levò il cappello; poi si alzò e andò a mirarsi nello specchio: vide riflessa un'immagine ch'ella non riconosceva in mezzo a quelle cose un tempo a lei familiari; sembrava l'immagine di un'altra donna. S'allontanò subito turbata. E come le parve di scorgere sul viso della serva un sorriso di scherno, quasi che l'avesse vista fare delle stranezze, ebbe

voglia di strapazzarla. Tuttavia non le disse nulla; pensò: «Una volta non si sarebbe permessa...» E si rimise a sedere sulla cassapanca. Dopo un po' la serva le disse che doveva tornare in cucina per finire di rigovernare, e se n'andò. Antonietta stava frugando nella borsetta: alzò il capo e le gettò dietro uno sguardo. Guardando poi nello specchio, vide seduta di fronte a sé una povera donna dall'aspetto smarrito, che pareva attendere chi sa quale soccorso.

«Madonna mia! Sono io quella donna?» pensò.

«Madonna mia!»

E si nascose il viso tra le mani.

Antonietta era la figlia maggiore del cancelliere e credeva per alcuni anni l'unica, gli altri figli essendo venuti quando i genitori quasi non li aspettavano più; e della figlia unica aveva sempre conservato i privilegi. Fattasi grande, aveva dominato in casa, tenendone il governo in luogo della madre; la quale, affaticata dai parti e con una salute cagionevole, poco vi poteva attendere; di modo che fino al giorno che era uscita sposa dell'impiegato delle ferrovie, tutti avevano dovuto subire il suo volere più che l'autorità dei genitori. Di ciò s'erano risentite le sorelle; e appena partita lei, s'erano affrettate a sovvertire l'ordine, ch'ella vi aveva stabilito. I genitori non s'erano opposti; perché credevano, a fin di bene, che le idee dei giovani fossero più conformi ai tempi e utili per la loro sistemazione. Antonietta s'avvide subito del cambiamento; quei primi segni le parvero anzi indizio di cose peggiori; e come un sovrano richiamato dall'esilio, tenne per certo che il suo ritorno dovesse servire a rimettere l'ordine ed evitare una rovina. Guardò con commozione il bastone e il cappello del padre appeso all'attaccapanni, segni di un'abitudine immutata. Poi si alzò e andò in cucina.

La serva aveva finito di rigovernare e stava preparando il caffè. Ella si meravigliò che non avesse ancora portato il caffè a suo padre e glielo fece notare, cercando di dis-

simulare l'irritazione che le cagionava la negligenza della ragazza.

«Alle volte lo porto anche più tardi,» rispose quella. «Se si svegliano presto, mi chiamano.»

E sorrise. Antonietta tentennò il capo con malinconia. Si fece riempire una tazza di caffè, e mentre lo sorbiva lentamente, guardava ora la serva, ora la cucina, dove tutto era in disordine: i suoi occhi andavano dall'una all'altra come dalla causa all'effetto. La sua attenzione però si andava affievolendo; la stanchezza la piegava.

«Ascolta, Marietta,» disse alla ragazza con affabilità, posandole una mano sulla spalla. «Non dire nulla del mio arrivo: voglio fare una sorpresa. Ora vado a stendermi sul divano del salotto.»

«C'è il fidanzato della signorina Ada a dormire,» disse la serva.

E rise, vedendo sul suo viso un'espressione di meraviglia e di collera.

«Ah, sì? È questa la novità?» mormorò Antonietta. «Mi rallegro con mia sorella. E i miei l'hanno permesso?... Non importa a loro quello che può dire la gente?»

S'interruppe, accorgendosi che non conveniva fare commenti davanti alla ragazza.

«Da quanti giorni è qui?» chiese. «E quanto tempo si trattiene?»

«È venuto a passare le feste con la signorina. La signorina non lo lascia andare in albergo: è gelosa. È un bel giovane. Non lo conoscete?» seguitava la ragazza imperterrita, con l'ostinatezza di chi difende una causa propria.

E così, tirò sopra di sé il risentimento di Antonietta, che aveva un'altra mira.

«Ha portato dei regali alla fidanzata. Ogni sera vanno al cinema. La signorina è contenta...»

Antonietta la interruppe brusca.

«Smettila, pettegola!»

E aspettò che rispondesse, per rimbeccarla a dovere. Ma quella abbassò la testa in silenzio; e dopo un po' ella uscì dalla cucina. Nella saletta incontrò la madre che veniva avanti col suo passo pesante, impacciata in un vestito che le stringeva forte i fianchi adiposi. Appena la vide, s'arrestò di botto, sussultando. Ella le corse incontro e l'abbracciò.

«Come mai tu qui! Che cosa è successo?» le chiese ansiosamente la madre. «Che cosa è successo?» ripeté.

Antonietta la rassicurò, sforzandosi di rimanere calma sotto il suo sguardo; e svìò subito il discorso.

«Come ti sei conciata!» le disse, squadrandola da capo a piedi. E ricordandosi della sciattezza d'una volta a paragone con quell'abbigliamento che la rendeva goffa, e di cui indovinava il motivo, proruppe in una risata. La madre alzò le spalle e andò a sedersi sulla cassapanca, per discorrere con più agio con la figlia. E poiché questa seguitava a ridere, accennando a qualche particolare del vestito, si gettò uno sguardo rapido addosso e sorrise. Antonietta aumentò le moine, contenta di aver dissipato le sue apprensioni; strappò dei fili che pendevano dal vestito, le toccò i capelli tagliati corti e arricciati e le mise un braccio attorno alle spalle.

«Rimani con noi fino a Natale?» le chiese la madre.

«Vorrei, ma non posso; perché la mia presenza vi disturba, mi pare,» rispose. «Ho saputo che avete un ospite più gradito di me.»

«È il fidanzato di Ada, un giovane tanto simpatico,» disse la madre.

Antonietta non poté tenersi di esprimerle la sua disapprovazione. Alla fine concluse: «Ma se voi trovate che la cosa è ben fatta, non fiato più.»

Appoggio la testa sulla spalla della madre e tacque.

«In primavera, se Dio vuole, si sposeranno. E che siano felici! Lo meritano tutt'e due,» disse la madre, sospirando.

Poi le chiese notizie del marito, scusandosi di non averlo fatto prima.

«Sta bene,» rispose Antonietta con tono indifferente. «Se stesse male, forse non sarei qui. Non verrà a Napoli.»

«Antonietta, tu mi nascondi qualche cosa,» disse la madre di nuovo inquieta. «Avete litigato?»

E cercò di farla voltare verso di lei, per guardarla negli occhi. Ella si sforzò di ridere.

«Da qui avanti non litigheremo più, perché staremo lontani,» disse. Guardò la madre e soggiunse: «È finita.»

La madre impallidì. Domandò dei particolari, forse sperando di vedere in essi attenuata la verità, o di trovarvi il suggerimento d'un rimedio; ma poco avendo potuto cavare dalla figlia, non le rimase che rammaricarsi.

«Oh, Madonna mia!» esclamò. «Ne avevo quasi il presentimento. Che sogni arruffati ho fatto questa notte! Ero alla stazione ad aspettare un parente, mi pareva; quando un treno arrivava, cercavo tra la folla, ma sempre inutilmente. I treni arrivavano e partivano con un rumore assordante; e il mio affanno cresceva di minuto in minuto. Che è successo?» pensavo. «Una disgrazia?» Alla fine decisi di partire; ma non facevo mai in tempo a montare sul treno: partivano tutti mentre io mi avvicinavo; e correvo dall'uno all'altro come una pazza. Madonna, che angoscia!»

«Che dirà papà?» chiese Antonietta.

«Monterà in furia; metterà sottosopra la casa,» rispose la madre, levando le braccia in un gesto disperato.

Antonietta rise. Le tornarono in mente le collere del padre, che si risolvevano in un fiume di parole, senza conseguenze; le liti scoppiate tra marito e moglie, sedate con la sua comparsa improvvisa nella camera da letto, o con una barzelletta; e capì che la madre esagerava ad arte.

«Sai come è diventato tristo! Uh! Brontola da mattina a sera,» seguitava la madre. «A volte mette soggezione anche a me. Che Iddio mi dia la forza di sopportare. Mi rimprovera sempre di averti viziata. Oh, Madonna! Appena saprà... Tiene tanto a questo matrimonio. È un giovane

posato e con un buon impiego: è cancelliere di pretura. E Ada n'è perdutoamente innamorata. Ti giuro che muore, se questo matrimonio va a monte.»

S'interruppe. Passava la serva col caffè. La fece accostare e prese una tazza. Poi si dilungò a descrivere l'avvenenza e le buone doti del giovane. Antonietta la interruppe, per farle dispetto.

«Smettila,» le disse. «Tu non puoi giudicare. Marietta m'ha detto che è antipatico.»

«Oh, la pettegola!» gemette la madre.

Finì di prendere il caffè e posò la tazzina sulla cassapanca.

«Se questo matrimonio va a monte, tutta la colpa ricade su me; e la pace scomparirà per sempre dalla mia vita,» disse dopo un po' con un accento così accorato, che la figlia si turbò.

Antonietta guardò la madre e sentì rimorso dell'affanno che le cagionava. Il ricordo delle altre volte che era arrivata in circostanze diverse, e della gioia che aveva procurata e provata, le si presentò così vivo alla mente, che il cuore le si strinse in un tumulto di rimpianto; odiò l'uomo, ch'ella considerava come la causa della sua disgrazia. Entrò la sera a dire alla signora che il marito la desiderava.

«Speriamo che tutto si accomodi,» disse la madre quasi a conclusione dei suoi rammarichi. «Se sarà necessario, verrò con te e farò recuperare il senno a quel testardo, se l'ha perduto. Gli farò vedere io... Ne', che vuole da te? Sei una donna savia e casalinga, non gli basta? Disprezza quello che per gli altri è una fortuna. Se voleva una ballerina, doveva cercarsela nei teatri. Ne', che vuole?»

Pareva che la sua collera si fosse riaccesa e le dovesse strappare grida e improperi all'indirizzo del genero; ma cadde a un tratto.

«In fondo, però, non mi pare un uomo cattivo; e non sarà difficile ricondurlo alla ragione,» disse con indulgen-

za. «Sono certa che un figlio riporterebbe la pace in casa vostra. Anche in questo sei stata sfortunata.»

S'alzò. Antonietta sorrise. «Povera mamma!» esclamò tra sé, mentre ella si allontanava per l'andito. Udendo la voce adirata del padre, andò verso la camera dei genitori.

Il padre stava nel letto, con le spalle appoggiate ai cuscini, e in aria la mano grassa e pelosa, rivolto alla moglie, la quale, stando a piè del letto, coi gesti più che con le parole cercava di calmarlo.

«Se sei in collera con me, me ne vado subito.» disse Antonietta, fermandosi sulla soglia. «Passando da Napoli, ho avuto il pensiero di venire a salutarti; ma se non hai piacere...»

Vedendo il padre calmarsi subito e rivolgersi a lei con un viso cangiato, s'avvicinò lentamente al letto. Il padre la strinse nelle braccia.»

«Come non ho piacere! Non l'ho con te, ma con lei che non è venuta subito ad avvertirmi,» disse per scusa. «Io sono sempre l'ultimo a sapere le cose e sempre dalla serva. Come stai?» le diceva poi accarezzandola, con la voce intenerita. «E tuo marito sta bene? È ingrassato? Non ingrasserà mai: l'uomo ha dentro il tarlo dell'ambizione. Ti trattienei fino a Natale?»

«T'ho detto che sono di passaggio; riparto fra un'ora,» rispose Antonietta. «Vado a Roma. Mio marito ha accompagnato un treno fino a Bologna, per fare le prove per la promozione mi pare; io non m'intendo di queste cose. C'incontreremo a Roma e ci tratteremo tre, o quattro giorni; perché vuole andare al Ministero per cercare di ottenere il trasferimento.»

Così dicendo, si volse verso la madre che la guardava con sospensione ansiosa, e proruppe in una risata. Anche il padre si voltò a guardare la moglie.

«Perché la guardi così? Non riconosci tua figlia?» le disse burbero.

E rivolto di nuovo alla figlia, che continuava a ridere, disse:

«Guardala come s'è conciata! Sembra una papera con l'ali alzate.»

E per contraffare la foggia del vestito e l'atteggiamento della moglie, sollevò le spalle, scostando le braccia dai fianchi a guisa di ali.

«Guardala! Scoppia nel busto,» continuò, battendo con la mano sulla spalla della figlia.

Nel riso la sua bocca si storciva in una maniera buffa, e gli occhi sparivano come schiacciati dalle masse carnose delle guance. Tra padre e figlia s'era ristabilita d'un tratto l'intimità d'una volta. Rise anche la moglie e si passò la mano sul ventre.

«Canzonami quanto ti pare. Una volta ti piacqui. Basta,» disse.

S'accostò al letto e si sedette a fianco alla figlia, cingendole la vita col braccio.

«Allora verrete a Napoli, speriamo,» le disse, accarezzandole i capelli. «Volesse la Madonna!»

Antonietta, avendo cominciato a mentire, ora non provava più alcun imbarazzo; ma volentieri avrebbe smesso quella finzione, sentendo che più vi si compiaceva, e più si rendeva colpevole.

«Di' a tuo marito che, insista per essere trasferito a Napoli, allegando ragioni di famiglia; che cerchi di ottenere una raccomandazione di qualche uomo di peso, che brighi,» disse il padre. «Che non sia timido nel chiedere. Del resto non chiede che il suo diritto. Va a chiamare le ragazze, che vengano a salutare la sorella,» disse poi rivolto alla moglie.

«Non c'è tempo da perdere, se deve partire.»

Uscita la madre, Antonietta parlò del fidanzato della sorella, prendendola alla larga, per far notare al padre la sconvenienza di lasciarlo dormire in casa.

«M'hanno tanto decantato la sua bellezza,» disse. Egli sorrise.

«È un discreto giovane, senza dubbio, ma invanito per la troppa ammirazione. In casa sono tutte innamorate di lui, da tua madre alla serva.»

Poi parlò d'altro. Mentre ascoltava, Antonietta osservava i suoi gesti pacati, i suoi modi gioviali e il luccichio degli occhi; e si andava rappresentando col pensiero quel che sarebbe accaduto, se quell'uomo grasso e pacifico avesse saputo la verità dei casi suoi. Le pareva di vedere quel viso impallidire e alterarsi, quello sguardo spegnersi, la voce diventare roca, la mano cadere stanca; e sentì pietà come d'un fanciullo atterrito per un gioco crudele. Fu contenta di aver mentito. Ma ora quella casa era diventata fredda ed estranea come l'altra, che aveva abbandonata.

«Sai? Mi vogliono fare cavaliere,» disse il padre, animandosi a un tratto. «Non lo meriterei? Dopo tanti anni di servizio...»

Si aggiustò i cuscini, tossicchiò e si preparò al racconto.

«L'altro giorno entro nell'ufficio del cancelliere capo, lo saluto; lui mi guarda. "Ne', non sei ancora cavaliere," mi dice.

«"Come se fossi: tutti mi chiamano cavaliere," rispondo.

«"È una usurpazione di titolo: sta' attento. Il codice penale dovresti conoscerlo..."»

«"Che posso farci? Dovrei ogni momento ripetere: 'Non sono cavaliere, signori: avete sbagliato.' E chi scrive le carte? Io voglio fare il mio dovere." Mi guarda e sorride; per verità, mi vuole bene e mi apprezza. "Ti abbiamo fatto la proposta per la nomina a cavaliere," dice.»

Fece con la testa un cenno significativo, socchiudendo gli occhi. Poi riprese congiungendo le mani in atto di umiltà: «"Io sono vecchio e a queste vanità non bado; contentate qualcuno che ambisce a ottenere il titolo... Grazie, commendatore, tutta bontà vostra."»

Incrociò le mani sul petto e fece un inchino; e dopo aver dato un altro sguardo significativo alla figlia, proruppe in una risata che fece tremare il letto. Rise anche Antonietta...

«Ma aspetta per rallegrarti; che non mi accada come a quel tale...» proseguì il padre. «Siete stato nominato commendatore, parola mia d'onore! Sulle ceneri di mio padre!» Tutto il giorno il commendatore s'affannò a pulire ed abbellire la casa e a preparare il pranzo per gli amici; arrivarono fiori e telegrammi di auguri. I convitati mangiarono con appetito, furono allegri e fecero una quantità di brindisi; il festeggiato piangeva di contentezza. Ma l'onorificenza non era per lui: era per un suo omonimo...»

Antonietta sorrise.

«Ricordi quel nostro amico cancelliere, che ogni sera accendeva la lampada davanti all'immagine di San Gennaro e recitava una preghiera?» seguì il padre. Congiunse le mani e recitò: «San Gennaro mio benedetto, concedetemi la salute, la pazienza di sopportare i seccatori, la tazzolina di caffè ogni mattina e... perdonate la mia arroganza... la crocetta di cavaliere.»

Rise di nuovo. Poi si fece pensieroso.

«Sai? Non sto bene,» disse con un sospiro. «Ho avuto un nuovo attacco di gotta: quindici giorni a letto.»

«Perché non ti curi?» disse Antonietta.

Il tono delle sue parole fu involontariamente aspro. Siccome il padre taceva come un colpevole, ella ripeté la domanda.

«Bisogna fare economie. Il corredo per tua sorella è costato molto. Vorremmo fare un matrimonio decente. il giovane merita...» S'interruppe sotto lo sguardo severo della figlia, come se avesse uno sproposito.

«Il mio male può aspettare; tua sorella non può aspettare: si deve maritare,» soggiunse.

Non era la sua opinione, ripeteva le parole della moglie; lui aveva accettato di sacrificarsi per la figlia, convinto

che dal proprio sacrificio dipendeva la sua felicità. Facendo così, era sicuro di aver adempito il suo dovere e non meritare biasimo. La sua vita era passata; aveva avuto la sua parte di piaceri, ed era soddisfatto; se anticipava la sua fine di qualche anno, non gliene importava e non serbava rancore a nessuno. La vita degli altri incominciava; e bisognava aiutarli, ciascuno secondo le proprie forze, affinché fosse un buon principio.

«E tu muori, perché il giovane merita,» disse Antonietta con amaro sarcasmo.

Il padre fece un gesto di rassegnazione. Poi disse, sforzandosi di volgere in burla le parole della figlia:

«Non morirò. Per così poco si muore? Che quando qualcuno è morto, ce n'è voluto...»

E tentò di ridere. Soggiunse: «Ora mi sento bene. Se riesco a passare bene l'inverno... Una curetta la farò quest'inverno, per impedire al male di fare progressi; ma l'anno venturo mi curerò a dovere, con metodo. Avremo maggiori possibilità; avremo qualche anno di respiro prima che si debba pensare alla dote per l'altra figlia, spero. Sai perché non posso morire ancora? Perché non sono cavaliere. Quando avrò avuto la croce, dovrò stare attento...»

Le mise una mano sulla spalla e rise. Antonietta sorrise per compiacenza.

«Gingillati con queste idee invece di curarti...» disse.

Si alzò con un movimento impaziente. In quel momento entrarono le sorelle, l'abbracciarono e le rivolsero in fretta delle domande. Antonietta rispose asciutta; interruppe le tenerezze della madre che si era accostata di nuovo, cingendole la vita col braccio; abbracciò tutti e uscì. Vicino alla porta la madre le sussurrò, abbracciandola un'ultima volta: «M'hai fatto paura, briccona!»

«Povera mamma!» mormorò Antonietta.

E se n'andò.

Tornò da Ortensia. La signora Clotilde, che venne ad aprire, era tutta sconvolta; e con affanno le disse che la figlia s'era gettata per terra e urlava e si dibatteva: pareva presa dalle convulsioni.

«È per causa del fidanzato,» le sussurrò all'orecchio, mentre si avvicinavano alla camera di Ortensia.

S'udì la voce di Ortensia: «Ora sono una prostituta, ora, ora...»

«Sentitela! È per causa del fidanzato,» ripeté la signora Clotilde, afferrando il braccio di Antonietta.

«Non può darsi pace. È andata a trovarlo in Calabria, ed è tornata sola... Ma se anche l'avesse abbandonata, che non è vero, non è vero, vi giuro, sarebbe una ragione per disperarsi? C'è un solo uomo al mondo? Cercate di calmarla; ditele che tutto si accomoderà: sono sicura che tutto si accomoderà. Screzi passeggierei...»

Ortensia giaceva raggomitolata a piè del letto, con la veste strappata e i capelli arruffati, e si lamentava. La camera era in disordine: vestiti e biancheria sparsi per terra, sedie rovesciate, specchi rotti, boccette di profumo e gingilli in frantumi. Come udì aprire l'uscio, alzò la testa e si mise a urlare: «Vattene! Vattene! Per te, per te...»

La sua voce era roca di collera.

«Che t'ho fatto, figlia mia? Che t'ho fatto?» diceva la madre dalla soglia, piagnucolando.

Ma vedendo che la figlia ricominciava ad agitarsi, esclamò: «Figlia mia disgraziata!» E si allontanò. Antonietta entrò e si chinò sull'amica, sollecita e amorevole; davanti a quella pena più acerba la sua si dileguò. La sollevò a sedere, le asciugò il viso bagnato di lacrime e si diede a confor-

tarla come poté, mostrando d'ignorare la cagione della sua disperazione; poi l'aiutò ad alzarsi e l'adagiò sulla poltrona. Sentendola rabbrivire, le buttò addosso il cappotto e cominciò a raccattare la biancheria e i vestiti; in un angolo trovò la fotografia d'un giovane in una cornicetta col vetro rotto e la nascose tra la biancheria. Ortensia si lamentava piano, muovendo in qua e in là la testa, come se tutto il rimanente del corpo fosse paralizzato; teneva gli occhi chiusi e alle domande di Antonietta rispondeva con cenni; volle mettersi a letto. E coricata che fu, cessò di lamentarsi e parve assopirsi. Alla signora Clotilde, che si affacciò all'uscio, Antonietta fece cenno di non parlare; e quella si ritrasse. Dopo un po' entrò in punta di piedi il fratello di Ortensia, un giovanetto smilzo e delicato come una fanciulla; aveva gli occhi rossi di pianto dietro gli occhiali. Gettò uno sguardo alla sorella e fece l'atto di sedersi nella poltrona; ma accortosi dell'errore, si volse ad Antonietta, chiedendo scusa, e andò a sedersi su una sedia, in un angolo. E rimase lì in silenzio, con gli occhi rivolti al letto, finché venne la madre a chiamarlo. Portò il caffè ad Antonietta e ritornò al suo posto; Antonietta lo guardava, cercando di scoprire in lui la somiglianza con la sorella; trovò che il suo naso era più grosso e la bocca larga e un po' melensa; aveva comuni con la sorella i capelli folti e gli occhi scuri e intensi.

Ortensia ora riposava; le linee del volto s'erano ricomposte nella quiete del sonno, e un leggero rossore le coloriva le guance. Verso mezzogiorno tornò la signora Clotilde e fece cenno ad Antonietta di uscire: le disse che era venuto un giovane, il quale diceva di chiamarsi Rosario e di conoscere Ortensia, e insisteva per vederla. Antonietta andò nella saletta, dove il giovane aspettava in piedi, e vedendolo, le parve di conoscerlo; cercò di ricordarsi dove l'aveva incontrato.

«Ortensia,» mormorò lo sconosciuto, arrossendo.

E non disse altro; la guardava con un'espressione esta-

tica, come se ammirare il suo viso gli premesse più che ricevere una risposta. Ella gli disse con tutto il garbo che poté che Ortensia era ammalata e non poteva vederla.

«Forse più tardi si potrà alzare,» aggiunse dopo un po', vedendo che il giovane non dava segno di voler parlare, né di andarsene.

A queste parole egli si scosse e sorrise; disse che si chiamava Rosario e sarebbe tornato più tardi; fece un cenno di saluto col capo e uscì.

A quel sorriso un po' sciocco Antonietta si ricordò del giovane incontrato nella sala d'aspetto della stazione in compagnia del vecchio. Quando tornò in camera, trovò Ortensia sveglia, che discorreva col fratello. Le parlò della visita dello sconosciuto ma tacque il nome e figurò di non averlo riconosciuto. La notizia non parve interessarla. Poi, mentre Antonietta e il fratello uscivano per andare a desinare disse:

«Per me non portate nulla, non voglio nulla. Serrate quell'uscio, che il puzzo della cucina mi dà nausea; tutta la casa è piena di tanfo...» .

Chiuse gli occhi e s'abbandonò sui cuscini. Chiamò Antonietta e le sussurrò all'orecchio:

«Sai che vorrei? È un desiderio che forse non si può soddisfare. Vorrei viaggiare e non due giorni solamente, ma tutta la vita in paesi sconosciuti...»

Antonietta le mise una mano sulla fronte che scottava e capì che aveva la febbre; ma non disse nulla.

Più tardi, dopo desinato, vedendola smaniare, le chiese:

«Ti senti male? Vuoi che si mandi a chiamare il dottore?»

«È arrivato il dottore?» chiese ella a sua volta. La domanda fu fatta con un tono così naturale che Antonietta si confuse.

«Non so,» disse. «Chi l'ha chiamato? Ora domando a tua madre.»

«Dille che lasci la porta socchiusa,» disse Ortensia.

E soggiunse subito con una certa ansietà:

«Ha scritto? Ha scritto che verrà per gli esami di Stato?»

E senza aspettare la risposta, si voltò a guardare verso la finestra. A un tratto domandò:

«Che rumore è questo? Uno scalpitio di cavalli. Passa la cavalleria? Di' a Renato che non corra, perché trema tutta la casa. L'impiantito è di tavole, e tutta la casa rimbomba...»

Mormorò qualche cosa incomprensibile e sorrise.

Antonietta capì che delirava per la febbre e uscì con cautela ad avvertire la signora Clotilde; la quale mandò subito Renato a chiamare un medico. Dopo un po' ritornò in compagnia del giovane che la mattina era venuto a chiedere di Ortensia; l'aveva incontrato nelle scale. Appena Ortensia vide Rosario, gli tese la mano come a un vecchio amico. Per questo e forse anche a vedersi guardato da tutti con curiosità, il giovane arrossì e si confuse; esitò, poi afferrò quella mano e la baciò in fretta. Ortensia sorrise.

«Arrivi ora?» gli disse. «Perché non sei venuto prima? Ora è tardi... Ma tanto, prima, o poi, non cambia nulla, è vero? E quella chi è?» domandò, accennando alla madre che entrava in quel momento.

«È tua madre? Perché è così pallida? È malata? Anche tua sorella è malaticcia...»

Rosario la guardava come incantato, sorridendo, senza rispondere; poi si mise a sedere e per tutta la sera non distolse lo sguardo da lei. La signora Clotilde, seduta in un canto, nascosta agli occhi della figlia, faceva gesti disperati; quando la figlia si calmava, guardava con compiacenza Rosario, mostrando un grande desiderio di parlargli e di sapere chi era e come aveva conosciuto Ortensia. Vedendo Renato tornare senza il medico, che era in giro per visite, balzò in piedi infuriata e gli rivolse dei rimproveri aspri; poi l'invitò a uscire, e si udirono a lungo le sue grida.

Ortensia continuò a delirare; ripeteva spesso: «E ora che cosa sono io? Lo sapete voi? Domandatelo a quelle, a quelle...»

Venne tardi il medico; osservò l'ammalata e prescrisse dei rimedi, promettendo di tornare la mattina dopo; dovette penare a rassicurare la signora Clotilde. Verso mezzanotte Rosario se n'andò; e Renato, ch'era tornato allora da comprare le medicine, andò ad accompagnarlo fino all'albergo, senza dar segno di fastidio, forse per ottenere raggiugli su lui e soddisfare la curiosità della madre.

Il quarto giorno Ortensia si levò a sedere nel letto e chiese uno specchio: il viso era pallido e dimagrito, ma lo sguardo conservava il suo splendore.

«Come sono pallida!» esclamò, spalancando gli occhi. «Quanto tempo sono stata a letto? Non tre giorni, pare, ma tre mesi; mi pare di uscire da una lunga malattia.»

Antonietta, cercando di confortarla, si lasciò sfuggire un accenno a ciò che aveva appreso dalla madre. Ortensia posò lo specchio sul comodino e si riadagiò sui guanciali.

«Mia madre t'ha raccontato...» disse senza risentimento. «Ma ti pare! Sarebbe morta, se non avesse ciarlato.»

«Sì, m'ha accennato a quello studente calabrese.»

Antonietta non disse altro intorno alle vicende amorose di Ortensia; raccontò come l'aveva trovata quella mattina ch'era tornata da lei e le parole che aveva udite.

«Così dicevo? Madonna mia!» esclamò Ortensia, comprendosi il viso. «Oltre te e mia madre chi ha sentito? Volevo dire: sono una donna disperata, ferita nel mio orgoglio, oltraggiata...»

«Tu tornavi dalla Calabria quella mattina che c'incontrammo alla stazione» disse Antonietta.

Ortensia l'ascoltò senza risentimento. Lacrime silenziose le scorrevano dagli occhi; la sua pena parve sciogliersi, e allora parlò.

«Venne a stare con noi dopo la morte del mio povero

papà,» disse. «Era all'ultimo anno di studi, e lo consideravamo già come uno della nostra famiglia: pareva così buono e leale, anzi la bontà e la lealtà stessa. Era disgustato della vita del suo paese e voleva esercitare la professione a Napoli; sarebbe entrato in una clinica... Non doveva tornare a casa dopo gli esami: i suoi l'hanno guastato.»

Parlava come trasognata. S'interruppe. Poi riprese:

«Sì, tornavo dalla Calabria. Mia madre aveva insistito tanto perché andassi a trovarlo, che anch'io finii col credere che fosse possibile... La colpa è di mia madre. Io dapprima avevo pianto e m'ero disperata per l'abbandono, ma poi m'ero rassegnata. Arrivai la mattina: un villaggio sudicio e malinconico in fondo a una valle; qualche donna freddolosa per le strade e galline che razzolavano nell'immondizie. Domando di lui, e mi mostrano una casetta a un piano al canto d'una strada: è una bottega di commestibili. La porta è aperta: in un angolo, vicino a un braciere, sta seduta una donna anziana, grassa, con la testa avvolta in uno scialle di lana; una giovane dall'aspetto malaticcio sta in piedi vicino al banco di vendita, e dietro a lei c'è uno scaffale coi palchetti quasi vuoti. Sono la madre e la sorella. Le due donne mi guardano stupite e sgomento; la madre balbetta qualche cosa; poi mi dice che il figlio è partito e resterà fuori alcuni giorni. È una bugia; difatti non riesce a nascondere la sua paura e va a mettersi sulla soglia, per avvertire il figlio, se torna... Ci credi? Mi disgustò invece d'indignarmi, come mi disgustarono il paese, il tanfo della bottega, tutto. Forse anche lui mi avrebbe disgustato in quel momento. E dissi anch'io una bugia: dissi che ero di passaggio e ripartivo subito. Volevo fuggire; non m'importava più di nulla. Non volevo che lui mi trovasse in casa sua. La donna si calmò; poi diventò tutta cerimoniosa e m'invitò a sedere: mi voleva preparare il caffè...»

Ebbe un sorriso amaro. Le era penoso ricordare quelle cose, pure continuò:

«Si rammaricò perché non accettavo il caffè ma gli occhi le luccicavano di gioia, la gioia di chi è scampato da un pericolo. La sorella non aprì bocca mi guardava tutta sbigottita. Era bella anche così pallida: proprio come lui me l'aveva descritta una volta. Avrei voluto abbracciarla. Ma la madre... Sono certa che appena mi fui allontanata, si mise a contraffare le mie parole e i miei atti e a ridere della mia stupidaggine. Ah, come mi pento di non aver fatto del chiasso! Come mi pento di non averlo svergognato! Avrei detto a quelle donne che s'erano raccolte nella strada: "Sapete che cosa è il vostro dottore? Volete sapere che cosa ha fatto di me? E non ero una donna di malaffare, ma una ragazza buona e innocente. Ora che sapete tutto, giudicatelo: questo è l'uomo che domani entrerà nelle vostre case e palperà le vostre carni e quelle delle vostre figlie..." Questo avrei voluto dire. Ah, come mi pento!»

Tutto il suo corpo si contrasse in uno spasimo; si gettò bocconi e affondò il viso nel guanciale.

«Come mi pento!» ripeté con la voce soffocata. Si pentiva di non aver fatto del chiasso, non si pentiva forse di avere abbandonato un proposito ben più grave.

«Perché non aspettasti?» le disse Antonietta.

«Forse rivedendoti... Forse saresti riuscita a riprenderlo.»

«Riprenderlo?» disse Ortensia, sollevando il viso bagnato di lacrime. «Mia madre lo credeva. Io avevo intenzione di ucciderlo: avevo il revolver nella borsetta. Ora mi sento avvilita e macchiata; ora potrei scendere nella strada. Potevo conservare almeno la dignità del mio dolore. Ah, perché sono andata?»

Proferì queste parole lentamente, come se le costassero un enorme sforzo e proruppe di nuovo in pianto. Ma né le parole, né le lacrime potevano esprimere tutta la sua disperazione. Antonietta sentì una grande pietà per lei. Avrebbe voluto consolarla; ma tutte le parole che le vennero alle

labbra le parvero inadeguate a tanto dolore. Si provò con uno sforzo di fantasia a credere la propria disgrazia uguale a quella di lei, e sentirsi accomunata all'amica nel dolore: non poteva concepire il sussulto che danno i mali irreparabili e le grandi disperazioni. Se insisteva a considerare il suo caso, le pareva perfino ridicolo. Per quanto si sforzasse, non riusciva a distruggere la coscienza che aveva di una sicurezza indeterminata, ma reale: era come uno che si trovi in un mare agitato e non riesca ad avere paura. E difatti aveva in ogni caso un legame e uno stato legittimo che la mettevano al riparo dalla malignità del mondo; e sapeva, pure senza volerselo confessare, che la rottura col marito non era ancora definitiva, e che il rimedio era nelle sue mani. La sua vita vuota di avventure le parve quasi perduta, e desiderò in quel momento una disgrazia simile a quella di Ortensia, un grande dolore che le facesse sanguinare il cuore. Ma una disgrazia senza la bellezza di Ortensia non l'allettava... La guardò e si meravigliò di trovarla così bella, come se la vedesse per la prima volta; invidiò la sua sorte. Poi le raccontò la visita fatta a casa dei genitori, la scena nella camera da letto e le bugie che aveva dette; e riuscì a farla sorridere.

«Che rimanevo a fare?» disse. «A essere riguardata come una sciagurata, forse compianta e tollerata a stento? Voglio cercare un impiego e vivere libera.»

«Anch'io,» disse Ortensia. «Voglio andarmene da questa casa, dove tutto ora m'è diventato odioso, anche mia madre; non posso più vivere con lei. Almeno da lontano non l'odierò. Del resto, che mi può dare se non la sua compassione? E io non ho bisogno di compassione, ho bisogno di vivere.»

Risolsero di prendere in affitto una camera mobiliata al Vomero e di vivere insieme. Mentre ragionavano dei loro progetti, entrò Rosario; il quale si fermò in mezzo alla camera col cappello in mano, e fissava Ortensia.

«Perché mi guardate così? Vi meravigliate che sia viva?» gli disse Ortensia sorridente.

Rosario arrossì e gettò uno sguardo verso Antonietta.

«Come...?» mormorò, accostandosi al letto.

«Come...? Che cosa?»

«Tu...» balbettò Rosario confuso.

«Mi conosce appena, e mi tratta già con confidenza,» mormorò Ortensia. «Be', diamoci del tu, se ti piace. Vuoi dire come sto? Sto bene, grazie. Mi hanno detto che sei venuto a vedermi tutti i giorni: sei stato molto gentile. Mettiti a sedere. Forse vuoi quella cosa che mi consegnasti in treno...»

Rosario scosse il capo. Invitato di nuovo a sedere, non si mosse; rimaneva in piedi imbarazzato e gettava delle occhiate ad Antonietta, come se la sua presenza gli impedisse di parlare e di muoversi. Antonietta se n'accorse e uscì. Rosario con un gesto rapido afferrò una mano a Ortensia e si chinò come per sussurrarle qualche cosa all'orecchio.

«Che fai? Sei matto?» gli disse questa, tirandosi indietro, con apprensione.

Egli esitò, tutto confuso, poi sorrise e le baciò la mano.

«Ah, bravo! Questo ti è permesso.»

«Io ti voglio bene,» disse Rosario, fissandola. Ortensia crollò il capo e continuò a sorvegliare i suoi movimenti, diffidente. Sapeva quanta importanza aveva quel momento per le sue relazioni future, qualunque fossero, con quel giovane quasi sconosciuto; e si teneva pronta a rintuzzare la sua audacia anche a costo di allontanarlo da sé per sempre. Appena si fu un poco rassicurata, gli chiese:

«Mi vorresti per moglie?»

«Sì, ti voglio sposare; ti sposo subito,» rispose lui, animandosi.

«Bisogna andare adagio in queste cose,» disse Ortensia, sorridendo. «Devo ancora conoscerti bene. Ora ascolta,» soggiunse, facendosi seria. «Non posso renderti tutto il de-

naro, perché in questi giorni mia madre, credendo che fosse mio, ne ha speso una parte... Mi rincresce...»

S'interruppe, vedendo Rosario, come al primo accenno, scuotere il capo e far vista di non capire.

Rosario era quel giovane che Ortensia aveva incontrato in treno alcuni giorni prima insieme a uno zio, tornando dalla Calabria. Avendolo a fianco sullo stesso sedile, non aveva potuto dapprima evitare quelle domande, che di solito rivolgono i compagni di viaggio; poi la discrezione e l'aria impacciata del giovane le avevano dissipato ogni timore, e la conversazione era continuata su un tono amichevole per tutto il viaggio. Approfittando d'un momento che Ortensia era uscita nel corridoio per respirare aria fresca, egli l'aveva seguita e di nascosto allo zio le aveva consegnato cinquecento lire, pregandola di conservargliele per qualche giorno. Ora mostrava di non rammentarsi di nulla. Era finzione, o dimenticanza? Ortensia non insistette e cambiò discorso; in quel momento rientrava Antonietta.

«Rosario m'ha domandato a che servono quei panieri che le donne calano dalle finestre; gli ho risposto: a prendere le lettere d'amore. Non è vero? Lui non ci vuol credere.»

«Forse perché ha visto qualcuno metterci l'insalata,» rispose Antonietta. «E non sa che i cesti d'insalata servono appunto a nascondere la frode. Quante ne ho tirate su io! Erano così ardenti, che a volte facevano appassire l'insalata...»

Le due donne si misero a ridere; ma Rosario rimase serio e rivolto a Ortensia, le disse: «Come stai?»

«Ancora?» disse quella, seguitando a ridere. «A che cosa pensi? Ti sei dimenticato che me l'hai domandato già una volta? In camicia. Non lo vedi?»

«No,» rispose Rosario.

Le donne risero più forte.

«Ha ragione: sei coperta,» disse Antonietta.

Ortensia smise per prima di ridere, e rivolta a Rosario,

gli chiese con tono affabile, come se volesse riparare a un torto fattogli, se aveva la fidanzata al paese. Egli arrossì e scosse il capo. E come per sviare il discorso, parlò dei suoi beni che erano molti e assai redditizi: possedeva boschi, una grande masseria con buoi e greggi, e oliveti e vigneti; la sua famiglia era una delle più ricche della provincia. Era unico figlio ed orfano di padre e di madre; stava con uno zio, quello stesso che l'aveva accompagnato a Napoli. Raccontò che una volta il padre aveva ricevuto una schioppettata da un contadino geloso. Ortensia lo lasciava chiacchierare, sebbene sapesse molte di quelle cose, avendole apprese da lui stesso in treno; ma l'interruppe appena s'avvide che scioglieva troppo la lingua.

«Dimmi: tuo zio ti dà molto denaro?» gli domandò.

«Quanto ne voglio,» rispose con un sorriso discreto che toglieva ogni apparenza di millanteria alle sue parole.

«Allora, se qualche volta mi troverò in ristrettezze, mi rivolgerò a te. Me ne presterai?»

«Te ne do quanto ne vuoi.»

«Oh!» esclamò Ortensia, levando in alto le braccia. «Ora l'avvenire non mi spaventa più.»

Rosario la guardava con un sorriso estatico, soggiogato dalla sua bellezza; e si esaltò alla vista di quella contentezza, che le aveva procurata. Sentì il bisogno di manifestarle la sua ammirazione, e non riuscendo con le parole, cercò un atto che vi potesse supplire. Gettò un'occhiata ad Antonietta, poi si rivolse verso Ortensia e fece l'atto di prenderle la mano con un movimento così precipitoso, da far credere che si volesse buttare in ginocchio davanti al letto. Ma il suo slancio fu frenato dal contegno e da uno sguardo severo di Ortensia, la quale, accortasi che qualcuno, forse la madre, ascoltava dietro l'uscio, pregò Antonietta di chiuderlo a chiave.

In Via Michele Kerbaker, in un modesto quartiere al terzo piano abitava la vedova Olga Belloni insieme con la figlia Vanda; aveva a dozzina una vecchia e da poco, aggravatesi le sue ristrettezze con la perdita dell'impiego della figlia, era stata costretta a fittare anche la camera occupata da questa. Là il sensale condusse Ortensia e Antonietta. Venne ad aprire Vanda arruffata e con la vestaglia aperta sul petto; la quale, conosciuto lo scopo della loro visita e gettata un'occhiata alle due giovani, chiamò la madre e scomparve in una stanza, strascicando i piedi. Ortensia e Antonietta si scambiarono uno sguardo; e il sensale, che indovinò i loro pensieri, contraffacendo i gesti e l'espressione altera della ragazza, disse che gli uomini le ronzavano attorno come le mosche. E altro avrebbe aggiunto, se non l'interrompeva l'arrivo della padrona di casa. Olga Belloni, sui quarant'anni, bionda come la figlia e ancora piacente, usciva da una stanza, serrando l'uscio dietro a sé, e veniva verso le due giovani; indossava una vestaglia rosa. Mostrò la camera da affittare e per accrescerne il pregio, si mise ad enumerare i vantaggi, che la casa offriva, sostenuta in questo dal sensale con tanto più calore, quanto più vedeva sicura la ricompensa; poi passarono nel salotto a contrattare. Dopo un po' entrò Vanda tutta leccata e profumata e andò a sedersi vicino alla madre; osservava attentamente le due giovani.

«Voi che cosa fate? Siete impiegata?» chiese la padrona di casa a Ortensia.

«M'impiegherò presto: mi è stato promesso un posto per il mese venturo,» rispose Ortensia disinvolta.

«Dove, scusate?» domandò Vanda.

La madre le diede uno sguardo severo, come per disapprovare la sua indiscrezione; e si voltò verso l'interrogata, aspettando la risposta.

«All'Acquedotto,» rispose Ortensia senza scomporsi.

Vanda scambiò uno sguardo con la madre e rise. E la madre, per dissipare ogni malinteso, spiegò che anche alla figlia era stato promesso un posto all'Acquedotto. La signora parlava lenta, sorridendo, con un artificio calcolato; voleva così affermare la sua superiorità di fronte alle persone con le quali trattava, senza urtarle; un leggero sibilo nella pronuncia era l'unico segno della sua provenienza dal settentrione. Tutto il contrario della madre era la figlia, franca fino alla sfrontatezza, tutta guizzi e impeti.

«Chi ve l'ha promesso il posto? Vediamo,» chiese questa a Ortensia.

La madre la riprese; ma lei senza badarle, guardava la giovane, aspettando la risposta. All'improvviso s'alzò e corse verso un uscio, dove una vecchia sporgeva la testa; le diede una sgridata e lo chiuse con rumore.

«È una vecchia che teniamo in casa per carità,» disse la signora Olga. «È mezza matta e crede che tutte le persone che capitano in casa, siano per lei; se le impediamo di vederle, immagina intrighi e trame ordite contro di lei. Nella sua fantasia sono tutta gente d'importanza: principi, marchesi, conti, che vengono a chiedere la sua mano e offrirle le loro ricchezze.»

«Io sono la sua rivale e le porto via i migliori partiti,» disse Vanda, ridendo. «Rieccola!»

La vecchia era ricomparsa.

«Non può resistere. Non cura i rimproveri; bisogna aver pazienza. Guardatela come s'è agghindata. Entrate, entrate,» le disse la signora Olga, trattenendo per un braccio la figlia che voleva scacciarla.

«Sono le principessine di Roccaforte che fra giorni verranno a stare con noi.»

In questo modo presentò le due giovani. La vecchia veniva avanti con un sorriso ebete, guardando ora Vanda, ora le due sconosciute. Portava un vestito di velluto verde di foggia antica, stinto e logoro, che forse un tempo aveva ornato il suo corpo e ora ne rendeva solo più evidenti lo sfacelo e la goffaggine; una trina buttata sulle spalle come una stola e un nastro al collo: tutto composto con una ambizione che muoveva il riso e insieme ispirava compassione. Aveva le labbra sottili e i lineamenti regolari; la zazzera impiatricciata d'una tintura color tabacco e arruffata ad arte, con riccioli sulla fronte e sulle tempie, la faceva somigliare a quelle bambole che i bambini abbandonano in un canto dopo averle ammaccate e scompigliate. Si avvicinò alle due giovani e tese la sua mano bianca e grinzosa, facendo un inchino. Ortensia e Antonietta, accettando la parte assegnata loro dalla padrona di casa, pronunziarono parole di convenienza e risposero garbate alle domande della vecchia; ma presto la sua sordità e una certa uggia, che cominciavano a sentire, le costrinsero a troncare i convenevoli e andarsene. Vicino alla porta la signora Olga fece un avvertimento che era inutile per le due giovani.

«Io ho un fratello,» disse Ortensia. «Ho anche un cugino, ma sta in Calabria; ora è qui con lo zio e si tratterrà qualche giorno. Ci ha accompagnate, ma è rimasto nella strada.»

«Vostro fratello può venire quando vuole; anche vostro cugino, però lo riceverete in salotto. Io intendevo... Ma voi siete due signorine serie, me ne sono accorta,» disse alla fine, sorridendo, per attenuare con quel complimento l'effetto sgradito delle sue parole.

Ortensia e Antonietta, dopo un giro al Vomero, tornarono a casa. Renato, che venne ad aprire, informò la sorella che un signore era venuto a cercarla e l'aspettava nel salotto; dalla descrizione che egli le fece, Ortensia capì che era lo zio di Rosario. Rifletté un momento, poi entrò nel

salotto, risoluta di non nascondergli nulla: solamente gli avrebbe chiesto un giorno di tempo per restituire il denaro. Ma alle prime parole il suo timore fu dissipato. Ferdinando Calì, così si chiamava, si mostrò molto garbato e quasi umile; era venuto a pregarla di persuadere Rosario ad entrare nella casa di salute, dove egli aveva fissato già una camera, conoscendo il potere ch'ella aveva su lui. Era la prima volta che Ortensia sentiva parlare della malattia di Rosario e si meravigliò molto; chiese dei particolari con premura affettuosa, come se si trattasse d'un parente. Ferdinando Calì cercò di spiegare la malattia del nipote, ma non riuscendovi, concluse che non era grave; doveva osservare le prescrizioni dei medici; e a casa non era possibile curarlo.

«Per venire a Napoli, ha accettato di entrare nella casa di salute; ma appena siamo arrivati qui, s'è svegliato; e rimanda di giorno in giorno,» disse, facendosi pensieroso. «È passata una settimana. Quanto tempo passerà ancora? Io non posso trattenermi a lungo qui, perché nella mia assenza laggiù rischia di andare tutto a rotoli.»

La pregò di aiutarlo. Ortensia mostrò un sincero rincrescimento; e come se si volesse scusare d'una mancanza involontaria, disse che li credeva a Napoli, lui e il nipote, per diporto. E promise di adoperarsi in tutti i modi per il bene del giovane.

«Voi potete molto, signorina; mi sono accorto che Rosario vi vuol bene, e ascolterà le vostre parole,» disse Ferdinando Calì. «Io lo conosco, e vi dico che voi potete fare in questo momento ciò che né io, né i suoi genitori, se fossero ancora in vita, potremmo: un miracolo.»

«È vero, con me si mostra buono e ubbidiente,» ammise Ortensia.

«Vi ubbidirà, vi dico; si butterebbe nelle fiamme, per non perdere la vostra benevolenza,» insisteva Ferdinando Calì. «Guardate, sono così convinto, che parto tranquillo, sicuro che domani, se voi volete Rosario sarà nella casa di salute.»

E per dimostrarle la sua fiducia, le lasciò il denaro da pagare alla casa di salute: mille lire per la retta mensile e cinquecento per le piccole spese. Poi nel calore della riconoscenza cercò il modo come disobbligarsi del servizio che gli rendeva.

«Venite da noi l'estate prossima a passare un mese in campagna,» le disse. «Abbiamo una casa in una posizione incantevole. Perché non venite? Starete senza suggezione, come in casa vostra.»

Parlando, posava sulla giovane uno sguardo paterno e protettore.

«Verrei volentieri insieme con la mamma a vedere i vostri luoghi,» rispose Ortensia, commossa di tanta bontà. «Dicono che siano molto belli. La Calabria è ancora per molti una regione sconosciuta.» Ferdinando Calì si mise a magnificare le bellezze del suo paese con un entusiasmo ingenuo quasi infantile, come se fosse cosa soprannaturale. Poi chiese a Ortensia:

«Di Rosario che vi pare?»

Ella rispose, abbassando gli occhi:

«Lo conosco da pochi giorni: mi pare un buon ragazzo. M'ha parlato dei suoi beni. È vero che ha molti beni?»

«È vero: gli potete credere. Quel ragazzo può dirsi fortunato; i suoi l'hanno lasciato erede d'una grande fortuna, e avrà anche la mia, se saprà meritarsela. Se ci farete il piacere di venire da noi, vedrete che non è una vanteria.»

La conversazione pareva finita; e Ferdinando Calì si mostrava soddisfatto, gli luccicavano gli occhi dietro gli occhiali; però s'indugiava, come se aspettasse qualche cosa. Stettero un po' in silenzio. Ortensia si ricordò che doveva offrirgli il caffè e si rammaricò di non averlo fatto prima; chiamò Antonietta e la pregò di prepararlo.

«Rosario è stato con voi oggi?» le chiese all'improvviso Ferdinando Calì.

Ortensia lo scrutò in viso prima di rispondere; quella

domanda svegliò la sua diffidenza.

«Sono uscita con mia cugina per fare delle spese, e ha voluto accompagnarci,» rispose.

«Ah, benedetto figliolo!» esclamò, sospirando, con un accento di vivo rammarico. «Ha ventisei anni e non ha ancora messo giudizio: sembra un fanciullo. Ve ne siete accorta? Non si dà pensiero delle cose che lo riguardano; bada solamente alle scioccaggini. Il denaro nelle sue mani è buttato via non ne conosce il valore. E vi assicuro signorina che il denaro costa sudori.»

Ortensia lo guardò smarrita. Che intendeva dire? Sapeva del denaro, che il nipote le aveva dato? Voleva alludere a quello? Glielo avrebbe chiesto? Forse era meglio confessargli tutto.

«Non crediate che abbia fatto delle spese per me,» disse risentita. «Non avrei accettato.»

Ferdinando Calì scosse il capo, sorridendo. Poi riprese, mostrando un grande sconforto:

«Non potete immaginare quanto mi dia da pensare quel ragazzo; a volte il pensiero di lui mi toglie il sonno. Che diventerà? Quando io sarò morto, in un mese dissiperà tutto il patrimonio, e poi mangerà nel truogolo coi maiali. Non v'inganni l'apparenza,» aggiunse poi con tono paterno. «State attenta, signorina: Rosario è pericoloso; v'avverto per il vostro bene. Siete una brava ragazza, e mi rincrescerebbe di vedervi in un impiccio per lui. Sembra un ragazzo pacifico e bonario, ma è perfido. Corre dietro a tutte le gonnelle, scusatemi l'espressione, come il toro dietro alle vacche in calore. Quante noie ho avuto per causa sua! I contadini hanno paura di lasciare le loro donne sole. E poi è smemorato, strambo...»

Ortensia ascoltava con uno stupore crescente e con dispetto. Perché le diceva quelle cose?

«Se vi fa delle promesse, non gli credete: le fa a tutte le donne,» concluse Ferdinando Calì.

Ora l'intenzione del vecchio era chiara, ed ella l'odiava.

«Che io lo lusinghi non dovete crederlo,» gli disse accigliata. «Se volete, quando viene, lo metto alla porta.»

Egli parve riflettere. «No,» disse. «Ora non bisogna contrariarlo: sarebbe peggio.»

E sorrise, come se fra loro due si fosse stabilita un'intesa. Ortensia abbassò gli occhi; lo sguardo del vecchio le era insopportabile. Quando se ne fu andato, mormorò coi pugni stretti, battendo i piedi a terra: «Lo lusingherò... Gli vorrò bene per dispetto.»

E decise di ospitarlo in casa e dargli la sua camera.

Intanto, nella stanza accanto la madre, ch'era stata informata della sua intenzione di lasciare la casa, tirata in disparte Antonietta, la pregava di dissuaderla dal suo proposito.

Antonietta promise di fare quanto poteva.

Ortensia e Antonietta rimanevano poco tempo nella camera presa in affitto; di solito, uscivano la mattina e vi ritornavano la sera per andare a letto; cosicché non conoscevano le persone che frequentavano la casa della Belloni. Qualche sera, rientrando, avevano trovato radunata nel salotto una brigata di giovanotti e ragazze; erano state invitate a rimanere in conversazione, ma si erano rifiutate col pretesto che erano stanche e che la mattina seguente dovevano alzarsi presto. Dalla loro camera udivano gli schiamazzi fino a tardi. Ortensia, senza conoscerli, ne provava disgusto, li trovava tutti antipatici e stupidi, donne e uomini; i loro gesti, le parole e gli scherzi la irritavano; e una notte, non potendo dormire per il chiasso che facevano, esasperata, manifestò l'intenzione di lasciare presto quella casa.

Accompagnavano Rosario a vedere le cose più notevoli della città e i dintorni; spesso Renato si univa a loro. Facevano lunghe gite, fermandosi a mangiare sulla proda d'un campo, o in una trattoria rustica. Il tempo era favorevole: passeggeri annuvolamenti di mattina, che parevano formati dal fiato notturno del golfo e che si dileguavano al sorgere del sole, lasciando per tutto il resto della giornata un cielo terso e un tepore nell'aria che durava fino a sera. L'autunno moriva soavemente.

Rosario usciva annoiato dai musei, guardava disattento le opere d'arte, non capiva il valore di ciò che l'ingegno e l'arte producono; gli piacevano le cose che brillano nelle mostre dei negozi, la musica e le canzoni, i colori dei vestiti, il caratteristico della vita cittadina; gli piacevano la folla, la vita brulicante di certi vicoli, il vociio dei mercati, tutto ciò

che è capace di accendere febbre e incitare all'orgia. Da ogni gita nei dintorni della città riportava la medesima impressione; si ricordava solamente della trattoria dove avevano mangiato, della musica e delle buone pietanze, d'un incontro per un particolare comico, dei lazzi e degl'impropri scagliati da un vetturino, o da un barcaiolo; aveva l'occhio pronto a cogliere le scene della vita popolare vivace, impaziente e strepitosa, e l'orecchio attento alle voci schiette dell'istinto e dei bisogni elementari. Le bellezze del paesaggio lo lasciavano insensibile, non lo toccava l'incanto del cielo e del mare; invano Ortensia, alla quale quelle gite procuravano gioia e sofferenza insieme per i ricordi che le suscitavano, cercava di comunicargli la sua commozione.

Rosario da ragazzo era stato alcuni anni in collegio, profittando poco negli studi; anche l'educazione aveva fatto pochi progressi, anzi si erano esasperati in lui, a furia di essere frenati, gl'impulsi di ribellione. Si era rivelato insopportabile d'ogni disciplina e di ogni regola che ostacolassero la libera manifestazione delle sue inclinazioni: una natura scabrosa e irruenta, una smoderatezza di voglie, un prorompere di passioni capricciose e insensate, che rendeva arduo il compito di chi voleva raddrizzarlo e avviarlo al bene. Era arrogante coi superiori, molesto e prepotente coi compagni. Era stato tollerato per riguardo alla famiglia che era ricca e potente. Inoltre col tempo si andarono manifestando delle anomalie, dovute forse a tare ereditarie, le quali aggravarono i dissidi della sua natura, rendendo vano ogni tentativo di educazione, irrimediabilmente. I genitori morirono presto, e gli mancarono quell'affetto e quell'autorità che sogliono far sentire i loro effetti benefici anche su nature perverse, modificandole, se non vincendole; lo zio non poté supplirvi che in maniera insufficiente. Si piegava malvolentieri alle imposizioni dello zio, che pure, all'occorrenza, era capace di far rispettare la sua volontà; e anche i suoi consigli accoglieva con diffidenza; le sue

trasgressioni alle volte prendevano forma di aperta rivolta. Il dissidio più grave tra zio e nipote era cagionato dalla prodigalità di questo, che se non veniva frenata, avrebbe in breve disperso il patrimonio. Rosario sospettava che lo zio lo ingannasse e si appropriasse il suo denaro specialmente quando non soddisfaceva le sue richieste. Anche di lontano gliene chiedeva con insistenza e con minacce.

Vide nella città un campo aperto e sterminato con una varietà innumerevole di piaceri, che si potevano ottenere col denaro: specialmente donne; fu sbalordito dalla quantità di donne che camminavano per le strade, facevano acquisti ai mercati, entravano nei negozi e nei cinema, popolavano le case. Erano come le stoffe, i gioielli, gli oggetti d'ogni specie e le ghiottonerie, che si vedevano nelle mostre dei negozi, abbellivano la vita e la rendevano attraente. Si mescolava con la folla, aspirandone l'odore con le narici dilatate, eccitato come un toro in una stalla piena di giovenche in calore. La sua avidità di godimento ricevette nuovi stimoli.

Aveva una vitalità prodigiosa; il sangue che gli gonfiava le vene lo faceva smaniare. E poiché Ortensia tardava a dargli quelle soddisfazioni, che aveva creduto di ottenere senza fatica fin dal primo momento, andava a cercarne di più facili: girava per i vicoli, gettando delle occhiate bramosie alle donne e accettava inviti di donne licenziose; entrava nelle bettole a giocare e spesso attaccava brighe con qualcuno. All'improvviso, mentre camminava per una strada affollata insieme con Ortensia e Antonietta, scompariva; tornava a casa la sera tutto arruffato, col fiato che sapeva di vino e certi odori strani nei panni.

Ortensia, guardandolo severa, gli domandava dove era stato, ma non c'era verso di cavargli una parola di bocca. Ella credeva d'indovinare e se ne rattristava; aumentava la vigilanza. A poco a poco aveva scoperto le sue cattive abitudini, ch'egli tentava di nascondere con accorgimenti in-

genui, e si sforzava di correggerlo; lo rimproverava amorevolmente, dandogli consigli per comportarsi decentemente e badando di non urtarlo; e si rallegrava quando lo vedeva mortificato chiedere scusa e promettere di ravvedersi. Anche dopo molte ricadute si ostinava a credere che il suo malcostume non fosse incorreggibile.

Una sera, in una delle strade principali, che a quell'ora era affollata, si fermò a guardare delle stoffe esposte nella vetrina d'un negozio; voltandosi dopo un po', non vide Rosario accanto a sé. Le entrò subito il sospetto che se ne fosse andato, come l'altre volte, a fare baldoria. Non doveva essere lontano, e poteva trovarlo; prese una traversa che era a pochi passi e s'inoltrò in un intrico di vicoli. Dopo ch'ebbe camminato un pezzo inutilmente, guardando dappertutto e interrogando la gente, rinunziò alle ricerche; e tornava indietro, quando, all'improvviso, udì un frastuono di voci che proveniva dal cortile d'un palazzo; si distinguevano le strida delle donne. Pensò che fosse una delle solite baruffe frequenti nei quartieri popolari; e passando vicino, per curiosità vi gettò uno sguardo. Vide due uomini avvinghiati che si battevano, e attorno delle donne che non avendo il coraggio di avvicinarsi per separarli, gesticolavano e gridavano. In quel momento arrivò un uomo e si gettò tra i contendenti, prendendo parte alla rissa. Ortensia si ritrasse intimidita.

Si rivolse a una donna che osservava la scena di lontano, e seppe che uno degli uomini era un forestiero. Sussulto; entrò nel cortile e guardò attentamente. Riconosciuto Rosario, senza badare al rischio a cui si esponeva, corse e l'afferrò per un braccio.

«Che volete? Che v'ha fatto?» gridò, facendo fronte ai due uomini.

Quelli stettero a guardarla un momento, sorpresi e ansanti, e fecero l'atto di scagliarsi di nuovo contro Rosario.

«Fermatevi, o chiamo le guardie,» disse ella risoluta.

La minaccia fece effetto: si arrestarono; uno afferrò per le spalle il compagno e lo tirò indietro.

«Lascialo stare; ne ha avute abbastanza,» gli disse. «Si ricorderà della lezione.»

Ma stentò a trattenerlo, perché si dibatté a lungo, minacciando e dicendo impropri: pareva, il vero offeso.

«Siete la moglie?» chiese il primo rivoltò a Ortensia.

«Sono la cugina,» rispose ella.

Quello ghignò, poi disse:

«Insegnategli dove sono quelle donne che lui cerca... o conducetelo voi stessa. Non sono qui.»

Ortensia arrossì e non rispose all'insolenza. Si volse verso Rosario che indicava una ragazza, alla quale aveva dato del denaro.

Quella, nascosta dietro le spalle d'una donna, di mezza età, grassa e panciuta, sporgeva il viso e rideva; vedendo tutti gli sguardi rivolti verso di lei scappò a nascondersi in una stanza terrena. La donna grassa guardava Ortensia in atto di sfida, con un ghigno ignobile. L'uomo offeso, che s'era calmato, ricominciò ad agitarsi e a proferire insulti anche contro Ortensia, mentre l'altro, faceva la parte del paciere: lo lasciava avvicinare all'avversario e lo ritraeva in fretta, pregando Ortensia di condurre via il cugino, se aveva cara la sua vita. La contesa si mutava in una buffonata sconda. La gente accorsa faceva commenti ironici e salaci. Ortensia si sentiva oppressa da tutti quegli sguardi e dalla volgarità dei gesti e delle parole e tremava d'indignazione; ebbe voglia d'insultare tutti, di ferirli con parole roventi, ma tacque; gettò in giro uno sguardo di disprezzo e se n'andò trascinando via Rosario. Mentre passava la soglia, uno le disse che la donna grassa istigava la figlia ad adescare gli uomini per scroccare del denaro e che quei vituperi si ripetevano spesso. Capì che Rosario era caduto in un inganno. Non lo rimproverò, non lo interrogò, né volle ascoltare spiegazioni, tanta era la nausea che provava; ogni

volta che lui incominciò a parlare, gl'impose silenzio.

«Perché non vuoi ascoltarmi?» gridò alla fine, stringendo i pugni con ira. «Se tu non venivi a separarci, gliene avrei date quante ne può portare un carro.»

Non ricevendo risposta, Rosario rimase taciturno, lo sguardo fosco, tutto occupato da un'idea che stentava a chiarirsi nella sua mente; a un tratto provò il bisogno di ritrovarsi solo come per prendere una decisione importante, e appena gli riuscì, scomparve di nuovo. Ortensia in grande ansietà si rimise a cercarlo, rammaricandosi di averlo involontariamente spinto forse a una risoluzione funesta; temendo che volesse fare una vendetta, tornò in fretta nel vicolo dove era avvenuta la rissa. A una svolta le parve di vederlo mentre si nascondeva nel portone d'un palazzo; accorse, lo chiamò, ma era già scomparso.

Interrogò il portiere e delle persone che stavano nelle vicinanze: nessuno seppe darle una risposta soddisfacente. Un nano gobbo, che vendeva arrostiti al canto della strada, fece un cenno vago con la mano e rise; ricominciò a gridare, lodando la sua merce e invitando la gente a comprarla: pareva che la vendita dipendesse dall'arguzia dei suoi motti e dalla modulazione della sua voce. A pochi passi era spalancata la porta d'una bettola, da cui usciva un'aria calda e fumosa; accanto stava fermo un venditore di ostriche con un lume ad acetilene che faceva una luce abbagliante; anche lui lodava la sua merce con una cantilena lamentosa, intercalata da grida. Ortensia, passando davanti alla bettola, diede un'occhiata di sfuggita, ma non osò entrare; poi tornò indietro e attese. A quell'ora la vita nei vicoli era intensa e rumorosa. Quando si apriva un uscio di quelle stanze a pianterreno, si vedevano le persone nei più impensati atteggiamenti e positure, senza pudore, come immerse in un'innocenza infantile; l'intimità familiare non aveva segreti da nascondere. Uscì una donna seguita da un bambino piangente, guardò la sconosciuta e mormorò delle

parole incomprensibili; poi barattò alcune parole sottovoce col venditore di arrostiti e risé.

Passò più di un'ora. Alla fine Ortensia, stanca di sopportare il motteggio d'un fioraio, gli sguardi curiosi dei passanti e i complimenti dei giovanotti in cerca di avventure, se n'andò. Andò a casa della madre ad aspettare Rosario. «Che frutti mi darà l'amicizia di questa giovane?» si chiedeva inquieta. «Non mi sono messa in un impiccio? Forse conviene levarmene finché sono in tempo, prima che accada qualche cosa irreparabile.»

Dibatteva queste ed altre questioni, ma non risolveva.

Rosario tornò a mezzanotte. Sorrise, vedendo Ortensia accigliata e severa, balbettò delle scuse e cercò di sfuggire alle sue domande; ma poi parve spaventarsi, quando ella lo minacciò di scacciarlo di casa e di scrivere allo zio.

«Se vuoi fare il tuo comodo, va a dormire in albergo. Denaro ne hai,» gli disse con ruvidezza. «Fa quel che ti pare, rompiti il collo: non sei mio fratello. Mi bastano i miei pensieri.»

Rosario si mostrò pentito e giurò di ubbidirle e di non allontanarsi più da lei; e per darle una prova del suo desiderio di mutare vita, si vuotò le tasche di tutto il denaro che aveva e glielo buttò in grembo.

«Mi vuoi comprare con questo denaro?» disse Ortensia sorridendo, senza collera. «Non basta, non bastano tutte le tue greggi, non bastano tutti i tuoi buoi...»

«Quanto ne vuoi? Ti do tutto quel che vuoi,» disse Rosario con un gesto largo che pareva volesse contenere il mondo.

Per parecchi giorni mantenne una condotta irreprensibile, fu docile e parve capace di migliorarsi; si pentiva di quel che aveva fatto, ascoltava i consigli di Ortensia, giurando di non darle più dispiaceri e riuscendo a volte a commuoverla. Ella s'illuse di poterlo cambiare e renderlo ubbidiente a ogni suo cenno, perfino di guarirlo senza bi-

sogno di medici; in certi momenti si piccava di fare di lui un giovane compito ed elegante, a fianco del quale potesse camminare orgogliosa.

La vigilia di Natale la vedova Serena era sola; la figlia aveva lasciato la casa da venti giorni, e il figlio, uscito la mattina dopo una lite, non era più tornato. Non provava rancore per loro; ma non poteva fare a meno di notare con amarezza che in un giorno di festa così ricordevole l'avevano lasciata sola. Renato era da compaire; non se n'era andato per la sua sfuriata, ella lo capiva bene, ma perché la casa, dopo la partenza della sorella, era diventata triste; quel giorno il suo silenzio agghiacciava. Ma Ortensia perché stava lontano? Che faceva fuori di casa? Che cercava? Che sperava? Anche per lei provava pietà più che ira.

Era stata fin da bambina seria e riflessiva, un po' scontroso e aveva dimostrato presto tanta assennatezza che lei e il marito avevano badato a non inasprirla con limitazioni e sospetti ingiusti. Era gelosa della sua libertà, di cui però non abusava; che gli altri e prima di tutti i suoi genitori, la rispettassero, era una prova di fiducia che le dava coraggio. Le regole del vivere, più che dai consigli e dall'esempio altrui, voleva ricavarle dalla propria esperienza, a costo di sbagliare e di pagare i propri errori. A volte il suo giudizio era sopraffatto da una volontà puntigliosa, ed era indotta a fare il contrario di quel che facevano gli altri, per il gusto di contraddirli e mostrare che il risultato dei due modi di pensare era il medesimo e se c'era ragione di biasimare, meno era da biasimare il proprio che l'altrui. La disgustava soprattutto l'ipocrisia, che serviva ugualmente a coprire delle prave intenzioni e ad immiserire delle buone azioni. Un giorno tornò a casa, menando per mano un cieco, e pregò il babbo d'invitarlo a pranzo. L'aveva trovato su un marciapiede, e aiutandolo a traversare la strada, era rimasta

commossa dal racconto ch'egli le fece dei suoi casi. L'amicizia col poveretto era durata fino alla sua morte, avvenuta per accidente alcuni mesi dopo; andava a trovarlo quasi tutti i giorni, gli portava provviste e denaro e l'accompagnava a fare delle passeggiate. Tutti credevano che fosse una parente, e per tale ella si faceva passare. Non s'era mai curata di cercare l'amicizia dei giovani; i complimenti che le rivolgevano, quando passava per le strade, la irritavano. Poi conobbe quello studente calabrese e parve a un tratto cambiata; ebbe fiducia in lui e si abbandonò al suo sentimento. La delusione fu un colpo crudele che scosse tutte le sue convinzioni. Ormai doveva rassegnarsi e non disperare, pensava la madre. E poi era veramente tutto perduto? C'era proprio ragione di disperarsi? C'era quel bravo giovane... Invece ella si ribellava. Che faceva fuori di casa? Che sarebbe avvenuto di lei? Questo pensiero non le dava pace né giorno, né notte.

Tutto il giorno si aggirò per la casa, inquieta e triste. In fondo alla sua coscienza qualche cosa si muoveva e la turbava; si sentiva colpevole della disgrazia della figlia: si rimproverò di non averla sorvegliata, di non averla messa in guardia contro i pericoli di un'intimità così fiduciosa con un uomo che ancora non le apparteneva.

La sera andò in chiesa e pregò a lungo con fervore; si umiliò, invocò con le lacrime la protezione divina per i suoi figli; rivolse il pensiero al marito defunto, il quale essendo in luogo felice per le buone opere che aveva compiute in vita, poteva impetrare grazie per quelli che aveva lasciati in terra a penare.

Quando tornò a casa, il suo viso era illuminato da una mestizia dolce e rassegnata. Passando nel salotto, guardò l'ingrandimento fotografico del marito, che pendeva dalla parete, e si sentì a un tratto inondata da un calore ineffabile: aveva una persona accanto a sé, non era più sola. Salì su una sedia e lo staccò dalla parete; lo posò su un tavolo,

accese un lumino e si mise a sedere di fronte. A poco a poco si smarrì nella contemplazione di quel viso giovanile che sotto il suo sguardo si andava animando; rivede le forme, in cui un tempo s'era compiaciuta, riudì le parole che le avevano dato un brivido piacevole. Non sentì più la sua carne assottigliata dalle sofferenze, fu trasportata fuori del tempo, in regioni dove dimorò immune da ogni male, senza dolore e senza ansietà. Momenti di estasi, in cui la sua anima si scaldò al fuoco di sensazioni oscure e meravigliose. Poi si aprirono spiragli nel passato; vedeva le gioie godute e le feste passate in letizia: non altro, come se la sua vita fosse stata esente da pene. In quella ricorrenza si faceva qualunque sacrificio perché non mancassero i doni consueti e una tavola ben fornita. Il passato era un grande quadro in cui campeggiava la figura del marito. Ella lo aveva amato vivente e ora lo adorava morto; con questo sentimento si esprimeva la riconoscenza della donna che da lui solo aveva avuto tutto il bene goduto nella sua vita.

Era venuto giovane dalla provincia per frequentare l'università, animato da sentimenti generosi e con la testa piena di idee stranamente romantiche. Contro il parere dei suoi genitori che lo volevano medico, prese legge; perché il suo più ardente desiderio era di lottare per il trionfo della giustizia, e lo seduceva l'idea di difendere persone accusate a torto e vedere gl'innocenti benedirlo e le folle acclamarlo. Anche contro la volontà dei genitori, i quali desideravano che sposasse una ragazza ricca, ne aveva sposata una povera; gli era parso questo un atto di rivolta contro le convenzioni sociali, necessaria per affermare la propria libertà e procedere senza impacci per vie inconsuete. Ricordo le lunghe passeggiate serali, i loro ragionamenti e le illusioni; egli le esponeva le sue idee e i suoi disegni con calore, sollecitando la sua partecipazione. Allora tutto pareva possibile: i sogni diventare realtà, i desideri più temerari essere soddisfatti; nessun ostacolo li scoraggiava. Era leale e de-

voto con gli amici, con tutti generoso e disinteressato. Poi col passare degli anni gli ideali erano impalliditi sotto l'urto di avvenimenti imprevisti, e le ambizioni più modeste erano rimaste insoddisfatte. Delle occasioni che gli si erano offerte per acquistare beni materiali, non aveva saputo approfittare; ed era morto nella piena virilità, lasciando ai figli un nome intemerato, ma lasciandoli poveri. «Benedetto! Benedetto!» mormorava la vedova Serena con lacrime di gioia. «Non ho ragione di rammaricarmi, non rimpiango nulla. Con te ho passato ore indimenticabili.»

Ortensia, passando di là quella sera, mandò Antonietta, perché il fratello si rifiutò a domandare alla madre se voleva andare con loro ad assistere alla messa di mezzanotte; sarebbero andati più tardi a prenderla. Sussultò vedendola tornare tutta turbata, temendo una disgrazia. Antonietta le riferì come aveva trovato sua madre, e che tutto il giorno non aveva toccato cibo; le provviste, ch'ella le aveva mandate, erano in cucina intatte.

«Madonna mia!» esclamò Ortensia.

Renato rise, e l'ilarità si comunicò anche a lei: pensavano all'atteggiamento comico della signora Clotilde davanti all'ingrandimento del marito. Ortensia smise per prima e si fece pensierosa; sgridò il fratello che seguiva a commentare buffamente il fatto.

«Madonna mia! Che fare? Mia madre è capace di non mangiare nemmeno domani e lasciarsi morire di fame.»

Rifletté un momento. Poi si rivolse incollerita al fratello, sgridandolo e allungandogli un ceffone, e si avviò risoluta su per le scale. Disse ad Antonietta:

«Va avanti e fa rimettere a posto l'ingrandimento e tutto il resto: mi farebbe impressione. Mi raccomando, non ride-te davanti a mamma; sarebbe anche un'offesa alla memoria del povero papà,» aggiunse, guardando severa Rosario e Renato.

Quando madre e figlia si trovarono di fronte, si abbrac-

ciarono. Ortensia voleva liberarsi subito ed evitare una scena patetica; ma udendo la madre singhiozzare, non poté trattenere le lacrime.

«Abbiamo voluto farti una sorpresa. Hai creduto veramente che ti lasciassimo sola questa sera?»

«Non m'importa la festa, né il mangiare: sono contenta di vederti di nuovo qui nella nostra casa. Sei tornata per sempre?» le chiese, fissandola con lo sguardo ansioso.

Ortensia disse sì con disinvoltura; e avrebbe detto altre bugie per acquietarla. Ella l'abbracciò di nuovo e la baciò con gratitudine; si rallegrò dentro di sé di quel ravvedimento, attribuendolo alle sue preghiere di quella sera. Intanto Antonietta era in cucina per preparare la cena; Rosario uscì per comprare dolci e liquore; Ortensia e il fratello aprirono la cassa, dove erano custoditi i pastori, e misero su in fretta il presepe. Alle prime difficoltà Ortensia voleva rinunciare, ma vedendo la madre entusiasta di quella tradizione familiare, non volle contrariarla; e si adoperò in tutti i modi perché riuscisse bene. La signora Clotilde, indebolita e intontita dalle violente sensazioni della giornata, era incapace di dominarsi; andava senza posa dal salotto alla cucina rivolgendo domande ingenue, proponendo cose impossibili, o assurde; e impacciava anziché aiutare.

A tavola furono tutti allegri. Nell'eccitazione si misero a canzonare la signora Clotilde dapprima con allusioni velate, poi con chiari accenni al suo rimpianto delle gioie coniugali. Ella sorrideva con indulgenza.

«Vorreste ora essere nelle braccia di vostro marito?» le disse Rosario.

Ortensia gli diede uno sguardo severo, disapprovando le sue parole grossolane.

«Vorrei, sicuro,» rispose ella candidamente. «Che ti credi? Mio marito era un bell'uomo. Guarda Ortensia: somiglia a suo padre.»

Tutti risero. Ortensia si fece a un tratto seria, il suo sguar-

do s'incupì; si sentiva sprofondare in una tetra malinconia; scosse la testa e si volse verso Rosario che le accarezzava una mano. Posò la testa sulla sua spalla, sospirando.

«Rosario, quanto mi vuoi bene?» gli disse.

«Se te lo dico, non mi credi. Tu mi beffi.» rispose. Gli altri risero, meno la signora Clotilde che lo guardava compiaciuta, gli occhi lucidi.

«Se ti burla di me, t'ammazzo,» disse Rosario, mettendole una mano alla gola.

Ortensia si sollevò e lo respinse.

«Non ripetere queste parole, o ti butto fuori. Ti mando in Calabria a badare le vacche. Bifolco! Non sei che un bifolco. Credevo di averti dirozzato, ma m'accorgo che ho sprecato le fatiche...»

Proferì queste parole con ira. Ma poi, vedendolo mortificato, sorrise. Sgridò la madre che s'era accostata a Rosario e lo accarezzava, compiangendolo.

«Zitta tu! Non capisci niente. Lo umilio, lo metto sotto i piedi, e lui mi adora. È vero?»

Rosario la guardava pentito e sorrideva. Disse:

«Ti voglio bene.»

Le afferrò una mano e la baciò.

«Dimmi quanto mi vuoi bene,» disse di nuovo Ortensia con la voce stanca, posando la testa sulla sua spalla e socchiudendo gli occhi. «In questo momento parlo sul serio. Dimmelo. Non ridete, sciocchi!»

«Non so come dirti...» mormorò Rosario.

«Molto?»

«Senza misura,» disse Rosario, allargando le braccia e spalacando gli occhi.

«Ripetimelo e abbracciami.»

Rosario l'abbracciò con un movimento precipitoso e goffo e cercò di baciarla sulla bocca; ma Ortensia glielo impedì, scostandolo con la mano. Rosso in faccia ed eccitato, la teneva stretta fra le braccia come una cosa sua, ch'era

pronto a difendere contro chiunque a prezzo della vita.

«Ti do tutto quel che vuoi; tutto il mio denaro è tuo, tutti i miei beni sono tuoi. Tutto è tuo. E nessuno deve fiatare. Tu sei mia. Se qualcuno ti tocca, l'uccido.»

«Sei capace?» gli chiese Ortensia, animandosi.

«Un uomo mi ha offeso, un uomo, che tu non conosci... Se ti mando a ucciderlo, ci vai?»

«Subito. Chi è? Dimmi chi è,» rispose alzandosi. «Vado subito a cercarlo.»

Ortensia lo prese per una mano e lo costrinse a sedere.

«Solamente così potresti ridare la pace al mio cuore,» disse. «Forse un giorno te lo dirò per metterti alla prova. E se sarai capace di vendicarmi, se darai questa soddisfazione al mio cuore, allora farai di me quel che vorrai... Mi getterò ai tuoi piedi e ti adorerò.»

Proferì le ultime parole con la voce soffocata dal pianto. Lacrime silenziose le rigarono il viso. Tutti tacevano commossi.

«Ma che ti piglia ora, Ortensia?» le disse la madre.

Ma anche lei piangeva. Rosario insisteva:

«Dimmi chi è? Sta in America? Lo troverò. Ti dico che non mi sfuggerà.»

E fece un gesto espressivo con la mano.

«Forse non te lo dirò. Allora l'avrò dimenticato. Chi sa se tu, se qualcuno sarà mai capace di farmelo dimenticare. Vorrei tanto poterlo dimenticare e abbandonarmi di nuovo fiduciosa e tenera nelle braccia d'un uomo, d'un uomo che mi appartenga e che soggioghi la mia anima. Verrò con te nella tua casa di campagna... Si vede il mare dalla tua casa?» gli chiese.

«Da una parte si vedono i monti e dall'altra il mare.»

«Oh, bello! Quando andremo?»

«Subito. Se vuoi, anche stanotte.»

Ortensia sorrise.

«Ci andremo un giorno. Andremo in primavera; cammi-

neremo sull'erba novella, scuoteremo gli alberi bagnati di pioggia e lavoreremo la terra... io voglio lavorare.»

Riaprì gli occhi e sospirò; si liberò dalle braccia di Rosario. Avevano tutti gli occhi umidi, anche Renato che si sforzava di ridere. Antonietta la guardava e piangeva in silenzio. A un tratto s'udì uno scampanio festoso. Tutti si alzarono e si prepararono per andare a messa.

Dopo Natale il tempo cambiò, pioveva da mattina a sera con brevi intervalli. Non si potevano fare più gite. Per fuggire la noia, Ortensia e Antonietta si rifugiavano nei cinema, rimanendovi interi pomeriggi, e passavano poi la serata in casa; Rosario stava con loro fino a tardi. Ortensia s'era accostata ai giovani che frequentavano la casa Belloni, anzi qualcuno l'aveva trovato simpatico, e si tratteneva volentieri a conversare con loro.

Quella sera la conversazione era durata un pezzo animata, con argomenti leggeri, piacevoli e talvolta un poco grassi; ma poi languì. A un segnale di Vanda, Alfredo Viola, che fin allora era stato in disparte e quasi trascurato, cominciò a parlare.

«Prima di tutto bisogna che mi presenti,» disse.

«Chi sono? Donde vengo? Dove vado?»

«Verso la tomba,» rispose una voce.

E tutti risero.

«Abbiate pazienza: il preambolo sarà breve,» riprese. Sono un uomo di quarantatrè anni, impiegato delle Poste in pensione. In gioventù pubblicai dei racconti in qualche rivista, dimostrando un certo talento letterario; e ingannato dall'entusiasmo e da una certa naturale faciloneria, mi credetti anch'io, come tanti altri, destinato a diventare qualcuno. Intanto non rinunziavo agli svaghi, perché pensavo che a ottenere la fama letteraria ci fosse sempre tempo, che anzi l'età matura fosse la più adatta a coltivare gli studi. Volete sapere che penso della società attuale?»

«Non ce n'importa niente,» risposero delle voci insieme. Viola sorrise e seguìto:

«Il mio atteggiamento è di dissenso e di critica. Sembra

il più comodo, invece è il più difficile; perché chi critica si assume l'obbligo di contrapporre il buono al cattivo, il giusto all'ingiusto, come chi scopre il male, si assume l'obbligo di proporre un rimedio; invece chi consente, può anche starsene senza far niente e badare ai fatti propri, avvantaggiandosi di quello che fanno gli altri. Ma c'è una critica che finisce in se stessa; ed è quella di certe persone, in apparenza irreprensibili, superiori, che soffrono dell'imperfezione umana, in effetti pigre e incapaci di intraprendere alcuna cosa, di assumersi la minima responsabilità: critica che alla fine si risolve in disgusto e indifferenza. Questa forse è accaduto a me che...»

Fu interrotto da versi e grida di disapprovazione.

«Ora cambiamo discorso,» disse. «Lasciamo gli argomenti gravi e trattiamone uno dilettevole: la ragazza sedotta.»

Vanda e le sorelle Farina approvarono, mentre gli altri si mostravano stupiti di questa uscita inaspettata. Franco Pescce, uno studente in ingegneria, protestò; ma accortosi che c'era un'intesa fra le tre donne e Viola e forse anche Giulio Colucci, un giovane ragioniere, accese una sigaretta e uscì sul terrazzino; dove fu presto raggiunto da Lidia Verde, una studentessa in lettere, la quale in questo modo volle dimostrare la sua disapprovazione.

«Ascoltiamolo: forse questa volta dirà qualche cosa interessante,» disse Giulio Colucci.

«Ho appena aperto bocca: lasciatemi finire almeno,» riprese Viola, simulando un comico imbarazzo.

Ma Giulio gli rammentò a che patto gli accordava la propria tolleranza.

«Non fare il buffone,» gli disse.

«Mi fate già scontare la vostra compiacenza... La questione è questa: di chi è la colpa? Rispondete. Se qualcuno fonda la sua opinione su un'esperienza personale, lo dichiarare liberamente.»

«Non c'illudiamo di sapere la verità, specialmente dalle

donne,» disse Giulio. «Del resto è giusto: certi peccati non si confidano nemmeno al confessore.»

«Perché no?» disse Lucia, la maggiore delle sorelle Farina. «Se fosse accaduto a me qualche infortunio, lo direi. E che ne sapete voi? Forse ho in serbo una sorpresa. Dunque io dico che la colpa è degli uomini,» aggiunse poi.

E la medesima risposta diedero sua sorella Giulia, Vanda e la madre, senza esitare, come se si fossero concertate prima.

«Non c'era da dubitare,» disse Giulio. «E sentiamo: perché?» Rispose Lucia per tutte:

«Perché l'uomo va in cerca della donna, la tenta, la inganna con false promesse...»

«E se è la donna a cercare l'uomo? Ci sono donne che cercano gli uomini... Puoi negare che avvengano di questi casi?»

«Allora...»

Lucia esitò; non voleva darsi per vinta. Poi come illuminata da un'ispirazione subitanea, disse:

«Avvengono di questi casi, sì; e non si può farne un torto alla donna d'innamorarsi di un uomo; ma tu dimmi se la donna abbandona l'uomo, al quale s'è data, oppure è il contrario.»

Giulio non credette conveniente insistere in quel discorso; le quattro donne s'accorsero del suo imbarazzo e ne godettero, mettendo grida di trionfo. Viola ricominciò a interrogare. Vera Starita rispose che non aveva esperienza di quelle cose e non era in grado di giudicare; ma che essendo donna, dava la colpa agli uomini. Era la più giovane delle ragazze. Antonietta diede la risposta più naturale e più ovvia. Fu poi la volta di Ortensia. Tutti aspettavano, come se dovesse rivelare un segreto. Da principio ella aveva pensato di raggiungere Franco sul terrazzino; ma essendo stata prevenuta da Lidia, s'era rivolta a Rosario che le sedeva a fianco, e s'era messa a discorrere con lui. Disse che la sua

risposta era quella che piaceva a tutti. Si levò un coro di disapprovazione; e Olga Belloni alle osservazioni degli altri aggiunse che il parere di Ortensia doveva essere diverso da quello d'una ragazza più giovane di lei e inesperta. Questa insinuazione era tale, da farla adombrare; ma si dominò, vedendosi addosso tanti occhi attenti a cogliere il minimo segno di turbamento sul suo viso; e senza chiarire la sua idea, soggiunse:

«La donna accusa l'uomo e all'uomo non mancano argomenti per difendersi.»

Nemmeno queste parole parvero soddisfacenti; ma esse ricevettero un'approvazione così calorosa da Giulio, che tutti dovettero tenersene contenti. Lidia senza essere interrogata, disse che avrebbe dato la sua risposta quando tutti gli uomini avessero parlato. Da Franco non si ottenne altro che un'alzata di spalle; Giulio e Viola dissero la loro opinione tra le esclamazioni ironiche delle donne.

«Siete tutti bugiardi,» disse Lidia. «A parole si dà la colpa all'uomo, in effetti solo la donna è creduta colpevole: le ragazze sedotte sono disprezzate da tutti e gli uomini si guardano bene dallo sposarle.»

Alcuni approvarono, altri mormorarono scontenti.

«E allora mettiamo a una prova decisiva la sincerità degli uomini,» propose Viola, colpito da un'idea. «Chi sposerebbe una ragazza sedotta? Io la sposerei. Non sono stato mai schiavo dei pregiudizi sociali; e il timore del ridicolo non mi trattiene dal compiere un'azione che a mio giudizio è degna di lode. Per un momento di debolezza la donna può perdere la purezza del corpo; ma se l'anima non vi consente...»

«Via, coraggio!» gridò Olga Belloni. «Se c'è una ragazza sedotta, ha trovato il marito. È una fortuna.»

Tutti si volsero verso di lei sorpresi, qualcuno indignato; e ci fu un momento di silenzio imbarazzato. Viola interrogò Giulio.

«Forse, sì,» rispose quello svogliato.

A quella domanda rispose anche Franco.

«Se l'amassi, sì, senza tante smorfie, senza cercare la giustificazione di massime filosofiche, o nella carità pe-losa,» disse. «Ora rispondi a una mia domanda. Sai che ci sono degli uomini generosi che levano le ragazze dai postriboli per redimerle, e poi le costringono a fare le serve e peggio? Tu...»

Viola si confuse tra le risa e i motteggi e disse: «Confesso che ho avuto più d'una volta questa idea: non mi vergogno di dirlo.»

Ma non concluse. La conversazione languiva di nuovo. Qualcuno si lamentò, forse per la decima volta nella serata, della mancanza d'un grammofono. Ortensia riprese a parlare con Rosario, ma con la coda dell'occhio seguiva le mosse di Vanda; la quale, dopo aver confabulato un po' con le sorelle Farina, andò sul terrazzino e chiese una sigaretta a Franco. Viola tentò di riprendere la discussione.

«Non abbiamo discusso di chi è la colpa,» disse.

«Ma quale colpa? C'è una colpa?»

Ma nessuno aveva voglia di ascoltarlo.

«Sei un noiosissimo tenebrone,» gli disse Giulio, alzandosi.

Andò a sedersi vicino alla vecchia Carlotta, che nei momenti di noia era il sollazzo di tutti; e l'andava stuzzicando con domande e insinuazioni, per farle dire degli spropositi. Questo non era che un pretesto; di fatto voleva stare vicino a Vera. Giulia se ne avvide e gli fu subito al fianco. Da questo gruppo, a cui s'era unita anche Olga Belloni, si levavano grandi risate; godevano della collera ridicola della vecchia e delle sconcezze che le facevano scappare di bocca. A tratti, tra lo schiamazzo, s'udiva la voce della vecchia. Rispondendo a una domanda, che Giulio le aveva sussurrata all'orecchio, diceva:

«Io una ragazza sedotta? Che dici, ne'? Oh, Madonna mia!»

«Non hai avuto un marito?» replicava Giulio.

«Sono trentacinque anni che mio marito è morto, e alla sua morte ero separata da lui da quindici anni. Ora sono come una ragazza.»

«Ha ragione la mia orfanella,» diceva la Belloni.

«Avanti che finisca l'anno spero di averla accasata.»

Rosario, che non era stato interrogato, si agitava, perché voleva parlare.

«Io ho sedotto una ragazza,» disse a un tratto. «Mi veniva a stuzzicare...»

Ortensia gli diede uno sguardo severo e gl'impose silenzio. Tutti si erano rivolti verso di lui e lo guardavano meravigliati.

«Ascoltiamolo: è interessante,» disse Viola, accostandosi. «È una voce rozza, ma schietta come il vento e il rumore dei ruscelli.»

«Non gli credete: racconta tante cose che non sono vere,» disse Ortensia. «Forse le sogna e crede che siano accadute veramente.» E continuava a guardare minacciosa Rosario che rideva e ripeteva:

«È vero.»

«Una materia grezza non può mentire,» disse Viola. «Si può dubitare che i lupi urlino nei boschi di Calabria? Così non si può dubitare di quello che lui dice.»

E incoraggiò Rosario con parole e con gesti, mostrando di proteggerlo. Anche Giulio lo incoraggiava. Ortensia si scostò.

«Lei era più grande di me: aveva diciassette anni, io sedici,» cominciò Rosario.

Dapprima il suo racconto fu un po' confuso.

«Era figlia d'un pastore di mio padre. Il padre abbandonò le pecore e minacciò di vendicarsi. Se n'andò in un paese lontano a servire un altro padrone e si portò per forza la figlia che non voleva andare e piangeva.»

«Ma racconta come andò il fatto,» insisteva Viola.

«Oh, giovanotto, mi raccomando: non dire porcherie,» l'avvertì la Belloni.

Incoraggiato anche dalle parole delle ragazze, Rosario riprese:

«Un giorno mi disse: don Rosario, vado al bosco a far legna; venite. Io andai. Ci sedemmo a terra, e mi raccontò delle storie; mi mise le mani nei capelli e nel petto. Mi toccava e mi annusava. Diceva: come siete profumato! Io mi arrabbiai, perché aveva le mani fredde, e volevo picchiarla. Si sbottonò la camicetta e mi disse: toccate il mio petto; non m'importa, se avete le mani fredde. Un altro giorno mi disse: don Rosario, vado a mietere l'erba; venite. Correva, e io la inseguivo; quando la raggiungevo, la rovesciavo nell'erba. Lottavamo, lei addosso a me, io addosso a lei. Mi morse a una mano, e io la morsi al petto. Diceva: ahi, mi fai male, brutto...» .

S'interruppe. Le ragazze misero dei piccoli gridi, poi proruppero in una risata. La Belloni come per adempire a un suo dovere, rinnovò l'avvertimento.

«Che è successo? È crollato il cielo? Giochi innocenti di fanciulli, fanciulli selvaggi, se volete. Seguita,» disse Viola rivolto a Rosario, battendogli con la mano sulla spalla. Ortensia pensò che nessuno lo avrebbe più fermato; s'alzò e uscì sul balcone.

Rosario riprese:

«Gridava: ahi mamma mia! La lascio, e di nuovo mi saltava addosso.»

«Abbiamo capito,» dissero alcune voci. «Seguita.»

«Mi disse: don Rosario, vado alla fonte; venite. Alla fonte c'era una vasca. S'alzò la veste ed entrò nella vasca; e col piede mi schizzava l'acqua addosso. Diceva venite a pigliarmi. Io non mi volevo levare le scarpe; guardavo le sue gambe; e lei rideva. Continuava a schizzarmi l'acqua addosso. Mi butto nell'acqua, l'afferro e le alzo le vesti fino al collo...»

S'interruppe e guardò le ragazze che si coprivano gli occhi con le mani, ridendo.

«Fin qui nulla di male: scherzi innocenti,» commentò Viola. «Seguita. Che facesti poi? Che fece la ragazza?»

Rosario lo guardava senza rispondere, come se non capisse la domanda.

«Al tuo paese le ragazze non portano le mutandine?» gli chiese la Belloni.

«No,» rispose Rosario.

«E non hanno paura dei biacchi?» aggiunse Giulio.

Scoppiò un tuono di strilli e di risate. Ortensia entrò, prese Rosario per un braccio e cercò di trascinarlo nella sua camera; ma non riuscendovi, rimproverò Viola e uscì, facendo gesti d'ira.

«Seguita,» disse Viola a Rosario. «Ora puoi parlare senza suggezione. Urla, lupo della Sila! Basta coi giochi, veniamo al sodo.»

«Mi stuzzicava sempre,» disse Rosario. «Lei voleva. Andammo nel fienile a riempire un sacco di paglia. Venite...»

Si guardò attorno e fece un gesto espressivo. Le ragazze misero un grido, alzandosi tutte insieme come per fuggire, e tappandosi gli orecchi con le mani.

«Basta!» gridò la Belloni.

Viola s'alzò e prese Rosario per un braccio.

«Andiamo in un'altra stanza: ascolteremo il resto del racconto noi soli uomini. Spettacolo per soli uomini,» aggiunse, voltandosi indietro.

E uscì, tenendo a braccetto Rosario, seguito da Giulio e da Franco.

Intanto Vanda e Lidia, uscite sul balcone, osservavano un giovane che fermata l'automobile davanti al palazzo, gettava delle occhiate verso di loro, come se cercasse qualcuno.

«Qualcuno di voi aspetta un signore con l'automobile?»

domandò Vanda rivolta a quelli che stavano nel salotto.

«È venuto l'avvocato a portarmi una risposta,» mormorò Antonietta confusa.

Chiamò Ortensia e le propose di scendere. Le ragazze la guardavano incuriosite. Siccome Ortensia, che dall'amica non era stata avvertita di quella visita, si mostrava irresoluta, Antonietta uscì sul terrazzino per dire all'avvocato di aspettare. Ma già Vanda aveva interrogato lo sconosciuto e l'aveva invitato a salire. Era l'avvocato Rossi, figlio d'un professionista probò e stimato, al quale Antonietta s'era rivolta per consultarlo sul suo caso. Per molti giorni ella poteva essere allegra e spensierata come una scolara in vacanza; ma all'improvviso era assalita da dubbi e apprensioni: temeva perfino che il marito la facesse ricercare dalle guardie e ricondurla per forza a casa. Le parole di Ortensia la calmavano un po', ma non la rassicuravano. Ella l'amava, accettava con riconoscenza i suoi benefici, si lasciava guidare e consigliare da lei, divideva le illusioni e le incertezze; ma qualche volta si ricordava che aveva una volontà e doveva badare ai casi suoi. Quella mattina era andata sola allo studio e aveva trovato il figlio dell'avvocato; il quale, mostrando fretta e non potendo darle udienza, aveva promesso di passare da lei la sera e darle la risposta che desiderava.

Vanda non volle cedere a nessuno il suo privilegio di padrona di casa; andò a ricevere l'avvocato alla porta e gli fece un'accoglienza festosa come a un ospite atteso e ambito. Gli domandò:

«Volete far parte del nostro circolo?»

«Volentieri,» rispose l'avvocato. «Anzi chiedo l'onore di essere ammesso a far parte di questa onorevole e bella compagnia»

«Sarete ammesso a un patto, se accettate i nostri usi.»

L'avvocato s'inchinò in atto di sottomissione e aspettò. Pareva una cerimonia concertata, con formule protocolla-

ri. Vanda esitò e si rivolse agli amici, come aspettando un suggerimento; gliene diedero molti, ma non ne accettò nessuno.

«Darsi del tu,» cominciò Vanda. «Noi ci chiamiamo tutti per nome; i titoli e le professioni non contano: siamo semplici e nudi col nostro piccolo nome, come eravamo il giorno che ricevemmo il battesimo. E questo per non avere soggezione l'uno dell'altro.»

L'avvocato accettò, facendo un altro inchino. Disse:

«Mi chiamo Carlo.»

«Qui c'è un ragioniere, un ingegnere, un...» proseguì Vanda, indicando Viola.

«Un fesso,» suggerì questo, facendo ridere tutti. Appena Vanda ebbe finito le presentazioni, Luca s'accostò e le sussurrò qualche cosa all'orecchio; si scambiarono uno sguardo d'intesa e proruppero in una risata. Tutti aspettavano.

«Devo presentare la domanda scritta? Devo firmare un atto di sottomissione, di rinunzia...?» chiese l'avvocato. «Devo inginocchiarmi?»

«Non ancora. Ora è un'altra cosa,» disse Vanda. «Prima di andare oltre rispondi con franchezza a una mia domanda.»

«Ho capito,» rispose pronto l'avvocato. «Non sono amogliato. Non è questo che volete sapere?»

Le donne risero.

«Non sono nemmeno fidanzato,» seguì.

«La domanda è questa: sposeresti una ragazza sedotta?» disse Vanda.

L'avvocato finse un comico imbarazzo e fece una smorfia.

«Non la sposerebbe nemmeno Nerone,» rispose.

E alle donne incuriosite spiegò che Nerone era il suo gatto.

«Nemmeno se avesse un milione?»

«Prenderei il milione e lascerei la ragazza.»

«Ma ci sono uomini che sposano ragazze sedotte,» disse Lucia.

«Non li invidio, né sono disposto a imitarli. Tanti augurî.» Poi rivolto a Vanda, disse: «Scusa e non mi avere per indiscreto; mi hai fatto tante domande; permetti che te ne faccia io una. Non si danno baci nella vostra congrega? Non c'è questo articolo nel regolamento? Se non c'è, bisognerebbe aggiungerlo.»

«C'è, c'è nella parte segreta,» disse Giulio.

E invitò Vanda, quale padrona di casa, a dare il benvenuto con un bacio al nuovo socio e iniziarlo ai segreti della setta. Tutti approvarono. E Vanda, senza scomporsi, s'accostò all'avvocato e gli scoccò un bacio sulla guancia. Quello, come eccitato dal bacio e volendo una soddisfazione maggiore, presala fra le braccia, si slanciò per il salotto, gridando: «Musica! Musica!» E incitò gli altri a imitarlo. Fu il segnale della baldoria. Gli uomini rovesciarono le sedie, scagliandole coi piedi negli angoli; e prese le donne, si misero a ballare sul ritmo d'una canzone cantata in coro. Ortensia e Antonietta, rimaste libere per mancanza di uomini, si rifugiarono con Rosario sul terrazzino. La foga dei ballerini fu presto fiaccata dallo sforzo; alla lunga riusciva difficile misurare i passi sul canto. Lidia promise di portare il grammofono la sera dopo; e Carlo Rossi di comprare qualche disco nuovo. Questo trattava già tutti con confidenza, come vecchi amici; si sentiva lusingato e disposto alla prodigalità.

«Che c'è domani allo stadio?» domandò Vanda a Franco, che era sempre informato degli spettacoli sportivi.

«Una partita di calcio,» rispose quello.

«Domani andremo allo stadio. Carlo invita me.»

E si volse sorridente verso l'avvocato, mettendogli una mano sulla spalla. Lucia e Giulia, seguendo il suo esempio s'invitarono per conto di Franco e di Giulio. Viola dichiarò che quegli spettacoli non l'allettavano; e Vera, per non an-

dare, addusse un pretesto. Carlo invitò anche Ortensia; la quale rifiutò con una scusa e lo pregò d'invitare Antonietta. Seguì un silenzio.

«Via, cavalieri, offrite qualche cosa alle dame,» disse Lucia.

«Io offro una gita in macchina,» rispose Carlo, verso il quale Lucia s'era voltata.

«La macchina è asciutta: bisogna bagnarla.»

La proposta fu accolta con entusiasmo. Lidia, data l'ora tarda, salutò e se n'andò, ricusando la compagnia che le offrivano. Vera, prese per mano la piccola Cristina, sua sorellastra, scese insieme con Ortensia e Antonietta che andavano ad accompagnare Rosario fino alla funicolare; a loro si unì anche Viola.

Appena l'automobile coi giovani e le ragazze si fu allontanata, gli altri si avviarono a piedi verso la funicolare; e invece di salire gli scalini, svoltarono in Via Raffaele Morghen, che gira intorno a Via Scarlatti come intorno a un asse. La via era deserta e silenziosa, vegliata dai grandi platani scheletrici.

«Giulio è fidanzato con una signorina impiegata in una banca, ma non la sposerà,» disse Vera, rispondendo a una domanda di Ortensia. «Giulia spasima per lui, ma è tempo perso. Sposerebbe proprio lei, ti pare?»

«E chi sposerà, ne', me lo dici? Sposerà te, sei sicura?» le disse Viola irritato e beffardo.

Vera lo guardò contrariata e smarrita. Non gli rispose risentita per timore di udire cose più sgradevoli.

«Questo non lo dico io,» mormorò. «Ma sposerà Giulia, credi? Lei però s'illude. Non vedi come gli sta sempre attorno? Lo riguarda come una cosa sua. Se Giulio dimostra premura per un'altra donna, subito s'adombra e smania. Perché? L'ho fatto io mai? Lo lusingo forse?»

«No. Tu almeno hai un po' ritegno,» ammise Viola con la voce mitigata, come un giudice che dopo essersi mostrato severo con l'accusato, udite le sue ragioni, gli rende giustizia.

Ora Vera taceva; il suo pensiero era lontano.

«E Vanda?» domandò Ortensia.

«Anche Vanda s'era accesa di Giulio,» rispose Viola. «Ma quella non è donna da perdere la testa; e appena s'è accorta che da lui non avrebbe cavato nulla, s'è ritirata dentro i limiti d'una buona amicizia. Da principio parve che gli volesse serbare rancore di averle cagionato una delusione;

ora invece gode, vedendo l'altre farfalle bruciarsi l'ale...»

Intanto erano arrivati davanti al portone del palazzo dove abitava Vera; si fermarono un po' a chiacchierare, e la salutarono.

Alla stazione della funicolare Ortensia fece appena in tempo a prendere il biglietto e spingere dentro Rosario, facendogli in fretta qualche avvertimento. Sebbene le due giovani ricusassero la sua compagnia, Viola volle riaccompagnarle a casa.

«Vera si rode e si consuma,» diceva, alludendo al segreto amore della giovane. «Ora vorrebbe essere nell'automobile al posto della rivale, o almeno accanto a lei, per guastarle il piacere che prova; il suo orgoglio la costringe a rifiutare quello che brama più d'ogni altra cosa al mondo... Ha detto che Giulia riguarda Giulio come una cosa sua; e forse non s'inganna. Sa però che quando una donna fa questo, è già lei stessa una cosa dell'uomo?»

«Maligno!» disse Ortensia con rimprovero. «Delle due rivali chi credi che vincerà?»

«La purezza di Vera. Non ti sei accorta che è già stanco di Giulia? Lei lo sente e sa anche che alla fine dovrà cedere davanti alla rivale; e però è irritabile e ombrosa. Nemmeno Lucia è indifferente al fascino del bel Giulio; ma non volendo, o non potendo imitare la sorella, si sfoga a farle delle sfuriate. Povere sciocche! Giulio non le alletta con promesse, non crediate: non ha bisogno; a lui basta aprire le braccia... È come quei personaggi delle favole straordinariamente favoriti dalla fortuna, i quali devono appena scomodarsi ad allungare una mano, per avere tutto ciò che desiderano.»

Si sentiva nelle sue parole l'astio e il risentimento che il povero prova per il ricco, l'uomo comune per il privilegiato.

«Lidia e Franco sembrano immuni da queste miserie,» seguì. «Lidia è serena e forte come una dea. Franco do-

mani lo vedrete gettarsi a capofitto in un'impresa rischiosa, non per interesse, ma per il bisogno di mettere a prova il suo coraggio; si metterà alla testa d'un plotone di soldati e offrirà il petto alle palle nemiche. Lidia sarebbe capace di fare, d'un vile e inetto, un uomo; ma forse sposterà uno, col quale non avrà bisogno di far valere le sue virtù. È una di quelle donne, dalle quali si prenderebbero le frustate, e si bacerebbero le mani. Se io avessi avuto la ventura d'incontrare una donna come lei, forse ora sarei qualcuno; e non avrei sciupato qualche buon dono che avevo sortito da natura.»

Le due giovani stettero ad ascoltarlo finché la loro curiosità non fu soddisfatta; poi lo salutarono e salirono nella loro camera, commentando in vario modo quello che avevano udito.

Mentre si preparavano ad andare a letto, facendo allusione ai discorsi della serata, Antonietta disse:

«L'hanno fatto con intenzione, non credi? Vanda era d'accordo con le sorelle Farina e ogni tanto ammiccava verso di noi. Non te ne sei accorta?»

«Con che intenzione? Non dire sciocchezze.» rispose Ortensia, seguitando a spogliarsi.

Pareva che non pensasse più alle parole dell'amica; ma tutt'a un tratto, come rammentandosi di qualche cosa, disse accigliata:

«Per me? Che ti sei messa in testa? Non vorrei che qualche parola sfuggitami quel giorno, nel delirio, t'avesse fatto supporre... Di quante ragazze vengono in questa casa, nessuna è migliore di me. Hai capito?»

Parlò risentita, con uno sguardo duro e minaccioso. Antonietta cercò di scusarsi; e per rabbonirla, le raccontò la sua avventura con l'avvocato Rossi. Andata quella mattina allo studio, l'aveva trovato nella strada accanto alla macchina; era lì ad aspettarla, e con la scusa di un'esecuzione a Posillipo, a cui doveva assistere, l'aveva invitata a monta-

re, per parlarle della sua pratica. Presa così alla sprovvista, Antonietta non aveva saputo ricusarsi; e poi la sorpresa le era divenuta piacevole. A Posillipo l'avvocato era entrato in un palazzo, e n'era uscito poco dopo, dicendo che l'esecuzione era sospesa; e giacché la giornata era bella, l'aveva invitata a fare una gita fino a Lucrino. Erano entrati in un ristorante a fare colazione; ma davanti alla stanza riservata ella aveva puntato i piedi.

«Ho fatto un'ottima colazione,» disse. «Io divoravo le pietanze, lui mangiava svogliato; forse era un'ora insolita. Di tratto in tratto scambiava degli sguardi espressivi col cameriere e faceva gesti di stizza; io fingevo di non accorgermi e badavo a mangiare. Però al ritorno mi fece molti dispetti; ogni tanto, nei luoghi solitari, fermava la macchina e mi costringeva a usare le unghie per difendermi...»

Quella confessione spontanea aveva dileguato ogni ombra. Ora Ortensia rideva di cuore, presa da uno di quegli eccessi d'ilarità, che di solito seguivano alle sue collere; e andava incitando l'amica a raccontare i particolari più ghiotti.

«Come durano poco le passioni degli uomini!» esclamò Antonietta con un'espressione di comica amarezza. «Stamani pareva impazzito di me, e stasera m'ha già dimenticata. Mi sono accorta che è un uomo materiale, senza un briciolo di sentimento: nella donna non vede altro che una cosa da godere. Da un tale uomo non c'è da aspettarsi nulla di buono; non manterrà nemmeno una delle sue promesse.»

«Tu sei inesperta, non conosci il segreto per sedurre gli uomini,» le disse Ortensia.

«Io so che la maniera migliore per provare un uomo è di non concedergli nulla e fargli allungare il collo: se non si stanca, è segno che i suoi sentimenti sono sinceri e durevoli.»

«Questa è la maniera antica, che ora non vale più; gli uomini sono ammalazziti; ora bisogna usare metodi nuovi.

Bisogna andare ai convegni bene acconciate, profumate, col rosso sulle guance e sulle labbra...»

«Ti sei accorta che t'ho rubato un po' di rosso?» la interruppe Antonietta.

«Te lo sei messo alle labbra?» chiese Ortensia, sforzandosi di mostrarsi seria. «Quando sei tornata però non ne avevi.»

«L'avevamo mangiato un po' per ciascuno, io con la colazione, e lui coi baci.» Antonietta rise.

Poi si fece seria.

«Ah, non gli crederei più, nemmeno se mi facesse mille giuramenti,» disse. «Ti trovo un impiego, ti mantengo, ti fitto un appartamento... Tutte frottole. E io, sciocca, le bevevo! Nella stanza col divano però non sono entrata: ho ancora un po' di giudizio. Domani non andrò allo stadio, per dispetto. E non gli chiederò più nemmeno consigli, perché non mi fido di lui.»

Ortensia proruppe in una risata. Quei rammarichi, quelle meraviglie e quegli sdegni sulla bocca di una donna, della sua età, con un'esperienza di quattro anni di matrimonio, le parevano esagerati e ridicoli; a volerli prendere sul serio, bisognava supporre un'incredibile ingenuità in lei. E in appresso, riflettendo, Ortensia dovette convincersi che fosse il suo naturale, o l'educazione, o fosse effetto della vita che aveva condotta in quegli ultimi anni in una stazioncina sperduta della Lucania, e la mancanza di relazioni sociali, Antonietta in fondo era molto ingenua; e forse da una fantasia facilmente eccitabile, non da altro, avevano origine molti suoi errori e stravaganze.

S'udì bussare all'uscio: era la vecchia che veniva forse richiamata dalle risate delle due amiche. Si misero a letto e la lasciarono entrare. Era imbacuccata in una specie di vestaglia stinta e frusta, che strascicava camminando; aveva il viso incipriato e i capelli divisi in ciocche attorcigliate a pezzi di carta; si lasciò cadere su una sedia vicino a Ortensia.

«Vi siete divertite?» domandò.

«Uh, molto!» rispose Antonietta. «Siamo andati a Posillipo, in un ritrovo notturno.»

E raccontò di stravizi e baldorie immaginarie, senza curarsi troppo della loro verosimiglianza, tanto era la credulità della vecchiaia.

«Io sapete che cosa ho mangiato stasera?» disse la vecchia con voce piagnucolosa. «Se ve lo dico, non mi credete. Una fettina di provola e un pezzetto di pane: non si sarebbe saziato nemmeno un topo. Io sono una disgraziata. Chi si cura di me? Sono sola e senza difesa. Pago, e passo per una scroconca. Soffro, e non posso fiatare. Non sapete che cosa ho qua dentro!»

E così dicendo, si batteva il petto con la mano. Si asciugò le lacrime e tacque, sospirando.

Ortensia cercò di consolarla, dicendole che quanto prima avrebbe fittato un quartiere e l'avrebbe presa con sé. Ella ne fu contenta, le afferrò una mano e gliela baciò; poi, per dimostrarle la sua gratitudine, le svelò molti segreti della casa.

«Non vedo l'ora di lasciare questa casa,» seguì.

«Se resterò qui, vivrò poco. Non lo so forse che tutti m'invidiano e mi calunniano? Della signora Olga non mi posso lagnare; ma la figlia e le sorelle Farina mi vorrebbero morta: m'invidiano, perché ho maniere garbate e so riuscire simpatica... Non ve ne siete accorte anche voi? Sono migliore di loro, sì. Hanno a crepare, se Dio vuole. N'è vero?»

Le due giovani assentivano.

«Se non stavo in questa casa, ero già a posto,» seguì la vecchia. «Ho perduto degli ottimi partiti. Non vi siete accorte, stasera, come mi guardava quel giovane? E a chi sorrideva? Mi voleva invitare a fare una gita in automobile; ma Vanda gli s'è messa attorno e l'ha stregato. Chi sa quanto male gli ha detto di me. Uh, Madonna mia!»

Non connetteva più. Tornavano le sue manie di fidanzati rubati, di matrimoni andati a monte per causa d'invidiosi e i suoi sospetti di calunnie e di macchinazioni; nella sua mente le immaginazioni più stravaganti e inverosimili prendevano consistenza di realtà. Ortensia era stanca di ascoltarla e aveva voglia di dormire; rinnovò la promessa di levarla presto da quella casa e le augurò la buona notte.

Intanto Carlo Rossi aveva portato gli amici in città. Entrarono in un caffè dove c'era la musica. Carlo fu subito assediato dalle ragazze, che volevano dimostrargli la loro riconoscenza per il favore ricevuto e assicurarsi che non sarebbe stato l'ultimo, ma il primo d'una lunga serie; Vanda gli teneva una mano sulla spalla come per una presa di possesso. Lo interrogarono su molte cose; ma la loro curiosità si concentrò su un punto: sapere la ragione perché quella sera era andato a trovare Antonietta e di che genere erano i suoi rapporti con lei e con la sua amica. Egli fu lusingato e si mostrò più espansivo del solito; soddisfece a tutte le domande, perché non gli costava nulla; e per allontanare ogni sospetto sulle sue relazioni con Antonietta, rivelò la condizione di questa. La notizia suscitò grandi risate alle spalle della sposa infelice; e i commenti acri che ne seguirono, andarono oltre il segno, gettando un'ombra anche su Ortensia.

«Dicci qualche cosa anche di Ortensia Serena,» insisteva Vanda, smaniosa di avere in mano un segreto, col peso del quale poterla schiacciare, all'occorrenza. «È vero che suo padre era avvocato?»

Carlo andò cauto in quest'argomento, sia perché in effetti non sapeva nulla di Ortensia, sia perché la ragazza gli piaceva e non voleva precludersi la via ad una possibile conquista.

«Non mi pare chiaro: una ragazza che lascia la sua casa per andare a vivere in una camera ammobiliata... Il bisogno d'indipendenza, come asserisce lei, non basta a giu-

stificare una simile condotta. A chi la vuol dare a bere?» mormorò Vanda, delusa e piena di rancore.

Lucia e Giulia approvarono. Carlo continuò ad essere al centro dell'interesse delle ragazze. Giulio e Franco in certi momenti parevano dimenticati. Franco non si curava delle ragazze, ma era evidentemente irritato dal contegno dell'avvocato e dalle malignazioni che si facevano contro persone assenti; a stento si teneva dal manifestare la sua disapprovazione.

«Domani verrai a prenderci con la macchina?» disse Vanda con un delizioso sorriso.

Non era proprio una domanda, ma la conferma di un'intesa. Carlo, il cui entusiasmo cominciava a scemare, stava in quel momento guardando il vassoio dei pasticcini quasi vuoto, e cercava di calcolare a quanto poteva ammontare il canto della consumazione; si voltò a guardarla e finse di non ricordarsi di nulla. Poi esitò. Disse:

«Domani forse la macchina occorrerà a mio padre.»

E per dissipare il dubbio che volesse sottrarsi a un impegno, soggiunse subito:

«Se non avrò la macchina, andremo in tram. Quando studiavo all'Università, avevo una macchina solo per me; ed era a disposizione di tutti i miei amici,» disse dopo un po'. «Me la chiedevano per fare una gita con la fidanzata, e se la tenevano per giornate intere. Prima che finissero i quattro anni di studio, la macchina era sconquassata. Credete che qualcuno tirasse fuori un soldo, quando bisognava ripararla? Non mi ringraziavano nemmeno.»

Franco si agitava e guardava continuamente l'orologio.

«Se hai un appuntamento, non fare complimenti,» gli disse Vanda, accortasi della sua impazienza.

«Sono stufo di questa musica,» disse.

E fece l'atto di alzarsi; ma Giulio lo trattenne. Poi Carlo chiamò il cameriere per pagare il conto; e rifiutò, fingendo di offendersi, di dividere la spesa con gli altri due giovani.

Quando uscirono, Franco dichiarò di voler tornare a casa a piedi. Giulio capì e finse di rammentarsi d'un impegno preso insieme, e si accompagnò con lui. S'inoltrarono nei vicoli. La notte era chiara e fredda. La luna alta illuminava i palazzi in pieno, o di scorcio, dilatando, o restringendo gli spazi, e creando a volte con le luci e le ombre un paesaggio bizzarro e quasi irreale.

«Quell'avvocato non mi piace,» disse Franco, quando furono soli.

Giulio esprime lo stesso parere. Camminarono in silenzio. Franco respirava forte; l'aria fresca lo calmava.

«Che discorsi sciocchi stasera!» disse con disgusto.

«Le ragazze non amano Ortensia; la sua superbia le irrita,» rispose Giulio, credendo che alludesse ai discorsi fatti in casa della Belloni. «Su che cosa poggia?»

Aspettò una risposta, poi riprese:

«Io credo che con quel tenersi appartata e quell'aria altezzosa voglia difendere il suo segreto. Debole difesa: non resisterà a lungo. Si sa quel che valgono i proponimenti delle donne. Tu che ne pensi?»

«Niente,» rispose. «Sono stufo. Continueremo in eterno a discutere della ragazza sedotta e della moglie adultera e a farne dei problemi capitali? Che pantano!»

Quella risposta non lo soddisfece; gli parve insincera. Pensò che gli stessi dubbi dovessero passare per la mente dell'amico, e che una specie di pudore e forse anche una segreta simpatia per la giovane lo trattenessero dal manifestarli; quel riserbo l'indispettì. Tutti s'erano accorti che Ortensia aveva mostrato subito un'inclinazione per Franco; forse le avevano ispirato fiducia il suo carattere aperto e il suo coraggio. Il vantaggio, che senza sforzo aveva acquistato presso quella donna, gli destò invidia e rancore; un'ombra velò l'amicizia dei due uomini, li fece per un momento estranei e rivali. Quando si dileguò, si ritrovarono concordi e solidali in un nuovo sentimento che esalta-

va la loro passione giovanile. Giulio comunicò all'amico che in quei giorni aveva avuto delle confidenze da persone d'importanza: gli avevano confermato che la guerra in Africa era inevitabile; non si trascurava nulla perché l'impresa riuscisse bene.

«Questa prova è necessaria soprattutto per conoscere le nostre forze e collaudare quel che abbiamo fatto finora; a un dato momento bisogna accertarsi se abbiamo costruito su basi solide, o se tutto l'edificio rischia di cadere al primo urto.»

Franco proferì queste parole con tono convinto e fermo.

«È necessaria specialmente per noi giovani,» disse Giulio. «Ci darà la possibilità di metterci alla pari con coloro che, venuti al mondo prima di noi, hanno fatto una guerra e di fronte ai quali ci troviamo in una condizione d'inferiorità mortificante. Ogni momento ci buttano in faccia: "Io ho fatto la guerra"; e ci sbarrano la via.»

«Credo che ci dia la possibilità di uscire dal marasma.»

Franco diventò pensieroso; un dubbio gli attraversò la mente, dandogli un'ansietà che gli fece tremare la voce.

«E se la prova non riuscisse? Se dovessimo accorgerci che siamo stati impari al nostro compito?»

«Ritenteremo.»

«Credo che certe prove non si possano ripetere due volte,» disse Franco.

E rimase silenzioso per tutto il resto della strada.

Era passato più d'un mese, e Rosario non era ancora entrato in casa di salute; Ortensia gliene aveva parlato qualche volta, senza però insistere molto, e non per fare dispetto al vecchio, ma perché non vedeva l'urgenza della cura. Oltre a ciò, ora le rincresceva di separarsi da lui; quel giovane, ch'ella riguardava come un parente bisognoso di protezione, era a sua volta per lei una protezione e un sostegno. Poteva mostrarsi dovunque in sua compagnia, poteva anche riceverlo a casa, senza che nessuno avesse da ridire sul suo conto; occorrendo, Rosario avrebbe anche saputo mettere a dovere qualche maldicente. Adoperava, pure fra rimorsi e pentimenti, il suo denaro, che le era necessario per mantenersi, se voleva vivere fuori di casa, e per i suoi disegni futuri; ed era sicura che ne avrebbe potuto ottenere dell'altro. Prendersi cura di lui era per lei un dovere e una soddisfazione; era anche un'occupazione che la distraeva da pensieri molesti. In quanto alla sua malattia, non sapeva in che cosa consistesse, a ogni modo non le pareva grave; era incline piuttosto a credere che fosse un'invenzione dei medici, o come affermava Rosario, un pretesto dello zio per tenerlo lontano da casa. Che Rosario non fosse un uomo normale era ormai persuasa; e certe sue stranezze, se anche fosse mancato altro segno, lo dimostravano chiaramente. Ma ci sono tante persone anormali, pensava, che pure vivono tranquille e inoffensive in mezzo a quelle cosiddette normali, senza che sia necessario rinchiuderle in casa di salute.

Di questo parere non era però lo zio di Rosario; il quale vegliava e avendo saputo che il nipote non era ancora entrato in casa di salute, le scrisse una lettera, lagnandosi, perché non aveva mantenuto la sua promessa. Venne Rena-

to a portagliela una mattina; e le parlò anche delle ansietà della madre e del suo desiderio di vederla e di sapere quanto tempo ancora resterebbe lontano da casa. Ella gli diede istruzioni sul modo di assicurare la madre e gli ripeté ancora una volta il suo fermo proposito di non ritornare più a casa; sperava però di fittare presto un quartiere e di riunirsi con loro. Ortensia ora vedeva con piacere il fratello e lo disprezzava meno per la sua inettitudine, e sentiva di amare più di prima la madre. Appena se ne fu andato, si vestì: Rosario non doveva tardare a venire, e sarebbe uscita con lui, per aver modo di parlargli tranquillamente.

Mentre si mirava nello specchio, dando gli ultimi tocchi al viso, entrò Giulia; la presenza della giovane in casa a quell'ora insolita e più ancora la sua visita la meravigliarono. Quella se ne avvide e cercò di giustificarsi:

«Ho litigato con mia sorella.»

Prese la boccetta di profumo, l'annusò e la rigirò tra le mani; poi la rimise a posto, fece alcuni passi per la camera e si fermò davanti alla finestra.

«Per via di Giulio,» seguì. «Tu non l'hai veduto in questi giorni? Nemmeno Vera?»

Si mise una cocca del fazzoletto tra i denti e guardò fuori; quando si voltò e riprese a parlare, aveva gli occhi umidi di pianto.

«L'altra sera venni sola, rammenti? Avevo incontrato Giulio per la strada. “Non andare a casa: Lucia ti farà una scenata,” gli dissi. “Vieni da Vanda; ho bisogno di parlarti.” Non mi volle dare retta... Io m'ero accorta che da alcuni giorni mia sorella bolliva e aveva voglia di attaccar briga. Giulio è imprudente. Non ho ragione?»

E sospirò. Si asciugò le lacrime.

Entrò Vanda.

«Che è successo?» le chiese premurosa.

Giulia ripeté quel che aveva raccontato a Ortensia. Piangeva, mordendo il fazzoletto.

«E chi è la causa di tutti gli scompigli? Giulio, sempre lui,» disse mostrandosi indignata. «E se si rimprovera, se la cava con un sorriso. Ora è diventato anche sgarbato: non lo capisco più.»

«Non è colpa sua,» mormorò Giulia come per scusarlo.

«Lo so. Sai che l'altra sera mancò di rispetto a mia madre? Stava seduto tra mia madre e Vera; mia madre gli rivolse delle domande, e lui non si degnò di risponderle, per non interrompere il discorso con l'altra. Mia madre me l'ha raccontato proprio stamane. Quando lo vedrò, sentirà. Ingrato! Ha ricevuto tante gentilezze da mia madre: era il padrone in casa nostra. Io gli ho voluto bene come a un fratello, tu lo sai; avrei fatto per lui qualunque sacrificio.»

Proferendo le ultime parole, si commosse, e gli occhi le si gonfiarono di pianto.

«Vera s'illude. Già, sposa proprio lei. Povera scema! Ha ragione la matrigna di maltrattarla.»

Ortensia osservava le due ragazze, senza sapere che attitudine prendere, affinché non credessero che godesse della loro afflizione.

Era tale la sua meraviglia, a vederle abbandonarsi a quegli sfoghi, loro che fin allora non le avevano fatto alcuna confidenza, che si chiedeva se non fosse una finzione, o se si accorgessero della sua presenza. Forse in quel momento erano sincere. Vanda le gettò uno sguardo diffidente, e si dominò; prese Giulia per un braccio e la trascinò via. Giacché Rosario tardava, Ortensia uscì, sicura d'incontrarlo per la strada.

Giulia e Vanda s'erano fermate nel salotto, dove furono presto raggiunte da Olga Belloni; la quale si mise ad inveire contro Giulio e a riprovare le sue azioni con tale indignazione, che se fosse stata sincera, avrebbe cagionato un immediato mutamento nelle loro relazioni e forse in quelle di tutti i giovani che frequentavano la casa; poi accusò le due ragazze di debolezza e addossò ad esse tutta la colpa.

Le sue parole provocarono le risposte risentite delle ragazze; e si accese una disputa, che fu interrotta dal suono del campanello. Era Rosario. La Belloni lo avvertì che la cugina era uscita. Lui parve non curarsene; guardava Vanda e sorrideva. Questa rispose per lui:

«Che gliene importa della cugina. Vieni a sedere accanto a me,» gli ordinò poi.

E Rosario ubbidì.

«La ragione è che Giulio è un bellissimo giovane, e sa che può permettersi e ottenere tutto quel che vuole. È sicuro che gli perdoniamo qualunque torto,» disse poi, rivolta alla madre, come conclusione del discorso interrotto.

«E allora di che vi lamentate?» replicò la signora Olga stizzita.

E la disputa si rinfocolava; ma Vanda, senza rispondere, si rivolse a Rosario e gli fece delle moine.

«Che mi hai portato?» gli chiese.

Con un gesto rapido e furtivo gli prese uno scatolino, ch'egli teneva in mano, e se lo cacciò nella manica.

«E a me non vuoi bene?» gli domandò Giulia. «Un pochino. E un pochino anche alla signora, n'è vero?»

Rosario assentì; e intanto con la mano accarezzava timidamente il braccio di Vanda la quale lasciava fare e sorrideva di nascosto, scambiando degli sguardi con l'amica e con la madre. Entrò la vecchia Carlotta tutta gobboni e intirizzita, lamentandosi del freddo, e con la padrona di casa, perché quella mattina non le aveva dato il caffè.

«Rosario vi aspettava per scaldarvi,» le disse quella.

La vecchia si finse d'improvviso allegra.

«Ah, sì? Che m'hai portato? M'hai portato due paste e la birra? Ho un appetito! Tira fuori; dammi, dammi. Io accetto tutto.»

E gli porse la mano. Rosario alzò il piede. E la vecchia, per nulla offesa, come se si aspettasse quell'atto, andò a sedersi in un angolo, mormorando:

«Non si possono aspettare carezze da un asino.»

Se ne stette rannicchiata nella poltrona, tremando; e alle parole che le venivano rivolte, rispondeva appena con qualche cenno. Vanda proponeva a Rosario di sposare la vecchia, senza ottenere che continui, recisi rifiuti.

«Non ti piace?» gli chiese.

«Non la voglio nemmeno per nottola alla porta della mia stalla,» rispose.

Le donne risero.

«Che c'è nella tua stalla?»

«Vacche e vitelle.»

«Porta una vacca a Napoli,» disse Vanda.

Rosario la guardò un momento, come se non capisse il senso delle sue parole.

«Perché?» rispose. «Ce n'è tante qui. Le case sono piene di vacche e di vitelle.»

La vecchia, scoppiò in una risata. Le donne si scambiarono uno sguardo e sorrisero con discrezione.

«Perché vuoi una vacca?» chiese di nuovo Rosario. «Che ne vuoi fare? Ci vuoi montare sul dorso? Sì, e io ti porto alla fiera.»

La vecchia rise di nuovo.

«Screanzato!» mormorò Vanda.

«A che serve la vacca a Napoli?» chiese Rosario, facendosi serio.

«Vendiamo il latte, e guadagniamo molto denaro,» rispose Vanda svogliata.

«Occorre una stalla. E l'erba dove si piglia? Il denaro guadagnato non basterebbe nemmeno a comprare l'erba.»

«Ha ragione,» disse Olga Belloni. «Non è mica stupido.»

Anche le altre approvarono, mentre la vecchia continuava a ridere nel suo angolo.

«Hai ragione,» ripeté Vanda, accarezzandogli la mano; e insistette per le nozze con la vecchia.

Per indurlo ad accettare, gli promise che dopo quelle finite nozze, sarebbero state celebrate le vere con lei. A vincere la resistenza della vecchia bastò la promessa d'un rinfresco, che lo sposo avrebbe offerto dopo la cerimonia. Questo scherzo fu fatto in fretta e senza apparato, per scroccare le paste a Rosario: le grandi beffe, specie di carnevalate, venivano fatte di solito la sera, quando tutta la brigata era riunita in casa. I due sposi uscirono da una stanza a braccetto e si diressero verso il salotto, dove li aspettava Vanda che fungeva da prete; la quale fattili inginocchiare dinanzi a sé, impartì loro la benedizione. Dopo di che Rosario uscì e tornò con un involto di paste. Mentre le mangiavano, udirono aprire la porta di casa; e Vanda lesta spinse Rosario in una stanza. Ortensia entrò e si diresse verso la propria camera. Dopo poco Rosario uscì dalla stanza, raggiunse in punta di piedi la porta e si precipitò per le scale. Antonietta, che tornava in quel momento da sbrigare delle commissioni, si meravigliò che le passasse accanto senza guardarla e non rispondesse alle sue chiamate; e riferì la cosa a Ortensia.

Dopo molte congetture Ortensia si attenne al meglio: pensò che Rosario, arrivato in casa nella sua assenza e trattenutosi a chiacchierare con le ragazze, fosse scappato per timore d'essere rimproverato. Non avrebbe mai supposto che non era capitato per caso nella sua assenza; ma che da diversi giorni, appena lei usciva, saliva da Vanda, la quale lo lusingava con moine e promesse per ottenere dei regali e allontanarlo da lei; e che questo era l'effetto d'una macchinazione ordita contro di lei. A ogni modo, decise di sorvegliarlo. La sera, quando venne, gli domandò dove era stato tutto il giorno e perché non era andato da lei.

«Sono stato alla stazione,» rispose senza riflettere.

«Perché? Volevi partire?»

Ortensia lo fissò severa.

«No. Sono stato...»

Si confuse e divagò.

«Mentre passavo per una piazza, uno con un tubo affumicato in testa cantava con la fisarmonica e faceva buffonate; tutti ridevano. Mi fermo a guardare; lui mi vede e mi fa delle smorfie; e tutti si voltano verso di me, ridendo. Me ne vado; e lui mi viene dietro, suonando e facendo smorfie. Mi volto e gli tiro un pugno: mi guarda con gli occhi spalancati, senza parlare. Ne vuoi un altro? Ricomincia, e vedrai. *All'anima d'o cafone!*» dice. Raccatta il tubo e se ne va.»

Tacque e abbassò gli occhi. Ortensia continuava a guardarlo.

«Perché sei venuto stamani nella mia assenza? E perché sei scappato?» gli domandò.

«Dovevo lasciarmi schernire?» rispose, eludendo la domanda. «Devo lasciarmi schemire, perché non sono napoletano? Sono calabrese. È vergogna essere calabrese? Che cosa abbiamo meno dei napoletani?»

«Quello scherzava; faceva ridere la gente per guadagnare qualche soldo,» disse Ortensia. «Non dovevi avvertene a male. Non sai che tanta gente vive con questi espedienti?»

«Se mi chiedeva del denaro, non glielo rifiutavo.»

«Dovevi dargli il denaro senza che te lo chiedesse. Invece gli hai dato dei pugni. Vergognati.»

Ortensia ripeté la sua domanda; ma non riuscendo a ottenere una risposta, non insistette. Poi gli parlò della lettera dello zio, rammentandogli l'impegno, ch'ella aveva preso con lui ed esortandolo a fare ormai quel passo, che non poteva evitare; e all'ultimo momento, mentre stava per andarsene, l'avvertì di non salire quando lei non era in casa. Ma lui non si curò dell'avvertimento; e Ortensia non tardò a venire in chiaro d'ogni cosa, perché la vecchia, che aveva sempre giurato di non saper nulla, poi, forse dopo un nuovo maltrattamento, rivelò il segreto.

Allora, vedendo offrirsi l'occasione di poter dimostrare che non aveva potuto mantenere il suo impegno e di non

essere costretta a render conto delle sue azioni, non se la lasciò sfuggire; e scrisse a Ferdinando Calì, informandolo che il nipote aveva conosciuto una ragazza, per la quale aveva speso tutto il denaro; ed era così impazzito, che non riusciva a fargli abbandonare quella pratica. Questo era anche l'unico mezzo per mandare a monte i disegni di Vanda.

Il giorno che Ferdinando Calì doveva arrivare, Ortensia andò a riceverlo a casa della madre. Era risoluta di affrontare il vecchio e di non tollerare alcun rimprovero; era convinta di non meritarne per la cura che aveva avuta in tutto quel tempo di Rosario, e di non dover rendere conto di nulla. Gli andò incontro con viso accigliato, che doveva essere un primo avvertimento; e senza dargli il tempo di interrogarla, si lamentò dei cattivi portamenti del nipote, rinforzando le accuse scritte nella lettera e scagionandosi d'ogni colpa.

«Mi sono adoperata a fin di bene,» concluse. «Mi sono messa in un impiccio...»

Ferdinando Calì stette ad ascoltarla mortificato e pensieroso, e più d'una volta con un gesto, o con un'esclamazione, cercò di rassicurarla dei suoi timori.

«Per carità, signorina!» disse, interrompendola. «Mi guarderei bene. La colpa è tutta di quello sciagurato. Ve lo dicevo io che non era quell'angelo, che voi immaginavate. Ora ne siete convinta? Ma con me deve rigare dritto, se no adopro il nerbo. V'ha mancato forse di rispetto? Ditemi. Mi dispiacerebbe... Lo costringerò a chiedervi perdono in ginocchio.»

Rassicurato su questo, si profuse in mille ringraziamenti; e la pregò di non abbandonarlo ora che la sua opera era necessaria.

«Quando sarà rinchiuso in quella casa, non uscirà finché non sarà rinsavito.»

Ortensia gli promise il suo aiuto. Decisero di non rimproverarlo, né di fargli alcun accenno alla pratica con la

ragazza e al denaro speso. Difatti, quando Rosario arrivò, l'incontro tra zio e nipote fu cordiale, e Ortensia si mostrò insolitamente premurosa; dopo poco tutt'e tre erano sul tram per andare a Capodimonte, dove era la casa di salute. Il direttore della casa, un uomo con la barba bianca, dall'aspetto austero e di modi cordiali, li ricevette subito; conosceva Ferdinando Calì e capì che il giovane, che l'accompagnava, era suo nipote.

«Ehi, giovanotto, quanto ti sei fatto aspettare!» gli disse. «Se ti farai sospirare tanto dalle donne, anche le più pazienti si stancheranno; e rischierai di non trovare moglie.»

Rise e gli batté paternamente con la mano sulla spalla. Scambiò alcune parole con lo zio e si rivolse di nuovo a lui:

«Chi è questa bella signorina?» gli chiese, accennando a Ortensia.

Rosario si confuse e sorrise. Per lui rispose Ortensia:

«Sono la cugina.»

«Hai una cugina così bella. Bravo!»

E di nuovo gli batté con la mano sulla spalla. E da quel momento non lo lasciò più; parlò quasi senza interruzione, senza dargli il tempo di raccapazzarsi e riflettere, interrogandolo e rispondendo per lui e alla fine decidendo per lui. Rosario fu tutto in suo potere, gli ubbidì e lo seguì come un sonnambulo.

«Vieni qua. Guarda,» gli disse, tirandolo verso il balcone.

La città si stendeva sotto col golfo avvolto in una leggera nebbia; si vedeva il Vesuvio col pennacchio di fumo piegato nella direzione del vento, e alle sue falde i paesi che parevano una continuazione della città.

«Dalle tue case in Calabria si gode una vista così bella? Si vedono monti, boschi... Vieni qua, guarda.»

Lo tirò verso la finestra e gli mostrò un ampio giardino con aiuole di fiori e aranci.

«Tu forse t'eri immaginato una galera. Questa era la

villa d'una famiglia patrizia, e i suoi padroni una volta vi passavano delle ore deliziose. Chi sa quanti bramerebbero dimorarvi anche un solo mese all'anno. La galera sai qual è? Guarda: la città. Case ammucciate, vie strette come gole di camini, tane senza luce e senz'aria, dove gli uomini vivono e si logorano, incuranti e molti anche contenti; perché non sanno di essere dei reclusi. Ma togli loro l'illusione della libertà, mettiamo, dichiarando coatto il domicilio nella città: li vedresti tutti smaniare e rivoltarsi, per evadere. Qui invece si viene per guarire, come si va al mare, in montagna, o alle acque minerali; chi entra, non vuole uscire prima di essere guarito. Sono gente perbene, che a casa loro godono tutti gli agi; c'è una contessa... C'è la figlia d'un uomo d'importanza, che non voglio nominare, una giovane dotata d'una grande intelligenza, che fra giorni lascerà la casa, guarita; certi giorni viene qui e ragiona con me, a volte si mette al piano e suona. Ti troverai così bene, che quando sarai guarito, lo zio dovrà condurti via con la forza. Lo zio verrà di quando in quando e ti porterà tante belle cose dalla Calabria. Che cosa producono le tue terre? Arance, fichi, zibibbo, formaggio... Benissimo! Anche la cugina potrà venire a vederti ogni domenica, qualche volta anche durante la settimana; ci lascia il suo indirizzo...»

Suonò; e dopo un po' si presentò un uomo anziano, con un viso asciutto e simpatico.

«Vincenzo!» gli disse il direttore. «Questo giovane sarà affidato alle tue cure; trattalo con riguardo e amalo come figlio. È il più vecchio infermiere della casa, e non ha mai dato motivo a lagnanze da parte dei ricoverati,» disse poi rivolto a Ferdinando Cali.

«Tutta bontà vostra, signor direttore,» mormorò l'uomo, inchinandosi. «Sono qui da trenta anni.»

«Via, giovanotto,» riprese il direttore con voce energica, guardando fisso Rosario. «Ora saluta lo zio e la cugina, e andiamo a vedere la tua camera. Fra giorni scriverai allo

zio e gli darai la consolazione di saperti contento e avviato alla guarigione. Via, dagli un bacio.»

Rosario sorrideva, esitando. Poi s'accostò allo zio e lo baciò; guardò Ortensia ed esitò un momento; ma incoraggiato dal direttore, baciò anche lei.

«Un bacio anche alla cugina. Benissimo!» esclamò il direttore. E cingendogli le spalle col braccio, lo condusse via per un uscio che dava in un andito, facendo cenno con la mano agli altri due di aspettare.

«S'è lasciato persuadere,» disse quando tornò. «Spero che rimarrà volentieri: l'uomo, a cui l'ho affidato, ha saputo piegare persone più indocili del vostro giovanotto. A ogni modo vi terrò informato di tutto.»

Ferdinando Calì pregò Ortensia di lasciarlo un momento solo col direttore. Ella andò ad aspettarlo in un salottino, dove poco dopo fu raggiunta da lui; e uscirono. Quando si separarono, Ferdinando Calì la avvertì che non avrebbe potuto vedere Rosario per tutto il tempo che rimaneva nella casa di salute; il direttore non permetteva a nessuno di vederlo. Le promise di darle le sue nuove. Ella mostrò di accettare l'avvertimento; ma pensò che fosse una vendetta del vecchio e non credette alla sua promessa. Invece di andare a casa della madre, come aveva promesso, se ne andò al Vomero. Era stanca e triste.

Senza curarsi dell'avvertimento di Ferdinando Calì, la domenica successiva Ortensia andò alla casa di salute e chiese di vedere Rosario; non si meravigliò, sentendosi rispondere che era tornato in Calabria, e insistette per parlare col direttore. Appena lo vide, entrando nel suo studio, capì che Ferdinando Calì gli aveva rivelato quali erano i suoi veri rapporti con Rosario e forse l'aveva anche dipinta male per vendetta; e si sentì oscurare il cuore al pensiero che si fosse formato una cattiva opinione di lei. Il direttore le confermò che Rosario era tornato a casa.

«Credevo che fosse un pretesto,» mormorò confusa, per giustificare la sua insistenza.

«Che pretesto? È la verità. Io stesso ho scritto allo zio, consigliandolo di condurlo via e aspettare un momento migliore.»

Ortensia rimase un momento irresoluta; non sapeva se convenisse meglio andarsene, senza aggiungere altro, quasi offesa di quella accoglienza fredda, oppure dare e chiedere spiegazioni. Si appigliò a quest'ultimo partito. Il direttore stette ad ascoltarla attentamente, da prima serio, facendo di tratto in tratto segni di approvazione; poi, sorridendo, come per assicurarla che aveva riacquistato la sua stima e che i suoi sospetti erano infondati.

«Vi consiglio di non cercare più di rivederlo, se gli volete bene: solo così forse si lascerà persuadere a rimanere qui e curarsi,» le disse alla fine.

«Ve lo consiglio anche per vostro bene, perché quel giovane è pericoloso.»

Anche lui, pure mostrando di credere alle sue buone intenzioni, voleva allontanarla da Rosario. Ortensia fece

questa riflessione mentalmente; e si affrettò ad assicurare il direttore che avrebbe seguito il suo consiglio. Poi gli confidò che era infermiera e aveva intenzione di occuparsi in una clinica o in un ospedale.

«Siete troppo bella; entrando qui, fareste impazzire anche i savi,» le disse ridendo.

Poi si fece serio.

«Lasciamo lo scherzo. Qui non è possibile, non c'è posto; ma vi prometto che ne parlerò a qualche mio collega; e spero di potervi contentare. Telefonatemi fra dieci giorni. Ho il vostro indirizzo, vi scriverò.»

Le ripeté la promessa mentre la salutava dalla soglia dello studio.

Ortensia lo ringraziò.

«Anche se non potete fare nulla per me, sono contenta, se sono riuscita a mutare la cattiva opinione che avevate di me,» disse.

Il direttore le strinse affettuosamente la mano. Ortensia non si rendeva conto perché aveva detto quelle parole; ma si sentiva soddisfatta, e questo era segno che aveva fatto bene. Uscì dalla casa di salute sicura che non avrebbe più riveduto Rosario; e invece di abbattersi, provò un senso di sollievo. Il pensiero dell'avvenire la occupò immediatamente, distraendola da qualunque altra riflessione; era arrivato il momento di mandare a effetto i progetti, ch'era andata facendo in quegli ultimi tempi. Ora che Rosario era partito, senza più i dubbi e i rimorsi che spesso l'avevano angustata, si sentiva libera e piena di coraggio; e la sua esaltazione crescendo di momento in momento, le faceva parere facile ogni cosa e senza ragione i suoi timori di prima. Salì sul tram per andare a casa della madre; nella vettura c'era solo un vecchio. Voltandosi, s'accorse che un giovane dalla piattaforma la guardava con una espressione intensa; e non poté fare a meno di voltarsi altre volte, sentendosi fisso addosso quello sguardo. Mi conosce? pensò.

Voleva guardarlo attentamente; ma si trattenne, vedendo che il fattorino la osservava, forse curioso di scoprire se fra i due giovani c'era un'intesa; e si stizzì. Intanto era salita altra gente. A Materdei scese; e guardandosi attorno, s'avvide che anche il giovane era sceso e la seguiva. Fatto un tratto di strada, rallentò il passo: era quasi certa che si sarebbe accostato, e non voleva che ciò avvenisse vicino a casa. Difatti udì un passo avvicinarsi e la domanda rituale:

«Permette che l'accompagni?»

«Affatto,» rispose.

E si voltò a guardarlo, per godere della sua confusione, come se dovesse fargli pagare un torto. Aveva una luce viva nello sguardo; vestiva bene e senza ricercatezza: forse era uno studente.

Arrivata a casa, prima che la madre avesse il tempo di aprir bocca e farle le solite domande, si mise a sgridarla per la sua sciattezza e non volle ascoltare ragioni. Difatti, da quando la figlia s'era allontanata di casa, si trasandava nel vestire ed era anche molto dimagrita; la sua testa, che cominciava a incanutire, era arruffata. Ortensia domandò del fratello, che comparve subito, biasciando qualche cosa.

«Venite qua e ascoltatevi, specialmente tu, fannullone!» seguì dirigendosi verso il salotto. «Tu sei sempre con la testa nelle nuvole; non ti dai pensiero di nulla.»

Renato inghiottì il boccone e la guardò smarrito, aspettando di sentirsi rimproverare chi sa quale fallo.

«Per te i mesi e gli anni non passano, nulla cambia, ne'? Non ti scrolli. Eppure, almeno all'appetito che t'è cresciuto, dovresti accorgerti che non sei più bambino.»

Renato si rassicurò: erano i soliti rimproveri. Gli venne voglia di ridere, ma si contenne sotto lo sguardo severo della sorella. Ortensia si rivolse alla madre e le annunciò la sua intenzione di fittare un quartiere al Vomero e di prenderla con sé. Poiché la madre titubava, soggiunse:

«Io non ti forzo a venire con me; ma non ti lamentare

perché sto lontano. Forse me ne vado da Napoli, e non mi vedrai più.»

La madre allora mise avanti le difficoltà dello sgombero, la spesa e cento altre cose; ma di fronte alla sua risolutezza non le rimase che cedere. Gettò uno sguardo attorno, e gli occhi si riempirono di lacrime. Ortensia stava per dirle che avrebbero fittato due camere, ma volle meglio lasciarle l'illusione che poteva provvedere da sé a tutto.

«M'accorgo anch'io che qui non possiamo rimanere,» mormorò la madre, asciugandosi gli occhi. «Io ti vorrei vedere felice; di me non mi curo. Quanto potrò vivere ancora?»

«Renato si cercherà un impiego; non è più un ragazzo e deve guadagnarsi da vivere,» seguì Ortensia. «Io lo aiuterò, farò di tutto; conosco tante persone; ma se m'accorgo che non ha voglia di lavorare, lo scaccio di casa.»

Renato sorrise e si buscò nuovi rimproveri dalla sorella.

«Io non dico che non voglio lavorare,» disse, contento di vedersi stimolato e minacciato di punizione. Era pieno di entusiasmo, e gli luccicavano gli occhi.

«L'altra sera pregai l'avvocato Rossi di prendermi nel suo studio; quello è un lavoro che mi va molto a genio. Domandagli se non è vero.»

«Tu somigli a nostro padre, e farai una brutta fine,» l'interuppe brusca Ortensia.

Queste parole gli ripeteva sempre, quando voleva confonderlo e farlo vergognare della sua inettitudine.

«Ti prego, Ortensia, non nominare quel sant'uomo,» la supplicò la madre.

«Tu con le tue fantasticherie puerili e mio padre con la sua dirittura avete ottenuto un bel risultato.»

Anche questo era il rimprovero, che soleva fare alla madre nell'exasperazione delle liti. E mentre le altre volte la madre s'era messa ad urlare e imprecare contro di lei, ora gemendo disse solamente:

«Quando parli così, mi trafiggi l'anima.»

Queste parole la commossero.

«Mio padre, sì, ci ha lasciato una cosa preziosa: un nome senza macchia,» soggiunse pentita. «Ma si può vivere del nome? Devi dire che è stato sfortunato, è stato ingannato, sopraffatto per troppa bontà... Era un santo, non lo nego; ma gli altri erano lupi... Dobbiamo lasciarci sbranare anche noi? Io adoravo mio padre, tu lo sai; e la sua fine è stata il principio delle mie sventure.»

Rievocò la vita del padre. Negli ultimi anni lavorava per due studi che gli davano centocinquanta lire ciascuno. La mattina andava agli studi a prendere carte e ordini, poi correva al tribunale e alla pretura; andava a piedi per risparmiare i soldi del tram, curvo e zoppicante, con la borsa di cuoio in mano. Disse:

«Un giorno lo incontrai in Via Tribunale. Un autobus s'era fermato, perché aveva investito una carrozza; e dietro erano fermi carretti, carrozze e automobili; i vetturini gridavano impazienti, facendo schioccare le fruste. Lo vedo a un tratto in quell'intrico di vetture, sudato e affannato, cercare uno spazio libero per passare: aveva fretta, temeva di arrivare tardi alle udienze. Lo chiamo, e non mi risponde; mi avvicino; lui si volta con un viso irritato e se ne va.»

S'interruppe e si coprì gli occhi con le mani. Anche Renato era commosso. Non era la prima volta che assisteva alle contese tra la madre e la sorella, senza sapere che fare: non poteva evitarle, né aveva l'autorità per farle cessare. Era però la prima volta che una lite finiva in una maniera inaspettata e commovente; e la ragione era che Ortensia, benché si sforzasse di mostrarsi coraggiosa e risoluta, provava una grande tristezza e sgomento per le nuove incertezze.

«Non voglio finire come mio padre, non voglio,» gridò questa alla fine. «Mi trovo così, perché sono povera. Se fossi stata ricca, il dottore calabrese non mi avrebbe abban-

donata, mi avrebbe baciato i piedi. E non solo lui.»

«E Antonietta dove va?» chiese la madre, appena si fu calmata. E saputo che sarebbe andata a stare con loro, disse:

«Che fa qui? Perché non torna da suo marito? Quel poveretto sta solo laggiù, senza nessuno che si prenda cura di lui.»

Ortensia non rispose; s'alzò e fece un giro per le stanze, per rendersi conto della roba che c'era da trasportare e verificare lo stato dei mobili. Prima di andarsene consigliò la madre di disfarsi del ciarpame inutile.

La sera, mentre i frequentatori della casa Belloni erano riuniti nel salotto, Ortensia e Antonietta nella loro camera aspettavano Renato, per decidere se dovevano uscire. Per tutto il pomeriggio era caduta una pioggia dirotta, cessata solo verso sera; le due giovani erano annoiate e tristi. Viola era venuto ad invitarle a prender parte alla conversazione, ma si erano rifiutate con un pretesto; la ragione era invece che da alcuni giorni erano nati dissapori con la padrona di casa, cagionati da malintesi, dispetti e reciproca antipatia. Vanda, senza essere provocata, raddoppiava ogni giorno i suoi sgarbi e le allusioni offensive per le due giovani; le quali, sia per prudenza, sia perché già risolte di lasciare la casa, cercavano di evitare le contese; qualche indiscrezione delle amiche comuni rinfocolava le animosità: erano quegli urti fra donne in apparenza senza motivo, nei quali covano la gelosia, l'invidia e altri sentimenti indefinibili. Antonietta stava raccontando all'amica la sua avventura di quel giorno. Avendo letto un avviso nel giornale, col quale si cercava una modella e una donna per la pulizia del negozio, era andata a presentarsi. La padrona del negozio l'aveva accolta con molta gentilezza, credendola forse una cliente; poi, squadrandola da capo a piedi, con finta serietà le aveva detto: «Voltatevi di dietro.» A queste parole le giovani lavoranti si erano messe a ridere, mentre la padrona esclamava: «Guardatela: vuole fare la modella!» Antoniet-

ta aveva cercato di rimediare, dicendo che per la pulizia non occorre delle belle natiche. Ma non le avevano creduto. Le due amiche risero. Antonietta ripeteva le parole della padrona del negozio, contraffaccendone la voce e i gesti. Poi raccontò che al ritorno le si era messo dietro un signore, facendole delle proposte sconvenienti. Era vero? Ortensia finse di credere.

Intanto nel salotto si accendevano dispute e liti. Avevano progettato per quella sera una gita; ma Carlo era venuto senza macchina col pretesto d'un guasto al motore; e questa contrarietà li aveva messi tutti di malumore. Dapprima Giulia altercò con la sorella, sostenuta da Vanda, la quale alla fine si allontanò dal salotto; poi si beccarono la Belloni e la vecchia; infine nacque una disputa tra Giulio e Viola. Questo, rispondendo alle parole del suo contraddittore con la citazione di detti di autori celebri e con qualche frase latina, lo fece montare in furia.

«Ho capito: tu ragioni con la testa degli altri,» gli disse Giulio.

E troncò la discussione.

«Già, dimenticavo che voi non tenete in nessun conto la cultura,» ribatté Viola.

Intervennero Franco.

«Quale cultura?» disse. «Quella fatta di sentenze celebri, di lingue morte e di testi rari? Quella che i professori sfoggiano come un vestito, o conservano come un patrimonio di famiglia? Questa cultura che sbalordiva i nostri padri, noi ci fa sorridere: ci vuole altro per imporci l'autorità della sapienza e ispirarci venerazione. Non ciarle, vogliono essere fatti e opere. Le lunghe barbe venerande non ci commuovono... Il sapere che non ci può essere comunicato e che viene dichiarato difficile *a priori* (senti come suona bene questa frase) per non darsi la pena di farne parte agli altri; questo sapere è inutile e ci lascia indifferenti. Noi vogliamo trovare nel sapere la risposta alle interrogazioni che

ci nascono dentro, vogliamo trovare delle norme di vita, di vita nuova, capisci? Chi vuole essere compreso da noi, deve prima darsi la pena di comprenderci e conoscere i nostri bisogni. Non siamo disposti a riconoscere autorità ai testi sibillini...»

Fu interrotto dall'approvazione generale; applaudirono anche le donne che non avevano capito il senso delle sue parole. Il suo intervento nella discussione così inaspettato e insolito meravigliò tutti, anche Viola; il quale sorrise confuso.

«L'esperienza modererà le tue idee,» mormorò.

«T'ha accoppiato,» gli gridò Giulio.

Viola l'aveva ascoltato attentamente. Quelle parole proferite senza enfasi, con evidente disprezzo dell'effetto, avevano un calore di sincerità e di convinzione che eccitavano la sua ammirazione e la sua curiosità. Capì che, sebbene espresso confusamente, c'era in esse un senso che ancora gli sfuggiva, ma che meritava d'essere riconosciuto e studiato. Si sentiva la rivolta verso un mondo che non l'appagava e forse contrastava le sue aspirazioni.

«Il tuo disprezzo è certamente per la cultura accademica, chiusa e burbanzosa, che ha tradizioni intangibili e si muove secondo leggi sue proprie; che sembra fatta per caste privilegiate anzi che per essere diffusa tra il popolo; che può ristagnare per secoli, e pure credersi viva e invincibile. Se vuoi dire che la cultura deve adeguarsi ai bisogni dei popoli e secondarne le aspirazioni; che dev'essere una cosa viva e stare a contatto con la vita, camminare con essa e qualche volta precederla: siamo d'accordo. L'accademia ancora ci perseguita. Qualche voce genuina rimane soffocata...»

Fu interrotto da esclamazioni di fastidio.

«Qualche volta amerei discutere con te,» aggiunse.

«Perderesti il tempo,» rispose Franco. «Discutere con costruito mi piace, ma aborrisco le discussioni oziose.»

Si udirono in giro dei sogghigni come commento alla fine della discussione. Viola tacque. Dopo un po' disse:

«Permetti una sola domanda. Per te, come per altri, mi pare, solamente l'azione conta. E che cosa avete voi fatto di grande? Quale impresa ardita avete compiuto? Voglio dire che c'è contraddizione tra i vostri pensieri e i fatti...»

Franco impallidì. Avrebbe potuto alzare le spalle e scagliargli un insulto; ma la domanda era fatta con tanta umiltà e senza intenzione apparente di offesa, che fu forzato di rispondere.

«Purtroppo ancora niente. Ma la grande prova verrà; l'attendiamo. Se non venisse, forse avresti ragione tu.»

«Lui non avrà mai ragione,» disse Giulio.

Al primo segno di soddisfazione, che vide apparire sul viso di Viola, Franco soggiunse:

«T'avverto però: non mi rifare la stessa domanda; non saresti sicuro di trovarmi sempre così calmo.»

«Rettorica dannunziana, volontà di potenza, faziosità comunale: che minestrone!» mormorò Viola.

«Va' a chiamare Ortensia; tu solo puoi tirarla fuori della tana,» disse Giulio a Franco, facendo un gesto d'incuranza verso Viola.

E presolo per le spalle, lo spinse verso la camera di Ortensia.

Questa, che aveva ascoltato le ultime parole, appena lo vide, disse:

«Non l'ama nessuno quell'uomo, me ne sono accorta; eppure, non è il peggiore di tutti. Non ha una volontà, peccato. Avrebbe delle attitudini.»

«Non farà mai nulla,» rispose Franco. «È uno di coloro che d'ogni cosa si fanno un problema: e del camminare e del guardarsi la lingua e del godere e del soffrire; e tutti i problemi risolvono in modo, che arrivano sempre alla stessa conclusione. È questa la vita? Per questo si lotta e si soffre? Non vale la pena. Si buttano sulla proda della strada

e si contentano di guardare gli altri che camminano.»

«È da compiangere: ha sciupato la sua vita. Sai che significa accorgersi un giorno di avere sciupato la vita?»

Ortensia ammirava Franco, giovane pieno di volontà e di decisione, ed era sicura che nella vita sarebbe riuscito vincitore; ma la sua simpatia era per Viola, come per qualunque altra persona bisognosa di compatimento e di protezione.

«Non ti annoi a sentire sempre gli stessi discorsi sciocchi?» gli disse poi.

Egli sbuffò.

«E Giulio? Com'è possibile che un bel giovane come lui si perda dietro a delle ragazze...? Quella Giulia...»

«È una stupida. Giulio però non è l'uomo che tu hai conosciuto qui. Quando è lontano dalle donne, è un altro uomo. Da ragazzo aveva grande inclinazione per la musica e sognava di diventare un musicista.»

Ortensia non sapeva nulla della vita di Giulio, e moltiplicò le domande. Così seppe che il padre di Giulio era stato commerciante e aveva sposato una donna appartenente a una famiglia nobile; il matrimonio era stato ostacolato in tutti i modi. S'era poi ucciso per dissesto economico, e la moglie era morta poco tempo dopo d'un male repentino. Giulio aveva una sorella.

«Solamente l'amore della sorella lo trattiene qui,» disse Franco. «È un giovane audace e pieno di coraggio, e non può sopportare la vita mediocre. Del resto, il bisogno dell'avventura l'abbiamo un po' tutti nel sangue, siamo impazienti di fare qualche cosa. Io appena mi sarò laureato, me n'andrò in America, o in Africa: voglio viaggiare, conoscere il mondo, lottare.»

Entrò Vera, e dietro di lei vennero Giulio e Carlo; e convenne uscire. Ortensia fu allegra e spiritosa nella conversazione. Approfitando d'un momento che l'avvocato Rossi era accanto a lei, lo pregò di prendere il fratello nel

suo studio finché non fosse riuscita a trovargli un impiego. Quello dapprima si schermì, dicendo che doveva interrogare il padre; poi alle sue nuove insistenze acconsentì. Giulio propose di uscire tutti e girare per le strade, cantando e schiamazzando.

«Stasera darei fuoco al Vomero,» disse. Qualcuno osservò ch'era ricominciato a piovere; e quindi si rinunciò all'idea della passeggiata. Come accadeva in simili casi, si ricorse alla vecchia Carlotta per scacciare la noia. Le proposero l'applicazione d'un nuovo unguento per ringiovanire. L'esperimento era stato tentato un'altra volta, ma con cattivo esito: le avevano impiastricciato il viso di colla e nerofumo, e la mattina dopo la poveretta s'era alzata col viso gonfio e un forte dolore di denti. Ora le diedero a intendere che si trattava d'un nuovo rimedio: grasso di zibetto portato di contrabbando dall'Africa. La vecchia, che quella sera pareva più ragionevole del solito, resisteva diffidente agli allettamenti; cedette solo quando anche le giovani si mostrarono pronte a sottomettersi allo stesso esperimento e a patto che dopo le offrissero la birra. Allora le fantasie si sbizzarrirono a inventare una cerimonia grottesca e lugubre, una specie di rito tenebroso; accompagnato da canti e danze. Per dare solennità alla cerimonia e impedire alla vecchia di guardarsi negli specchi, fu spenta la luce; e la casa fu rischiarata col lume di candele. Si travestirono tutti nelle maniere più bizzarre, buttandosi addosso coperte, o vestiti femminili, e in testa cappelli fatti di giornali; s'infarinarono il viso; qualcuno si fece in fretta una maschera di carta; e presero ognuno una candela in mano. Giulia, che se n'era stata in disparte tutta la sera, non si mosse dal suo posto. Franco e Ortensia non vollero partecipare alla cerimonia e se n'andarono sul terrazzino; e più d'uno commentò ironicamente il loro rifiuto. Tutti avevano notato quella sera l'assiduità di Franco presso la giovane, la quale se ne mostrava insolitamente compiaciuta.

La cerimonia era incominciata. Il corteo girava di stanza in stanza; s'udivano i canti, senza distinguere le parole improvvisate; di tratto in tratto scoppiavano delle risate. Si fermarono in cucina.

«Chi sa quali congetture hanno fatto, vedendomi qui, in una camera mobiliata, lontano da mia madre,» disse Ortensia.

Altre volte le era venuta la curiosità di sapere che cosa si diceva sul suo conto in quella casa.

«Non so,» rispose Franco. «Io non sto ad ascoltare i loro pettegolezzi.»

«Sono in obbligo di dar conto a loro delle mie azioni? Se mi biasimano senza essere capaci di comprendermi, tanto meglio. A me basta avere la coscienza tranquilla.»

Franco approvò con un cenno del capo. Poi le disse:

«Rosario dice che sei la sua fidanzata.»

Ortensia sorrise.

«Lui forse mi sposerebbe; ma io non potrei accettare: è malato. È molto ricco. Mi fa pena...»

Venne Lidia tutta ansante, soffocata dalle risa, a informarli di ciò che stava succedendo in cucina; insistette che ci andassero e non si privassero dello spettacolo. Ma vedendo che non si entusiasmarono alle sue parole, se n'andò.

«Dimmi: Lidia...» cominciò Ortensia.

Franco la interruppe.

«Ho capito che vuoi dire. Nulla: dei buoni amici. Viene qualche volta al Circolo; la portiamo in barca; si fa qualche gita insieme. Sabato prossimo si va al Vesuvio. Vuoi venire? Viene anche Giulio. Carlo, no. Quell'uomo non mi piace.»

Ortensia rifiutò con la scusa che stava cercando un quartiere da fittare, e lo pregò d'invitare Antonietta che aveva tanta voglia di divagarsi e non trovava il modo. Succedette un silenzio. Poi Ortensia disse:

«Oggi sono riuscita a persuadere mia madre a venire

ad abitare al Vomero. Non t'avevo ancora detto niente; ho intenzione di fittare due camere: in una starà la vecchia, che m'ha supplicata di prenderla con me; l'altra volevo offrirla a te, ma poi ho cambiato idea, pensando alle ciarle che si farebbero. Ad ogni modo, dovrà essere una persona irreprensibile.»

Franco le propose un suo amico laureando in medicina, che quella sera era venuto con lui in casa della Belloni. Ortensia sorrise e scosse il capo.

«Non l'hai visto? T'assicuro che non potresti trovare una persona più corretta e seria di lui: non bada che allo studio; passa dieci ore il giorno sui libri. È buono e leale; io l'amo. Stasera a stento sono riuscito a condurlo qui.»

E per convincerla, entrò e chiamò l'amico. Poco dopo Ortensia vide accorrere un giovane vestito modestamente, con un viso pallido e scarno; il quale le tese la mano, sorridendo; poi senza badare più a lei, informò Franco di ciò che accadeva in cucina. La cerimonia dell'applicazione dell'unguento era finita, e il corteo tornava schiamazzando verso il salotto. In quel momento si sentì il campanello; accorsero tutti verso la porta e accolsero il nuovo venuto con urli e motteggi. Accorse anche Ortensia, e in mezzo a quella mascherata vide Rosario che sorrideva confuso e smarrito.

«Sei scappato dal manicomio?» gli diceva Carlo.

Vanda cercava di mettergli un cappello di carta in capo. La vecchia, coperta d'un lenzuolo, con un cappellaccio di carta a sghimbescio, la faccia unta e infarinata, sorrideva inebetita; gli gettava baci e cercava di abbracciarlo, ogni volta respinta da lui.

«Non lo cimentate,» disse Ortensia, facendosi largo.

Prese Rosario per un braccio e lo trascinò via; lo condusse nella sua camera.

«Come ti trovi qui? Non eri partito?» gli chiese.

Dal racconto confuso, ch'egli le fece, poté capire che lo

zio gli aveva dato il permesso di venire a salutarla prima di partire, e che partivano quella sera stessa. Si meravigliò che non provasse rammarico, né proferisse una parola per ricordare il tempo che aveva trascorso a Napoli e le persone che vi aveva conosciute: pareva che tutto si fosse cancellato dalla sua memoria. Attribuí ciò al suo male.

«Sei contento di tornare a casa?» gli chiese.

Disse sì, e la guardò sfrontatamente, come se godesse della delusione, che le cagionava la sua risposta. Ortensia s'indispettì.

«Mi scriverai?» gli disse alla fine.

E senza aspettare la risposta, s'alzò per uscire. Aveva sentito un mormorio dietro l'uscio, e da certi rumori s'era accorta che qualcuno stava ad ascoltare. Difatti, s'udirono dei passi allontanarsi in fretta e scoppiare delle risa; e appena aprì l'uscio, si trovò di fronte l'avvocato Rossi.

«Ti prego, non lo cimentare,» gli disse.

Ma nonostante i suoi avvertimenti, quando annunciò la partenza di Rosario, si levò un coro di finti lamenti e pianti; lo circondarono e vollero abbracciarlo. Rosario sorrideva; poi si fece tutt'a un tratto serio; il suo sguardo cupo si fissò prima su Vanda, poi su Carlo, ch'era il più eccitato.

«Perché mi guardi così?» gli disse questi. «Vuoi fare alla lotta con me?»

E gli mostrò i pugni. Ma ebbe appena il tempo di riparsi dietro a Giulio; perché Rosario, senza proferire una parola, con un movimento imprevisto e rapido, gli s'era avventato addosso. Giulio lo strinse fra le braccia e riuscì a trattenerlo, benché si dibattesse come un forsennato, finché accorse Franco; e insieme lo trascinarono nella camera di Ortensia. Questa durò fatica a calmarlo.

«Lasciatemi: gli voglio rompere il muso,» gridava. «Gli voglio dire due parole; non si creda di aver che fare coi gonzi. I calabresi non sono gonzi...»

E si slanciava verso l'uscio.

Nel salotto, tra le donne, allo sbigottimento era succeduta l'indignazione; mentre Carlo, pallido e umiliato, mormorava:

«Che bestia! Che bestia!»

Vanda non si lasciò sfuggire l'occasione di sfogare il suo rancore contro Ortensia; ma non supposeva che questa l'udisse e venisse a rimbeccarla; cosicché quando la vide comparire, si smarrì un po'.

«Tu con questi tuoi parenti di Calabria... Da parte di chi è tuo parente?» le disse, sforzandosi di sorridere.

Ortensia sospettò che Rosario le avesse confidato che non era suo parente, pure non si scompose.

«Non importa da parte di chi,» rispose. «Tuo parente non è sicuro; eppure non hai rifiutato i suoi regali.»

Vanda diventò rossa e si confuse. Guardò le sorelle Farina, poi guardò sua madre.

«Che regali?» balbettò. «Vuoi dire...?»

Guardò di nuovo la madre. Questa le venne in soccorso.

«Forse intende quell'aggeggio che lasciò qui. Quando lo trovo, glielo rendo.»

Vanda balzò in piedi inviperita, come se all'improvviso avesse trovato l'argomento che la scagionava da un'accusa malvagia.

«Che t'ha contato quello scemo? di che regali...?» gridò. «Ora glielo butto sul muso. Mamma, dove l'hai messo?»

«Non mi ricordo dove l'ho buttato: quando lo trovo, glielo spedisco. Non so che farmene,» rispose la madre con un gesto di noncuranza, ostentando disprezzo e fastidio.

«E tu vuoi portarti via la vecchia,» riprese Vanda. «Pigliala: mi levì un fastidio. E vattene. Vattene con la tua amica signorina...»

E mentre Ortensia tornava nella propria camera, agguinse, gettando uno sguardo espressivo a Carlo:

«Ha marito, e vuole passare per signorina.»

La mormorazione continuò anche dopo che Ortensia era uscita con Rosario. A un certo punto Franco non poté tacere la sua disapprovazione; e Vanda, tirando al peggio le sue parole, gli disse:

«Ti piace? Pigliala. Buona fortuna!»

Franco s'alzò e se n'andò, dopo averle detto una insolenza.

La vecchia, seduta in un canto, dimenticata da tutti, si lamentava e piangeva.

«Voglio morire,» ripeteva fra le lacrime. «A che servo io? A divertirvi: sono il vostro spasso. E che cosa ottengo? Nulla. Tutto per voi, nulla per me. Non ho a chi rivolgermi e chiedere aiuto; nessuno m'ascolta. Ohimè, come sono infelice! Mi vedono ridere, e sono soddisfatta, credono. Si può ridere e scherzare, ed avere dentro la morte. Ora capisco, sapete. Non capisco, credete? Capisco, capisco, capisco...»

Vedeva un vuoto attorno a sé, che l'atterriva. Tutti i visi conosciuti un tempo, i visi familiari, scomparsi, inghiottiti dalla morte; e lei sola superstite come per un'ironia. Quelli che ora le stavano attorno erano estranei e non si curavano di lei, né potevano comprendere i suoi bisogni. Non vedeva scampo che nella fine. Continuò a lamentarsi anche quando l'ebbero condotta nella sua camera.

Ortensia aveva affittato un quartiere, dove era stata raggiunta dalla madre e dal fratello; oltre Antonietta, aveva preso a dozzina Pietro Merolla, lo studente in medicina presentato da Franco, e un vecchio pensionato. La vecchia Carlotta non era andata a stare da lei, perché temeva di perdere il denaro che aveva prestato alla Belloni. Rosario non aveva dato notizie di sé; e ormai Ortensia non sperava più di rivederlo. Era capitato in un momento in cui la sua vita doveva uscire dal suo corso tranquillo, come un soccorso inaspettato, senza il quale forse non avrebbe superato lo scoramento che l'aveva presa. Ma all'improvviso, era sparito. La sua scomparsa le aveva lasciato un rimpianto; ma non era più un sentimento schietto, come quello che si prova per la perdita d'un amico: era piuttosto insoddisfazione, rammarico quasi di non aver potuto ricavare da quell'occasione tutti i vantaggi che essa offriva. Riflettendo, si rendeva conto che questo sentimento non le avrebbe fatto onore, se non avesse trovato giustificazione nell'infedeltà del giovane e nel disgusto, che i suoi portamenti le avevano cagionato. Aveva mai pensato di sposare Rosario? Nei primi momenti di cupa disperazione, sì; ed era disposta a sopportare i sacrifici che il vivere con un tale uomo le avrebbe imposti, si sentiva capace di dedicarsi a lui come a un parente infermo. Aveva cercato qualche volta d'immaginarsi la sua vita laggiù, in una casa di campagna; e s'era anche sforzata di abbellirla con la fantasia. La seduceva l'idea di diventare una ricca signora e di rifarsi così dell'umiliazione che un uomo le aveva inflitta.

Che soddisfazione comparire davanti a quell'uomo ricco e incurante! Portare alta quella testa, che il destino ave-

va voluto abbassare con un colpo tremendo! Ma non aveva fatto nulla per avvicinare questa idea alla realtà, s'era abbandonata al caso; e quando la possibilità di effettuarla si era dileguata, era stata quasi contenta. Dapprima i cattivi portamenti di Rosario e poi la sua partenza l'avevano aiutata a soffocare i rimorsi della coscienza.

S'era accostata agli amici, insolitamente affabile e servizievole, come se avesse voluto farsi perdonare dei torti; si pentiva di essersi mostrata così scontrosa con loro che, all'occorrenza, le potevano giovare. Di essi il primo a frequentare la sua casa era stata Viola. Le dava a leggere libri e gliene leggeva lui stesso; e vedendo l'entusiasmo, che quelle letture destavano in lei, l'andava persuadendo a scrivere un diario per esercizio, predicendole che un giorno sarebbe diventata una scrittrice celebre. Ma dopo qualche tempo s'era stancata di quell'assiduità; ed essendosi accorta d'una certa inclinazione sentimentale, temendo una dichiarazione, con vari pretesti non s'era fatta trovare in casa, o non si era fatta trovare sola. Da principio anche Franco era stato assiduo; poi aveva diradato le sue visite col pretesto dello studio e del canottaggio. Era venuta Vera, e dietro a lei Giulio; delle sorelle Farina solamente Giulia era venuta qualche volta; ultimo era stato l'avvocato Rossi, il quale, a quel che dicevano, cominciava a stancarsi di Vanda. Ortensia aveva fatto altre conoscenze nella nuova casa. Tra gl'inquilini del palazzo aveva conosciuto una certa Luisa, nobile decaduta, che a quasi cinquant'anni aveva sposato un meccanico di trenta; quest'amicizia in breve era divenuta intima per una nipotina della contessa, Sarina, alla quale Ortensia aveva preso a voler bene come a una sorella. Per mezzo del marito di costei, Giacomo, che glielo aveva presentato un giorno nella strada, aveva conosciuto un commerciante facoltoso, Gennaro Ciaceri; il quale s'era subito messo a ronzarle attorno e farle proposte di sistemazione. Un'altra conoscenza, Mario Conti-

ni, impiegato in una banca, gliel'aveva procurata Giulio. I vecchi amici, come i nuovi, erano premurosi con lei, tanto da farla pentire qualche volta dei suoi modi superbi; l'avvocato Rossi dava sessanta lire al mese al fratello; Giulio prometteva di trovargli un impiego migliore; e Contini si adoperava a cercarne uno per lei.

Ortensia non aveva altro pensiero che di assicurare col lavoro i mezzi per vivere alla famiglia come era composta ora; e un giorno a sé e alla madre, dalla quale non si sarebbe mai separata: questo era il meno che potesse desiderare. Diventò moderata nelle spese, abolì molte cose superflue e si propose d'imporre a sé ed ai familiari un modo di vivere austero, tanto da sembrare in certi momenti turchia e dura. Non si indugiava però a lungo in calcoli concreti, sapendo ormai per prova che i suoi calcoli risultavano sempre errati e le previsioni non si avveravano; tutto quel che le era accaduto, di bene e di male, nella vita era stata opera del caso. Quando aveva condotto in casa il fidanzato, la madre l'aveva abbracciata commossa d'una scelta così felice, lodando il suo giudizio. Non sapeva, povera donna, che il caso le aveva messo sul cammino quel giovane, e che ella aveva esitato a lungo prima di accettare le sue profferte d'amore. Quando ci pensava, le veniva da ridere: la madre attribuiva ogni buona congiuntura a furberia e a calcolo.

Ortensia aveva bisogno d'illusioni grandi e generose; simile alla farfalla, non sapeva resistere al fascino della fiamma, anche a costo di bruciarsi le ali. Le illusioni l'aiutavano a vivere. Aspirava ancora all'amore per un uomo che le rimanesse fedele per tutta la vita; e doveva nascere spontaneo e disinteressato: una passione che la facesse ardere; e già un germe era caduto nella sua anima. Se invece doveva fare qualche sacrificio, bisognava che ne valesse la pena. Tutti gli uomini che le stavano attorno la desideravano, sebbene nessuno all'infuori di Ciaceri, glielo avesse detto apertamente; ed erano tutti giovani piacenti che pote-

vano innamorare una donna. La loro bramosia era stimolata dal sospetto ch'ella fosse stata posseduta e dovesse essere una facile conquista: lo leggeva nei loro sguardi, lo sentiva sottinteso nelle loro parole; e ogni volta il suo orgoglio ferito balzava e la sua volontà s'irrigidiva. Darsi ad un uomo le pareva un umiliarsi davanti a lui; e il solo pensiero la opprimeva e la disgustava. Capiva inoltre che una relazione con uno di quegli uomini non poteva essere duratura; datasi a uno, poi sarebbe passata nelle braccia degli altri come una prostituta. Non rinunciava ancora all'illusione di diventare ricca. Avrebbe adoperato la sua ricchezza per prendersi delle soddisfazioni, umiliare qualcuno, ma anche per beneficiare. Certe disuguaglianze sociali e certe ingiustizie offensive la indignavano. Le faceva pena vedere Pietro, giovane serio, studioso e pieno di volontà, urtarsi contro ostacoli umilianti. Dopo un mese ch'era stato in casa sua, le aveva confessato di non poter più pagare la camera e si sarebbe contentato d'un letto in un angolo; lei aveva detto alla madre che trovasse il modo di dargli il caffè e qualche piatto di minestra senza mortificarlo. Soffriva, vedendo Sarina intristire in casa della zia, tra continui bisticci e vituperi; se avesse avuto molto denaro, l'avrebbe messa in un collegio. Una delle immaginazioni che tornavano di frequente nella sua mente: essere ricca e potente, umiliare l'uomo che l'aveva ingannata, ridurlo in uno stato miserevole; e poi beneficiarlo. Per mezzo d'un amico gli avrebbe messo su una clinica, ch'era il suo sogno; e l'avrebbe visto felice e in cerca d'un ottimo partito: una signorina con dote. Il giorno del fidanzamento, paff! sarebbe comparsa e l'avrebbe scacciato dalla clinica: scandalo, rottura del fidanzamento, disperazione. Avrebbe goduto a vederlo umiliato, supplicante ai suoi piedi; poi gli avrebbe ridato tutto e se ne sarebbe andata.

Antonietta viveva con lei e partecipava alle sue illusioni; non aveva ancora perduto la speranza di trovare un impiego e di non essere costretta a piegare il capo davanti

al marito. Capiva che ciò che contava non era il ritorno a casa, dal marito certamente desiderato, ma le conseguenze di quell'atto di sottomissione che sarebbero durate tutta la vita. Non poteva più odiare il marito e a volte provava pietà per lui; quando entrava in una chiesa, non lo dimenticava nelle sue preghiere. Non aveva resistito a rivedere la madre, immaginandosi la disperazione dei suoi, se avessero appreso la verità da una lettera del marito. Difatti questo, sicuro che la moglie s'era rifugiata dai genitori, aveva scritto al suocero; la lettera era stata presa dalla madre, la quale gli aveva risposto, pregandolo di pazientare ancora un po', che tutto si sarebbe aggiustato. Alla madre, per acquietarla, Antonietta aveva promesso di tornare dal marito; tardava ancora per provare se, a farlo soffrire, mettesse giudizio. Non aveva voluto accrescere l'afflizione della povera donna che aveva visto andare a monte il matrimonio dell'altra figlia: nel tempo che il fidanzato era stato ospite della famiglia, una mattina Ada l'aveva sorpreso mentre abbracciava la serva; l'aveva scacciato e non aveva voluto più rivederlo. Il suo entusiasmo dei primi giorni di vita libera era molto scemato dopo tante delusioni, soprattutto per la difficoltà di trovare un'occupazione che le permettesse una vita indipendente, e a casa dei genitori non voleva tornare a nessun costo, finché non fossero accasate le sorelle. Tuttavia non voleva ancora darsi per vinta. Da principio aveva tenuto nascosto alla madre il suo ricovero, ma alla fine aveva ceduto alle sue insistenze; e una sera l'aveva vista arrivare insieme con le sorelle a casa di Ortensia.

Avvicinandosi il compleanno di Ortensia, gli amici vollero festeggiarlo, mettendo un tanto ciascuno; la proposta fu fatta da Ciaceri, il quale fu anche il più generoso. Quel giorno fu tutto impiegato per preparare la festa. La sera il salotto, che Ortensia aveva sgomberato per il ballo, era pieno di fiori. Dei vecchi conoscenti mancavano solamente Lidia e Lucia, oltre le Belloni; i nuovi c'erano tutti; e

c'erano inoltre la madre e le sorelle di Antonietta e Gilda, la figlia del portiere, una ragazza di sedici anni, vivace e piacente, che aveva pregato Ortensia d'invitarla quando si ballava in casa sua. Appena Ortensia ebbe risposto ai complimenti e agli auguri e fu un momento libera, si avvicinò a Franco per domandargli la ragione dell'assenza di Lidia.

«Una delusione d'amore.» rispose quello.

E vedendola incredula, spiegò che Lidia s'era innamorata di Carlo e aveva fatto anche qualche gita in macchina con lui; ma s'era dovuta convincere che non ne avrebbe cavato nulla. Non voleva più rivederlo.

«Ti meravigli?» seguì. «Lidia è una ragazza positiva, vuole un marito.»

Al suono del grammofono cominciava il ballo. Ciaceri si avvicinò con una cortesia esagerata, e accertatosi che Ortensia non era impegnata, la invitò a ballare. Franco andò a invitare Antonietta. Ballavano tutti, eccetto Pietro. Le signore anziane, sedute in un angolo, guardavano le coppie che giravano per la stanza; Luisa guardava il marito che ballava con Maria, la sorella minore di Antonietta, e sorrideva compiaciuta. Passando vicino alla madre, Ortensia le gettò di sfuggita uno sguardo e vide che s'era messa troppo rosso alle guance; n'ebbe quasi vergogna, e finito il primo ballo, s'accostò e la obbligò a uscire. Intanto avevano voltato il disco, e il ballo ricominciava. Dopo un po' la signora Clotilde ritornò.

«Non devo contraddirla,» disse alla madre di Antonietta. «È così irritabile, Madonna mia! Mi sono messa un po' di cipria. Non è rosso, è colore naturale: ho caldo. Se mi mettevo a spiegarglielo, sarebbe montata in collera; in certi momenti non intende ragioni. Io cerco di evitarle i dispiaceri. Le tue figlie sono calme.»

«La mia Ada somiglia alla tua Ortensia,» disse quella.

«Queste ragazze sono la nostra disperazione. Le vedremo accasate prima di morire?»

«Io non me ne curo più; questi pochi anni che mi avanzano, non voglio passarli in tribolazioni. Ada ha perduto il fidanzato per un capriccio: suo danno. Dapprima me la pigliavo, piangevo delle notti intere; ora non me ne curo più.»

«Io vorrei vederla felice la mia Ortensia con un marito che l'ama perché lo merita: quando la sapessi sistemata chiuderei gli occhi contenta. Guardala quanto è bella! Ah, cuore mio! Spesso penso ai suoi bambini come sarebbero belli.»

Guardava la figlia, rapita, e le luccicavano gli occhi.

«Vedi quel giovane che sta ballando con lei?» riprese. «È un ricco commerciante: da tanto tempo le sta attorno e non aspetta che una sua parola per sposarla. E Contini per chi viene qui? Non parliamo di Viola. Ortensia gli ha fatto capire che non deve illudersi; e lui non può darsi pace; si sfoga, scrivendo poesie, che poi viene a leggere a me. Alcune fanno piangere. Anche Pietro è innamorato: non è un partito da disprezzare; è già medico. E Franco non è un bel giovane? Fra due anni sarà ingegnere. E Rosario seguita a scrivere dalla Calabria; vorrebbe condurre Ortensia laggiù e farla padrona di tutti i suoi beni: è unico figlio, ricchissimo, ed erediterà anche i beni dello zio. Ma lei non si sa risolvere, vuole aspettare ancora; non vuole fare una scelta affrettata. Credo che sia ancora innamorata del suo primo fidanzato, di quel dottore di Calabria: non lo può scordare,» le sussurrò all'orecchio.

I balli si erano susseguiti per quasi un'ora con qualche sosta; durante i primi balli gli uomini avevano invitato le ragazze senza una scelta deliberata; poi s'erano manifestate le preferenze; e al cambio dei dischi le coppie non si separavano più. I ballerini si eccitavano e accompagnavano in coro la musica con le parole che conoscevano, o con suoni imitativi, così che il frastono talvolta copriva la voce del grammofono; non si curavano più di evitare gli urti. A

un cenno di Ortensia il ballo cessò. Fatto portare un tavolo, aiutata dalla madre e da Antonietta, vi dispose sopra le paste e il liquore, e lasciò che gl'invitati si servissero. Poi approfittando d'un momento che tutti stavano raccolti attorno a Contini ad ascoltare una barzelletta, tirò in disparte Carlo; e gli parlò della proposta che Ciaceri le aveva fatto di nuovo quella sera durante il ballo, di affidarle la gestione d'un negozio di mode, promettendole la metà degli utili. In quei giorni, nella previsione della guerra in Africa, i prezzi aumentavano e gli affari si rianimavano; si aprivano buone prospettive per il commercio.

«Che te ne pare?» gli chiese.

«Una cosa ottima, purché sia fatta con contratto regolare. Un contratto non si può distruggere per volontà d'una delle parti; e tu avrai sempre il modo di farlo rispettare, o di pretendere una indennità.»

«Vuoi fare tu il contratto? Preparalo subito. Puoi farlo domani?»

Chiamò con un cenno Ciaceri; gli disse che era disposta ad accettare la sua proposta, e restarono d'accordo che si sarebbero trovati due giorni dopo nello studio di Carlo.

«Ti piace Ada?» chiese Ortensia a Carlo.

Aveva notato la sua assiduità presso la sorella di Antonietta. Egli sorrise, e come per confermare la sua supposizione, andò verso la ragazza e si mise al suo fianco. Antonietta discorreva animatamente con Franco e faceva grandi risate: gli raccontava la sua avventura di alcune sere prima, durante l'esperimento di difesa antiaerea, mentre la città era quasi al buio.

«Lo menai per strade e per vicoli, per più di mezz'ora: non si stancava. Era ostinato. Alla fine, rallentai il passo e mi preparai ad affrontarlo. Ne', che voleva? Mi disse che era un dottore in legge; mi parlò con rispetto e con garbo; non mi chiedeva altro che di accompagnarmi: glielo concessi. E allora facemmo a gara chi le sballava più grosse.

Ma che panzane! Da far crollare il soffitto. Io mi chiamavo Vittorina de Calligaris ed ero insegnante a Suor Orsola; insegnavo per passione, non per bisogno; ero figlia d'un consigliere di Stato. Mi piaceva molto cavalcare. Quando ero bambina, nella tenuta di mio zio... Anche a lui piaceva cavalcare; sarebbe andato a fare l'ufficiale di cavalleria. A me piacevano anche i cani. Quando era morto Fox, avevo pianto come mai m'era accaduto in vita mia. Avevo un cane d'una intelligenza straordinaria: capiva quando desideravo la cameriera, e si metteva ad abbaiare; ma siccome la cameriera era sorda, l'afferrava per la gonnella e la conduceva da me.»

Proruppe in una risata così rumorosa, che fece voltare molti dalla sua parte e chiedere la ragione di quell'ilarità. Oltre che per l'avventura buffa, Antonietta rideva, perché Franco l'ascoltava attentamente, senza sospettare che molti di quei particolari li inventava in quel momento. Ortensia s'accostò e volle udire il seguito dell'avventura.

«Avevo un cugino segretario di Ambasciata a Pechino, il quale m'invitava sempre ad andare laggiù: forse ci sarei andata questa estate, forse prima, forse fra una settimana,» riprese Antonietta.

«Avevo intenzione di aprire una scuola a Pechino... Avevo una medaglia al valor civile, perché avevo salvato...»

Non poté seguitare per il troppo ridere, e si alzò.

«Che matta!» esclamò Ortensia. «T'avevo pregata di tenere compagnia a Pietro, ma non te ne sei data per intesa.»

Antonietta non cessava di ridere; andò barcollando verso la madre e le cadde tra le braccia.

Giulio, appena poteva sfuggire allo sguardo di Giulia s'accostava a Vera e scorreva con lei sotto voce. Giacomo faceva il galante con Maria sotto gli occhi della moglie che pareva incoraggiarlo col suo sorriso. Contini non si staccava da Gilda, che l'ascoltava e sorrideva confusa,

accesa in viso, e insisteva perché si ricominciasse a ballare. Viola, trascurato dalle donne, s'era avvicinato a Pietro; e discorreva con gravità, come se trattasse argomenti di grande importanza. Sarina, vedendo Ortensia un minuto libera, si avvicinò e l'abbracciò.

Si ricominciò a ballare. Da un pezzo Ortensia osservava il fratello, il quale ballava con tutte le donne, anzi con quelle che gli altri giovani lasciavano libere, senza alcuna preferenza, gettando di tanto in tanto un motto e ridendo alle spiritosaggini altrui; e si domandava con stizza se non fosse insensibile come un pezzo di legno. Fra tanti uomini, che a contatto con le donne bruciavano e mostravano una brama così aperta, da farle a volte vergognare, che le stringevano fra le braccia come in un principio di possesso, Renato era un'eccezione, una stonatura. Le faceva rabbia. Si ricordò che al tempo del suo fidanzamento non era stato mai d'impaccio: si poteva allontanare facilmente con un pretesto, quando non se n'andava da sé. Non aveva avuto mai un sospetto dei suoi rapporti col fidanzato? Qualche volta le veniva voglia di gridargli in faccia la verità per provare se si scrollava. Dirgli: "Lui l'ha fatta a me; tu falla ad altre ragazze: per una a dieci. Così mi puoi vendicare." Poteva corteggiare Antonietta e forse averla, standole sempre vicino e con molta confidenza: lei ci stava volentieri allo scherzo. Nemmeno. Passandogli accanto in un giro di ballo, gli diede un colpo con la mano in testa; lui si voltò con una espressione comica di paura e sorriso. "Non ha capito niente" pensò con sconforto. E non insistette.

A un tratto fu vista Giulia lasciare il giovane, col quale stava ballando, e appartarsi; poi uscì dal salotto. Ortensia se ne avvide e dopo un po' la seguì: la trovò nella sua camera. Giulia trasalì, vedendola.

«Non mi sento bene,» disse senza alzare gli occhi. «Permetti che mi stenda un poco sul tuo letto?» Ortensia finse di credere e le si mise attorno premurosa.

«Via, Giulia, sciocchezze. Torna a ballare.»

«Non posso stare là dentro, e non posso nemmeno andarmene.» mormorò Giulia con la voce soffocata. «La uccidereì.»

Ortensia sentì tutta l'angoscia che esprimevano quelle parole, e ne fu commossa; per la prima volta provò compassione per quella ragazza tormentata dall'amore e dalla gelosia. Quando le parve che Giulia si fosse assopita, ritornò nel salotto; e incontrò lo sguardo di Vera, che esprimeva una grande felicità. La fanciulla, forte della sua bellezza intatta, nell'illimitata fiducia dei vent'anni, godeva del suo trionfo sulla rivale; si stringeva a Giulio per dimostrargli la sua riconoscenza, e i suoi occhi gli promettevano amore e fedeltà. Incominciando un nuovo ballo, Ortensia si avvicinò a Gilda e la strappò dalle braccia del suo cavaliere.

«Lasciatela riposare un po', povera bambina,» disse. E presala per mano, la fece sedere accanto a sé.

«Non sono stanca, non sono stanca,» ripeteva quella, eccitata e felice.

«Quale di questi giovanotti ti piace di più?» le domandò Ortensia.

«Il ragioniere,» rispose. «Ma gli altri non sono brutti...»

«Insomma, ti piacciono tutti.»

Gilda sorrise e gettò uno sguardo in giro. Poi guardò Ortensia; osservò il suo vestito e le sue mani; toccò il suo braccialetto e l'anellino, ed esclamò:

«Quanto siete bella! Vorrei essere bella come voi. Farei impazzire tutti gli uomini.»

Guardava quelli che ballavano e si agitava impaziente; pareva che ogni minuto che passava le portasse via un bene, che non avrebbe più ritrovato.

«Lasciatemi ballare,» supplicò. «Fra poco verrà mia madre a prendermi; e chi sa quando potrò ballare un'altra volta.»

Ortensia non la trattenne più. Si sentì suonare: era la

portiera che veniva a prendere la figlia. Gilda si precipitò verso la madre, scongiurandola di lasciarla ancora un po'; ma quella si mostrò irremovibile. Accorsero gli uomini in soccorso della ragazza.

«Suo padre s'è coricato; se si sveglia e s'avvede che non è a letto, povera me,» diceva la donna.

«Non dubitare che non si sveglierà,» ribatteva la figlia. «Entrando, mi leverò le scarpe e mi metterò nel letto vestita: non s'accorgerà di nulla.»

Più che le preghiere della figlia e le parole degli uomini valsero a persuaderla le paste e il liquore, che le furono offerti; si trattenne ancora un po' a fare due chiacchiere con la signora Clotilde e se n'andò, raccomandando alla figlia di non tardare molto. Gilda era raggianti; ormai era sicura che non avrebbe perduto nemmeno un minuto di godimento.

Si stapparono le bottiglie di spumante, dono di Ciaceri; e l'allegria e lo schiamazzo furono al colmo. Antonietta mise il braccio sotto quello di Franco e non si staccò più da lui. Guardando quel viso fresco ed energico, provava uno strano intenerimento; e accanto a lui si sentiva come al riparo di una protezione sicura, piena di fiducia. Chi era quel giovane? Lo conosceva da anni, o lo aveva veduto quella sera per la prima volta? Le pareva di vedere in lui a volta a volta un amico, un fratello e perfino un fidanzato; tutto era dimenticato, il passato non esisteva più: ella era come Ada, come Maria, come Vera come tutte le ragazze che aspettano che la vita mantenga le sue promesse, con l'anima tesa verso la felicità.

«Dove abiti?» gli chiese.

«Perché me lo domandi? Vuoi venire a trovarmi?» disse piano Franco.

Antonietta sorrise.

«Perché fare? Eppure sarei capace di venire. Non ci credi? Tu non mi fai paura. Da Carlo non andrei, di lui non mi fido...»

Aveva nascosto mezza bottiglia di spumante nella ca-

mera di Pietro; gli comunicò il segreto, e subito si trovarono d'accordo. Ortensia, che era andata a vedere Giulia e l'aveva persuasa a tornare nel salotto, passando per la camera di Pietro, li aveva trovati al balcone che fumavano e ridevano.

«Bravi!» disse. «Che fate qui?»

«Guardiamo le stelle e immaginiamo d'essere sulla tolda d'una nave,» rispose Franco, levando il viso verso il cielo scintillante di stelle.

Tutt'e tre pensarono al mare a quell'ora, sotto lo stellato.

«Io mi contenterei d'una gita in barca,» disse Ortensia.

«Io e Giulio avevamo proposto a Carlo di fare una crociera con una barca a vela nel Mediterraneo: toccare Malta, Tripoli, Bengasi e Alessandria,» disse Franco. «Non ha accettato: non ama il rischio; è un poltrone che vuole godersi al sicuro la ricchezza accumulata da suo padre.»

«Forse per una donna si metterebbe a un rischio.»

«Nemmeno. Forse senza accorgersene...»

Nel salotto si faceva uno schiamazzo assordante; si sentiva la voce di Giulio che soverchiava tutte le altre. Ortensia pregò Franco di allontanarsi; e aiutata da Antonietta si dispose a travestirsi. Gettando un'occhiata in giro, vide la bottiglia vuota, abbandonata in un canto; ma non disse nulla. Antonietta si dava da fare attorno per la camera tutta premurosa, evitando di guardarla da vicino.

Il vestito, che Ortensia doveva indossare, era di seta turchina a fiorami, un vecchio vestito che era appartenuto alla madre di Luisa e che ancora si conservava quasi intatto; Ortensia lo aveva spruzzato di profumo per levare il tanfo, e vi aveva aggiunto una trina attorno al collo troppo aperto e alle maniche. Le stava attillato alla vita, come se fosse stato cucito apposta per lei; e gonfiandosi ai fianchi, dava risalto al busto eretto e ben fatto. S'incipriò il viso, si dipinse un neo sulla gota, rinfrescò il rosso alle labbra, ritoccò

gli occhi e mise la parrucca; si girò davanti allo specchio, e presa una pezzolina in mano, uscì. Tutti le si strinsero attorno, vollero osservare, toccare; la sua bellezza aveva un risalto e una seduzione nuova in quell'abbigliamento antiquato. Ortensia avrebbe dovuto recitare col fratello, travestito alla meglio da paggio, una scena amorosa scritta appositamente da Viola; ma fin da principio s'udì tra gli ascoltatori un mormorio di scontento che si cambiò presto in aperta disapprovazione; e si dovette smettere. La pregaron di cantare delle canzonette. Intanto Giulio era uscito dal salotto inosservato ed era tornato con un violino: nuova sorpresa; perché non solo non aveva mai suonato fuori di casa, ma dava a credere di aver dimenticato di suonare. Ortensia gli rivolse uno sguardo pieno di gratitudine. Poi cominciò a cantare.

Erano canzoni vecchie e recenti, che esprimevano tutte, su motivi diversi e con accenti talvolta ingenui, un tormento e uno struggimento d'amore e un'aspirazione verso la felicità; e insieme con la bellezza femminile esaltavano la bellezza della città.

Ortensia cantò con garbo le canzoni recenti, con calore e con impeto quelle vecchie, forse perché erano legate a sentimenti che davano ad essi forza e significato particolare; e fu applaudita e ammirata. Viola le disse che se avesse coltivato la voce, poteva diventare una grande artista; e fu il solo momento, in tutta la serata, in cui le sue parole fossero ascoltate e ottenessero il consenso di tutti. La signora Clotilde abbracciò e baciò la figlia, commossa fino alle lacrime. Alla fine della festa Ortensia era la vera trionfatrice; ma questo rendeva più vivi i suoi rammarichi e le faceva sentire di più il vuoto del suo cuore. Recitò una poesia di Pascoli. Poi, mentre cantava l'ultima canzonetta, s'udì suonare. Gilda, temendo che fosse il padre, corse a nascondersi nella camera di Pietro. Entrarono invece un uomo e un ragazzo, portando scatole e involti per Ortensia.

Questa supponendo tra gli amici il donatore, lo cercò con lo sguardo.

«Chi è stato? Chi devo ringraziare?» domandò.

Nessuno rispose.

Non insistette e s'affrettò a vedere che cosa contenevano gl'involti e le scatole: c'era un orsacchiotto, una statuetta di marmo raffigurante una donna nuda a cavalcioni di un pesce strano, un vaso da fiori; in una scatola trovò una bambola che le strappò un grido di gioia, e in un'altra profumi, cipria e altri oggetti da donna. Chi era il donatore? Ortensia con la bambola tra le braccia guardò gli uomini, specialmente Ciaceri; e ripeté la domanda. Quello negò decisamente, e lo stesso fecero gli altri.

«Sarà qualche tuo ammiratore sconosciuto,» disse Giulio.

«Sconosciuto anche a me. In questo caso ha perduto il tempo e il denaro. Ma sono sicura che il donatore è tra voi, se non siete tutti insieme; e prima che la festa sia finita, mi svelerete il segreto. Ne', me lo volete dire?»

Ricevette nuovi dinieghi.

Renato rideva.

«Tu sai qualche cosa? Allora perché ridi?» disse Ortensia. E lo sgridò.

La signora Clotilde dopo avere scambiato poche parole con Renato, s'accostò alla figlia e con la voce tremante le sussurrò all'orecchio:

«Il dottore... È tornato.»

Ortensia impallidì e fece uno sforzo per dominarsi; voleva arrabbiarsi e sgridare la madre, ma non riuscì. Era possibile? Proprio quella sera? Tutti stavano a guardarla. Cercò l'uomo e il ragazzo, ma erano scomparsi. Come mai non aveva domandato chi li aveva mandati? Cercò tra la carta degl'involti e nelle scatole, se ci fosse un biglietto, un segno: nulla. La madre piangeva; s'accostò di nuovo, mormorando:

«Figlia mia adorata!»

Bastò questa a farla infuriare; respinse la madre, ingiuriandola, minacciò il fratello che continuava a ridere e troncò ogni congettura.

«Se domani non avrò saputo chi m'ha regalato questi oggetti, butterò tutto nella strada,» disse. Poi ordinò che si stappassero le ultime bottiglie di spumante e si ricominciasse a ballare. Non era più un ballo, ma un'agitazione di corpi disordinata; ogni passo irregolare era una bravura: ciascuno seguiva il ritmo del proprio sangue, o del proprio capriccio, piuttosto che quello della musica. Ortensia ballava, stringendosi al petto la bambola, passando senza posa dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro; ballò a lungo con Franco.

«Come sei bella stasera!» le sussurrò questo.

«Mi piace d'essere bella per qualcuno,» ella rispose. «Indovina. Non è sconosciuto: è qui.»

Lo fissò negli occhi e gli si strinse forte addosso. Si storcì, e la sua agitazione si calmò; tuttavia qualche cosa le tremava dentro: timore e speranza. Se era lui, come l'avrebbe accolto? Se arrivava in quel momento, che cosa gli avrebbe detto? Era capace di umiliarlo davanti a tutti quegli uomini e scacciarlo; ed era sicura che se ne sarebbe andato a testa bassa, come un cane bastonato, senza fiatare. Se fosse venuto prima, quando non aveva ancora l'aria di provare compassione per lei, di farle una elemosina, oh! Allora non avrebbe esitato un momento a mandare via tutta quella gente, che per lei era estranea, e che in fondo forse disprezzava; non avrebbe esitato a ingiuriare tutti quegli uomini e farsi anche battere da loro, se era necessario, per proclamare lui solo degno, unico... Era stanca, le girava il capo. Lasciò il compagno e si mise a sedere. Ora tutta quella luce e quello strepito le davano noia, non poteva sopportarli.

Era passata la mezzanotte. La madre di Antonietta avvertì le figlie che era ora di andar via. Giulio propose di

accompagnarle fino al tram e fare un giro per le strade, cantando e schiamazzando; Ortensia accettò la proposta, ma poi con un pretesto cambiò idea. Uscirono tutti, anche la madre e il fratello; lei rimase in casa con Antonietta. Lasciò l'amica nel salotto e se n'andò in camera; ma s'era appena distesa sul letto, che udì un pianto diretto. Accorse e trovò Antonietta in lacrime.

«Io sono cattiva cattiva cattiva,» diceva piangendo. «Ah, no, non crediate che io sia buona: v'ingannate. Quanti dispetti ho fatto a quel poveretto! Lo chiamavo galletto spennacchiato, perché aveva i capelli radi. Non sono peccati questi? Andrò all'inferno, sicuro. Perché fai quelle smorfie? Che guardi? Ho la biancheria pulita, che credi?»

Ortensia dopo il primo momento di sorpresa, avendo capito che Antonietta era brilla; s'era messa a ridere.

«Vorresti vederlo ora?» le chiese.

«Se ora fosse qui, un bacio glielo darei volentieri, con tutta l'anima, per compensarlo dei torti che ha ricevuti. Credimi, Ortensia, quando penso a lui e come l'ho lasciato e come si troverà a disagio, così solo, mi si spezza il cuore. Mi devi credere.»

Avrebbe voluto aggiungere altro, ma tacque.

«Tu sei bella,» riprese, «e sarai una grande artista; avrai vestiti, pellicce e gioielli; sarai coperta di brillanti. Tutti ti acclameranno; gli uomini ti corteggeranno, e vedrai anche dei principi gettarsi ai tuoi piedi. La tua fotografia sarà pubblicata sui giornali...»

Ortensia la fece alzare, la condusse in camera e l'aiutò a mettersi a letto; dopo un po' era già addormentata. Si distese accanto a lei, e aspettò.

Era stanca; ma sentiva che le sue energie non erano esaurite, e bastava uno stimolo, un richiamo, a farle balzare vive e fresche. Che cosa aspettava? La festa era finita; i fiori cominciavano a illanguidire; e il suo cuore rimaneva vuoto. Un grido altissimo, quasi inumano le gemeva den-

tro il petto. Ah, se avesse potuto liberarlo! E ora che cosa aspettava?

Quando la madre tornò, la trovò assopita.

«È arrivato Rosario. Lui ha mandato i regali,» le disse.

Ella si sollevò a sedere.

«Ora non lo voglio vedere. Bada che non entri,» disse.

Si spogliò e si mise a letto.

Carlo Rossi, seduto nel suo studio, aspettava Ciaceri e Ortensia per la firma del contratto. Dopo una mattinata laboriosa era calmo e soddisfatto; non sentiva stanchezza, e le sue idee erano chiare.

Un particolare motivo di soddisfazione in quel momento era per lui il contratto che aveva davanti, compilato la sera precedente, in cui aveva dato prova di bravura e abilità, tanto che il padre, datovi uno sguardo, non aveva trovato da cambiare, né aggiungere. Lo rilesse attentamente, fermandosi specialmente su una clausola, in apparenza innocua, che metteva Ortensia in potere di Ciaceri; e sorrise compiaciuto, immaginandosi l'ammirazione del nuovo cliente e le ripercussioni sul credito dello studio. Ogni tanto il trillo del telefono interrompeva i suoi pensieri; faceva un gesto di fastidio e rispondeva burbero, ma subito raddolciva la voce e dava pareri, discuteva animatamente e prorompeva in risate rumorose. Ciaceri arrivò all'ora fissata; ma Ortensia si faceva aspettare. Dopo una mezz'ora venne Antonietta per scusare l'amica indisposta e chiedere una copia del contratto. Ciaceri deluso montò in furia e la investì con parole grossolane, beffandosi alla fine di lei e della sua amica; anche l'avvocato si mostrò risentito, ma con moderazione. Questo non dimenticava che l'amicizia di Ortensia gli era stata fruttuosa: in casa sua aveva conosciuto Ciaceri, che già gli aveva affidato una causa, e Contini, per mezzo del quale sperava di entrare in rapporti con la banca; e là poteva vedere Ada, sorella di Antonietta, che aveva preso a corteggiare assiduamente. Non disperava inoltre di ottenere qualche favore da lei.

Passarono alcuni giorni. Un pomeriggio andò a casa

di Ortensia, come se vi fosse capitato per caso e in fretta. Avendo saputo che era tornato Rosario, esclamò:

«Ho capito perché non ti preme più il negozio. Del resto, hai ragione: quando si può vivere indipendenti, è da stupidi...»

«Mi preme, mi preme; ma voglio ancora aspettare,» rispose Ortensia.

«Ti avevo trovato un impiego nello studio d'un ingegnere. Lui è quasi sempre fuori per affari; e tu non avresti dovuto fare altro che spedirgli la corrispondenza più urgente durante le lunghe assenze, rispondere alle telefonate, ricevere le visite e poi riferirgli tutto. Avresti guadagnato cinquecento lire al mese.»

«Dici davvero? È una fortuna. Dammi l'indirizzo: ci vado.»

Carlo le diede l'indirizzo con poca convinzione; poi le disse:

«Perché non chiedi a Rosario il denaro che occorre per il negozio? Saresti la padrona e non dovresti render conto a nessuno delle tue azioni. Per la parte legale dell'affare: contratto, tasse e altro puoi contare sulla mia opera disinteressata. Non hai mai pensato a questo?»

Una simile idea non le era mai passata per la mente, tanto pareva lontana dalla realtà, e al disinteresse dell'avvocato credeva ora meno che mai; nondimeno, fingendo d'interessarsi a quella proposta, gli domandò che somma occorreva.

«Non meno di cinquantamila lire,» rispose.

«E tu credi che Rosario mi darebbe questa somma come si dà una caramella,» disse Ortensia, sorridendo.

«In prestito,» corresse subito Carlo.

«Rosario ha molti beni, ma non denaro; amministra tutto lo zio, il quale sapendo quanto conto il nipote fa del denaro, gliene dà a compito. Di tanto in tanto riesce a gratargli qualche migliaio di lire.»

«Hai detto che ha molti beni. Intestati a lui? Ebbene, può contrarre un prestito ipotecario.»

Ortensia lo pregò di spiegarle la cosa.

«Se tu cerchi del denaro in prestito, non lo trovi, a meno che qualche persona facoltosa non dia malleveria per te; ma uno che ha beni immobili, lo trova facilmente, offrendo ipoteca al creditore,» cominciò Carlo.

E si dilungò a spiegarle come si contraeva un prestito, le formalità dell'iscrizione e della cancellazione dell'ipoteca attenuando, o tacendo le difficoltà che potevano impressionarla. Ortensia l'ascoltava attentamente, impaziente di arrivare alla conclusione. Quei termini legali non le riuscivano nuovi, né oscuro il loro significato, avendoli uditi tante volte nei discorsi del padre; ma il suo desiderio d'essere convinta, in quel momento, era tale, che afferrata l'idea principale, non si curava dei particolari.

«Chi ci darà il denaro?» lo interruppe.

«Prima di tutto, sei sicura di riuscire a convincere Rosario?»

«Farà quel che voglio. Del resto non gli propongo una cattiva azione, né voglio raggirarlo; mi obbligo di restituirgli il capitale e gl'interessi. Chi ci darà il denaro?» ripeté.

«Potremo rivolgerci a una banca, o ad un privato, secondo la convenienza. Da un privato potremo ottenerlo a migliori condizioni; e io ho tanti clienti danarosi, i quali non cercano altro che di far fruttare i loro capitali.»

«Contini ci potrebbe aiutare.»

Ortensia s'accorse, dalle difficoltà che faceva prevedere, che Carlo non desiderava di mettere l'amico a parte di quell'affare.

«Ma non c'è fretta. Se sarà necessario ricorrere a lui, ci ripenseremo,» soggiunse, per non contrariarlo. «Occupati subito dell'affare e piglialo a petto, come se fosse tuo: fra due giorni, alla più lunga... È una cosa che si farà ora, o mai più. E mi raccomandando, nessuna indiscrezione con gli

amici prima che l'affare sia compiuto.»

«Questa volta chiedo una settimana di tempo; così se tu intanto ti svoglierai, non avrò perduto le mie fatiche,» disse scherzosamente Carlo.

Discussero su altri particolari e si trovarono d'accordo che bisognava fare presto. Poi Carlo chiese a Ortensia se quella sera Ada sarebbe venuta da lei, e ottenuta una risposta affermativa, se n'andò. Poco dopo Ortensia uscì con Antonietta. Nel suo entusiasmo, che era maggiore di quello dimostrato davanti all'avvocato, si meravigliava che un'idea così semplice non le fosse venuta in mente prima. Si era tanto tormentata per quel poco denaro che aveva accettato da Rosario; e non sapeva che c'era un mezzo legale e onesto per servirsi di lui senza recargli danno, anzi con suo profitto; perché era certa che gli avrebbe restituito il capitale e gl'interessi. E così avrebbe avuto modo di fare del bene a tante persone. Doveva riconoscere che se Carlo, come uomo, aveva dei difetti biasimevoli, conosceva però tutte le astuzie e i ripieghi del suo mestiere; e se li avesse usati sempre a fin di bene, tante colpe gli si potevano perdonare. Per la strada incontrarono Vincenzino Farina, un ragazzone un po' sciocco, maltrattato dalle sorelle per la sua scioperaggine; s'avvicinò a Ortensia, ricordandosi della sua generosità, e la salutò con atto cerimonioso e servile.

«Che fai?» gli chiese questa.

«Lavoro, ma le mie mascelle lavorano più di me, e il conto non torna mai,» rispose.

E rise.

Ortensia gli diede dieci lire per le sigarette e gli promise di prenderlo come fattorino appena avesse aperto il negozio.

«Sta attento se Rosario va da Vanda,» gli disse poi. «Fagli la posta vicino alla casa di lei. Ne', mi raccomando.»

Egli le giurò di fare tutto appuntino e prima di sera informarla d'ogni passo di Rosario.

«Non se ne curerà,» disse Antonietta.

«Dubito anch'io. Voglio metterlo alla prova. Mi fa pena, povero ragazzo. Le sorelle lo umiliano, rimproverandogli il pane che mangia. Non vuol fare nulla, è vero. Ma loro che fanno? Se lo guadagnano il pane che mangiano?»

Antonietta non seppe che replicare e tacque. Scesero con la funicolare di Montesanto, perché Ortensia voleva percorrere tutta Via Roma, affollata a quell'ora. Si fermava davanti alle mostre dei negozi, specialmente di quelli di moda, ad ammirare la disposizione della merce.

«Guarda e impara» le diceva.

Antonietta sorrideva.

«Non è facile disporre la merce nelle mostre, non credere,» insisteva Ortensia. «È un'arte fatta di accorgimenti e di gusto, che si apprende con un lungo esercizio. Guarda: ciascuna merce è presentata in una maniera diversa e occupa un posto conveniente; il colore di quella stoffa spicca per contrasto col colore delle altre; e quegli oggetti sembrano buttati là alla rinfusa, invece abbelliscono la mostra. Tutto è disposto come in un quadro.»

Parlava seria, con gesti misurati, come una persona che s'intendesse di quelle cose per lunga esperienza.

«Tu non sai quante cure richiede un negozio; quante spese e quante tasse; e a quali rischi sono esposti quelli che mettono il proprio denaro nel commercio. Uno si affanna degli anni per fare fiorire un'azienda; e poi degli affari risciti male, o una crisi, divorano tutto in un giorno. Chi sa queste cose, non dice male dei commercianti.»

Videro di lontano, non viste, diversi conoscenti; ma con nessuno si trovarono a faccia a faccia. Antonietta raccontò che un giorno, passando per una strada, s'era sentita chiamare per nome e aveva veduto una donna, vecchia conoscenza, venirle incontro sorridente; lei, senza scomporsi, aveva negato d'essere la persona che quella credeva, e se n'era andata, lasciandola in mezzo alla strada tutta confu-

sa e come smemorata. Entrarono in un negozio. Ortensia comprò due tagli di vestito, uno per suo fratello e l'altro per Pietro.

«Ha curato mia madre,» disse come per giustificare la spesa, alludendo a Pietro. «Da tanto tempo avevo intenzione di fargli un regalo.»

In un altro negozio comprò del velluto per la madre e una camicetta da regalare a Sarina. Si tratteneva a lungo col pretesto di esaminare le stoffe, interrogando i commessi e osservando l'interno dei negozi, come se si volesse imprimere nella mente anche la disposizione dei palchetti degli scaffali.

I lumi delle vetrine s'erano accesi prima di quelli delle strade; e una luce viva e multicolore si riverberava sulla folla che scorreva lenta come un fiume. Sulla città il cielo impallidiva. Ortensia provava un senso delizioso di benessere in quell'andare come portata dalla corrente; in mezzo a quella folla avrebbe camminato delle ore senza sentire mai stanchezza. A quell'ora le mostre dei negozi avevano un fascino particolare.

Pensava che presto anche lei avrebbe posseduto un negozio; e andava cercando un posto adatto, dove le sarebbe piaciuto che fosse situato: la sua fiducia era illimitata. Antonietta le mostrò il negozio dove era andata a offrirsi per modella; e di nuovo fecero molte risate. Entrarono in un negozio di moda. Due donne giovani, vestite di nero con colletto rosa, capelli tinti e rosso alle labbra, accorsero premurose. Ortensia si fece mostrare dei cappelli e ne provò diversi prima di sceglierne uno; poi invitò Antonietta a sceglierne uno per sé. Mentre quella provava il cappello davanti allo specchio, osservava il negozio e interrogava la commessa, che rispondeva a ogni domanda, garbata e compiacente.

«Vendete molto?» le chiese.

«Non possiamo lamentarci. L'inverno scorso s'è lavo-

rato senza interruzione, e abbiamo dovuto aumentare il numero delle operaie.»

«Voi non siete la padrona del negozio...»

La giovane sorrise.

«Mi contenterei della metà. La padrona ha l'automobile. Ha due negozi.»

Intanto era entrata una signora elegante. Ortensia comprò una sciarpa, domandò il prezzo d'un vestito esposto in vetrina, promettendo di ripassare fra qualche giorno per fare altre compere; e uscì. Appena furono nella strada, Antonietta la ringraziò per il cappello e le domandò scherzosamente se aveva scoperto un tesoro.

«Hai visto come era garbata?» disse Ortensia senza badare alle sue parole. «Così s'incoraggia la gente a comprare: io avrei comprato mezzo negozio. Guadagnano molto. Io le clienti di molto riguardo le farei accomodare in un salottino e offrirei il tè per mantenerle affezionate. Se riesco nel mio scopo, ho in mente tanti progetti; e aiuterò molte persone. E se guadagnerò molto, come spero, mettendo su un altro negozio, l'affiderò a te. Di chi mi potrei fidare?»

Formava disegni per l'avvenire, come se tutte le difficoltà fossero superate, e il negozio fornito di vestiti, di cappelli e di mille oggetti di eleganza femminile fosse lì pronto ad accogliere la sua padrona; tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginarsi al posto di quella donna vestita di nero, paziente e ossequiosa. Fecero un giro per Via Chiaia e tornarono indietro, per risalire al Vomero con la funicolare centrale.

In piazza Trieste e Trento, trovarono Rosario: pareva che aspettasse qualcuno; non s'accorse di loro e sussultò, sentendosi toccare il braccio.

«Che fai qui? Dove vai?» gli chiese Ortensia accigliata.

«Ti cercavo,» rispose senza imbarazzo. «T'ho vista uscire di casa e t'ho seguita; poi t'ho perduta in mezzo alla folla. Dove sei andata?»

«In giro, a fare delle spese.»

E così dicendo, gli diede gl'involti che aveva in mano.
«Tu mi spii. A casa mi spiegherai.»

Parve una minaccia. Ma Rosario non si turbò; si voltò a guardare Antonietta e sorrise. Poi mormorò:

«Se qualche uomo s'accosta e ti dice: «“Signorina, come siete bella!” Gli faccio ingoiare la lingua.»

«Permettiti di fare una scenata nella strada: vedrai,» gli disse Ortensia con uno sguardo minaccioso.

E rimase pensierosa.

Vicino a casa videro una ragazzetta appoggiata a una cantonata, che piangeva. Ortensia s'accostò e cercò di sapere chi era e perché piangeva; dopo molte domande riuscì a capire che era stata battuta e scacciata da una signora, presso la quale stava a servizio. Si offrì ad accompagnarla dalla sua padrona, promettendole di farla perdonare; ma siccome la ragazza provava ribrezzo all'idea di dover tornare da quella signora, la confortò, e presala per mano, la menò con sé a casa. La madre manifestò subito la sua disapprovazione, come seppe che Ortensia aveva intenzione di tenere con sé la ragazza; ma poi tacque, udendosi rimproverare le sue prodigalità. Ortensia, arrivando a casa, aveva incontrato Giacomo davanti alla porta, mentre usciva. Disse alla madre:

«Bada che non voglio vedere più in casa quell'uomo. Che viene a fare qui?»

La madre si acquietò.

«Fa come ti pare,» disse.

Ortensia condusse Rosario in camera sua e si trattenne con lui a lungo a discorrere; gli altri aspettavano in salotto incuriositi e impazienti. Renato andava ad ascoltare dietro l'uscio, senza poter riferire nulla di ciò che accadeva dentro. Alla fine l'uscio si aprì, e Ortensia e Rosario vennero fuori, lasciati e profumati; li accolse un coro di esclamazioni.

«Facciamo la prova delle nostre nozze,» disse Ortensia.

«Capirete, non vogliamo trovarci imbarazzati il giorno che andremo davanti al prete.»

Rosario sorrideva e guardava compiaciuto la sua sposa. Tutti approvarono. Renato uscì e tornò dopo poco, infilandosi una veste della madre e con un libro in mano; gli sposi s'inginocchiarono davanti a lui. Rivolto a Rosario, pronunciò la formula di rito e aspettò la risposta. Ma quello lo guardava smarrito, come se non avesse capito la domanda; poi si voltò a guardare Ortensia, senza decidersi a dare la risposta, che tutti gli suggerivano. Alla fine disse:

«Sì.»

E abbassò il capo.

«Ah, ce n'è voluto!» esclamò Ortensia con un sospiro. «Mi hai fatta tremare di dubbio e di paura...»

Poi Renato fece il sermoncino, interrotto spesso da risate e da frizzi.

«Ahi! Mi fanno male le ginocchia,» disse Ortensia e si alzò.

La signora Clotilde era commossa. Abbracciò e baciò gli sposi, mormorando, con voce tremante:

«Figli miei, io vi benedico. Siate felici!»

Rosario rideva contento e non lasciava il braccio di Ortensia.

Quando questa gli domandò se le voleva più bene di prima, per risposta le scoccò un bacio sulla guancia e tentò di abbracciarla.

«Facciamo il viaggio di nozze,» disse.

«Dove andiamo? A Venezia? È il sogno di tutti gli sposi,» disse Ortensia. E involontariamente la sua voce si velò di tristezza.

«Andiamo in Calabria,» propose Rosario.

«Oh, la tua maledetta Calabria!» gridò Ortensia con un gesto d'insofferenza. «Perché la nomini sempre? Se vuoi che ami la tua terra, non la devi nominare, o nominarla di rado.»

«Nemmeno io ci voglio andare.» disse Rosario mortificato, come se volesse rimediare a un fallo. «Andiamo dove vuoi. Andiamo in America.»

E per questa sua remissività si buscò un bacio.

A cena gli sposi sedettero vicini e si scambiarono gentilezze e complimenti, fra risa e commenti ora ironici, ora pieni di sottintesi. Era comica l'espressione di tenerezza e di ammirazione con cui la signora Clotilde li guardava; ogni tanto si alzava e li accarezzava. L'allegria durò tutta la serata. Renato fu il più chiassoso e il più mordace, perché a lui più che agli altri quella finzione pareva ridicola e assurda; e non sapeva tacere. La sorella dovette riprenderlo più volte. A una sgridata più acerba, esasperato, s'accostò e le sussurrò all'orecchio:

«Se tu sposassi Rosario, non ti guarderei per tutta la vita.»

«Sei uno stupido, mille volte stupido,» gli gridò Ortensia.

Non chiese la ragione di quelle parole, ma si fece a un tratto pensierosa.

Il giorno dopo, verso sera, Ortensia telefonò allo studio; le fu risposto che Carlo era assente; e l'aspettò invano tutta la sera. Era impaziente. Capiva che occorreva del tempo per un affare di quell'importanza; ma intanto voleva sapere se se ne occupava, quali difficoltà aveva trovato, o prevedeva: le bastava una parola che alimentasse le sue speranze. Temeva che un'indiscrezione mandasse tutto a monte. Non vedendolo nemmeno il giorno seguente, cominciò a inquietarsi; dubitò ch'egli, per motivi che non riusciva a capire, volesse inventare ostacoli, esagerare le difficoltà, tirare in lungo, per ingannarla; che addirittura lavorasse contro di lei, a profitto di un'altra persona. Se non era capace di ottenere il prestito, si sarebbe rivolta ad altri; ora che quell'idea era entrata nella sua mente, ed era convinta che poteva essere effettuata, a nessun costo vi avrebbe rinunciato. La riprendeva quella smania, che tanto temeva, e che poteva trascinarla a commettere degli spropositi: ne conosceva i segni; ma non poteva frenarsi. Era come nell'attesa d'un grande avvenimento capace di sconvolgere la sua vita, e si accendeva di folli speranze; la sua mente accoglieva pensieri forti e audaci.

A una nuova telefonata rispose Carlo; le disse l'affare era a buon punto: avesse pazienza, che tra un paio di giorni sperava di darle una buona notizia. Passarono ancora tre giorni. Finalmente le fissò un appuntamento in casa d'un suo cliente; come al solito, in fretta, perché stava per uscire, e non le diede il tempo di chiedere delle spiegazioni. Appena Ortensia si mise a riflettere, cominciarono a nascere dubbi e sospetti: le reticenze dell'avvocato, quell'evitare di trovarsi a faccia a faccia con lei in quei giorni, quella sua

fretta, erano indizi inquietanti. A renderla più diffidente, si aggiunse un altro fatto: Antonietta, andata da quel tale ingegnere per l'impiego, facendosi passare per lei, era tornata, riportando una cattiva impressione.

Per due giorni si dibatté tra dubbi e pentimenti, tra il desiderio di ottenere ad ogni costo il suo scopo e il timore dei rischi che poteva correre, buttandosi nell'avventura alla cieca. Ritelefonò allo studio, ma non riuscì a parlare con l'avvocato. Risolvette di andare all'appuntamento; ma all'ultimo momento si scoraggiò e vi rinunciò. Sperò tuttavia che Carlo, non vedendola arrivare, andasse a prenderla a casa con la macchina. Poi aspettò una sua visita e le sue lagnanze: l'avrebbe acquietato facilmente e gli avrebbe proposto un altro appuntamento in casa propria; ma Carlo non si fece vivo. Non si fidava di lui, e non voleva nemmeno essergli obbligata. La sua sfrontatezza era ripugnante; davanti a una donna non sapeva dissimulare la sua brama, e si mostrava sicuro di ottenere ciò che voleva. Si augurava di vederlo in un impiccio e goderne; e se dandosi a lui, avesse potuto imporgli una riparazione, svergognarlo, umiliarlo, non si sarebbe fatta cercare, forse ella stessa l'avrebbe cercato. Superò facilmente lo scoraggiamento, perché non era ancora tutto perduto: c'era Contini, un amico, del quale poteva valersi per consigli ed aiuto. Fosse la sua età, la professione, o un maggior senso di responsabilità, ch'ella gli attribuiva, le pareva che di lui si potesse fidare; e anche essere obbligata a lui le pareva meno gravoso: forse non era che un'impressione sbagliata, un'idea irragionevole. Gli telefonò, dicendogli che aveva premura di vederlo. Egli le fissò un appuntamento per la sera, all'uscita dalla banca. Sentendo del prestito, dapprima figurò di non capire; poi come rammentandosi d'una cosa, a cui aveva fatto poco caso, disse che Carlo gliene aveva accennato e che gli pareva possibile. Bastarono quelle parole a rianimarla e accendere la sua fantasia; e quasi per cancellare ogni traccia

della delusione provata, si abbandonò con più entusiasmo di prima alle nuove illusioni.

«Depositerò i miei risparmi nella banca; e lui penserà a farli fruttare, acquistando azioni e buoni del tesoro. Mentre io dormo, mentre mangio, mentre mi diverto, il denaro cresce. Il telefono trilla. “Pronto. Sei tu? Che notizie? Le azioni aumentano? Se voglio venderle? No, aspettiamo che aumentino ancora. Sono incontentabile? Capirai... Ho fiducia in te.” Un altro giorno, un'altra telefonata. “Pronto. Sei tu, Contini? Che c'è? La tua voce non mi fa sperare niente di buono. Perdite? No, guadagno? Oh, Madonna! E me lo dici in questa maniera? Che palpitazione! Lasciami calmare un po'. Un mio buono ha vinto un premio d'un milione? Vuoi farmi venire una sincope? Non posso credere a tanta generosità della sorte... Non ho avuto alcun presentimento; e stanotte ho dormito profondamente. Mi vesto e vengo subito.”

«Finalmente ricca. Non più angustie, non più terrori... Come corro! Mi contenterei di meno. Del resto, perché mi dovrei sentire indegna di tanta fortuna? C'è tanta gente che non sa di dove sia piovuta la sua fortuna. E come se ogni ostacolo fosse caduto sulla via della ricchezza, cercò d'immaginarsi il suo nuovo stato; e rifece i progetti fatti chi sa quante volte. Prima di tutto una casa arredata con gusto moderno, vestiti per sé, per il fratello e per la madre, un'automobile e altre cose superflue, che l'ambizione e la vanità femminile, in date condizioni, uguagliano, se non antepongono addirittura, alle necessità; poi un viaggio, e non più con la fantasia, ma nella prima classe d'un transatlantico. Essendo ricca, pensò, molti uomini mi gireranno attorno; e potrò scegliere il migliore. Forse sposerei Contini per gratitudine. Del resto non mi dispiacerebbe: è un uomo simpatico e con un ottimo impiego; non vorrei prendere uno scapestrato che scialacquasse tutto il mio avere in un mese.»

Mentre la sua fantasia seguiva il gioco eccitante, de-

cise di andare a trovare Contini in banca, anziché recarsi al luogo fissato; si lisciò con estrema cura, mise il suo migliore vestito e uscì. Arrivata in piazza, prese un tassì; lo fece senza riflettere; ma quando ci ripensò per la strada, si ralleggrò, parendole di buon augurio. Immaginò la sorpresa di Contini, vedendola comparire all'improvviso: meglio se stando sulla porta della banca, la vedeva arrivare in macchina. Ma era certamente in ufficio. Eccolo: è seduto dietro un tavolo coperto di carte, di assegni e di denaro, con la cassaforte allato, e si sta scervellando dietro a conti che non tornano; l'usciera gli annunzia la sua visita; alza la testa e rimane incantato. Disturba? Tutt'altro. Si alza e le va incontro sorridente; una forte stretta di mano, e la invita a sedere. In che può servirla? E invece accadde tutto il contrario di quel che Ortensia aveva immaginato. Entrata nella banca, dovette aspettare quasi mezz'ora prima di poterli parlare. Si affacciò a uno sportello, e vedendola, parve contrariato; si sforzò di dissimulare con una cortesia compita, l'irritazione che gli cagionava quella visita; non la invitò a entrare, né a sedere. Ortensia si sgomentò e cercò di rimediare all'errore, scusandosi d'essere andata in un momento inopportuno.

«Se ti disturbo, me ne vado; e t'aspetto a casa, o dove vuoi.»

Contini fece l'atto di trattenerla.

«Giacché sei qui, possiamo discorrere un po',» disse.

E guardò l'orologio.

«Ho pochi minuti di tempo.»

Quelle parole accrebbero i suoi sospetti; e a poco a poco una dolorosa certezza s'impadronì di lei. Più che ascoltare le sue parole, osservava l'espressione del suo viso. Aveva conosciuto un uomo cordiale e festoso, che era sempre l'ultimo a smettere la celia e ad accorgersi che era tardi, la sera; e ora aveva dinanzi un uomo che parlava a compito, guardava l'orologio, faceva dei gesti falsi e diceva il cont-

tario di quel che pensava. Volendo cercare una spiegazione di quel cambiamento, si perdeva in congetture; la più ovvia le pareva la delusione dell'appuntamento, dal quale si aspettava chi sa quali soddisfazioni. Contini indovinò i suoi dubbi; e con l'intenzione apparente di dare ragione del suo comportamento, le rivelò una cosa che ormai non si poteva nascondere a lungo.

«T'invito al mio matrimonio,» le disse. «Non sai che mi sposo? Non t'ha detto niente Giulio? Mi sono fidanzato con sua sorella. Sposeremo presto.»

Ortensia balbettò qualche parola di rallegramento, lodando la sua scelta. Non le rimaneva che andarsene. Gli disse:

«Credevo che mi potessi aiutare per ottenere dalla banca un prestito...»

«Non t'illudere: non è possibile. Pare che Rosario sia interdetto. Ascolta il parere d'un amico che ti stima. In altra occasione, s'io valgo, serviti liberamente di me.»

Dicendo ciò, parve sincero. Ortensia, come non credette all'offerta dei suoi servizi, così avrebbe voluto non credere al rimanente; ma purtroppo, temette che la notizia dell'interdizione di Rosario fosse vera. Non gli era grata di quella sincerità; le diventò odioso: in lui vedeva accumulate le sue colpe e quelle dell'avvocato, anzi tutte le colpe degli uomini che l'avevano ingannata. Aveva avuto torto a crederlo migliore degli altri. S'era fidanzato? Buona fortuna. Che gliene importava. Nondimeno, l'esser fidanzato non gli aveva impedito di darle un appuntamento nella Villa Comunale, come uno studente. Desiderò che s'innamorasse di lei, per farsene il suo trastullo, avvilarlo, trascinarlo ai peggiori eccessi e alla rovina. La collera le suggeriva dei propositi insensati e l'aiutava a resistere all'abbattimento. Evitava di guardarsi negli specchi dei negozi, per non vedere l'espressione cattiva del suo viso. Vedendo per Via Roma tante ragazze lisciate e agghindate, pensò con ira:

«Che vi credete di essere? Non vi accorgete della miseria del vostro stato? Uno sproposito, la debolezza d'un istante sciupa la vita intera...»

Non camminavano, si lasciavano portare dalla corrente umana, leggere e incantate; a volte pareva che la sfiorassero come variopinte farfalle. Poi rivolgeva l'ira contro se stessa: «Perché ti curi di loro? Che si brucino l'ale!» Ma facevano godere gli uomini, ch'ella odiava. Desiderò che un uomo le si mettesse dietro e l'infastidisse coi suoi complimenti, per strapazzarlo a dovere. Un giovane seduto davanti a lei nella funicolare la guardò a lungo, con insistenza; ma quando scesero, se n'andò tranquillo per la sua strada. Le parve di essere schivata dagli uomini, abbandonata da tutti, divenuta una creatura debole e bisognosa di protezione; ed ebbe pietà di se stessa.

A casa Rosario l'aspettava, stava seduto in salotto e si lamentava con la signora Clotilde, perché Ortensia era uscita senza di lui; insisteva ostinato nei suoi rammarichi, a volte minacciava, senza ascoltare le ragioni con cui ella cercava di acquietarlo.

«Esce a qualunque ora, va dove vuole, parla con chi vuole... Non mi conta per nulla. Che cosa fa tutto il giorno? Io non so niente perché è uscita? Dove è andata?» ripeté.

«Figlio mio, che ti posso dire?» disse la signora Clotilde, congiungendo le mani in atto dolente. «Se è uscita, ha avuto una ragione; non va in giro come una mosca. Ha dovuto sbrigare una faccenda urgente. Abbi pazienza fra poco tornerà.»

«Perché tarda tanto?» chiese Rosario con impazienza rabbiosa, alzandosi in piedi.

«Sarà qui tra un minuto, ti dico. Se non hai pazienza, non ottieni nulla da lei; cozzi contro un muro e ti rompi la testa. Con la pazienza e con la bontà la rendi mansueta come un'agnella e la conduci anche al macello... Da' retta a me che la conosco. Quanta pazienza ho dovuto avere con

lei, Madonna mia, quanta pazienza! E non me ne pento.»

Rosario si rimise a sedere. In quei giorni Ortensia lo aveva trattato con molta confidenza e gli aveva fatto delle promesse; pareva che avesse dimenticato i suoi propositi di prudenza. Cosicché egli, credendosi vicino al compimento dei suoi desideri, non aspettava che un cenno; l'attesa che si prolungava senza ragione lo esasperava e in certi momenti gli faceva balenare in mente idee di violenza.

«Mi apposto alla cantonata e la spio,» disse cupo. «Quando esce, la seguo; e se si avvicina un uomo...»

«Peggio,» esclamò la signora Clotilde, agitando le mani. «Peggio. Non ottieni altro che di farla infuriare. È capace di andarsene a Roma, a Milano, a Torino; e non la rivedi più. È capace di andarsene all'estero. Con queste idee rovini tutto; perdi anche quel po' di benevolenza che hai ottenuto. E te ne puoi tornare al tuo paese a suonare la cornamusa. Se si avvicina un uomo, che fai? L'uccidi? Oh, Madonna mia! Ortensia conosce tanti uomini che la stimano e l'ammirano, e non hanno ottenuto un briciolo della confidenza che ha dato a te; l'incontrano, la salutano... Li vorresti uccidere tutti? Ah, Madonna mia! Con queste idee si può vivere in Calabria, non a Napoli.»

Agitò più forte le mani, scuotendo il capo; e guardò Rosario con commiserazione. Poi gli disse, come facendogli una confidenza:

«In questi giorni Ortensia sta contrattando per aprire un negozio, e ha bisogno di vedere molte persone e discutere... Sarebbe meglio che te ne andassi e tornassi tra un mese: la troveresti più calma. Figlio mio, questo è il mio consiglio. Se resti qua, guasti tutto e perdi la più bella donna...» S'interruppe, udendo aprire la porta di casa, e fece cenno a Rosario di tacere. Era Ortensia; passò davanti a loro senza guardarli e andò diritta nella sua camera.

«Rosario t'aspettava,» disse la madre.

Ma non ricevette alcuna risposta.

«Sta' attento: ha i nervi,» mormorò rivolta a Rosario.

E con questo avvertimento lo lasciò e se n'andò in un'altra stanza. Rosario andò a raggiungere Ortensia nella sua camera. Né una parola, né uno sguardo da lei; pareva che la sola sua presenza l'irritasse.

«Che t'ho fatto?» si lamentò. «Ti giuro che non ho visto Vanda; non voglio più vederla,» aggiunse come per scusarsi.

«Che m'importa di Vanda e delle tue stupidaggini. Se ti piace, vattene da lei,» rispose dopo un po' Ortensia con incuranza.

E fece un gesto di fastidio.

«Ti giuro,» insisté Rosario. «Se vuoi, ti faccio vedere che sono capace di metterla sotto i piedi.»

«Non so che farmi delle tue bravate. Vattene da lei, se ti piace» ripeté.

E lo fissò con uno sguardo crudele, godendo del suo avvilitamento.

«Che vuoi? Dimmi che vuoi,» la supplicò Rosario. «Vuoi del denaro?»

Ortensia trasalì, come se quelle parole le ricordassero una colpa, che credeva ignorata da tutti e ch'ella stessa voleva dimenticare.

«Sì, del denaro, molto denaro. Mi occorre molto denaro, subito,» disse con un'improvvisa eccitazione, spalancando gli occhi.

Rosario la guardò con quell'atteggiamento tra insensato e stupito, che prendeva a volte davanti alle cose più semplici. Prese il portafoglio e le porse un biglietto da cinquecento lire.

«Sono poche,» disse Ortensia, prendendolo e buttandolo a terra.

«Quanto ne vuoi? Cinquemila? Diecimila? Di più? Centomila?»

Ortensia sorrise.

«Mi contento della metà, per ora. Sei capace di procurarmele? Se sei capace, puoi sperare qualche cosa da me; se no, te ne puoi tornare in Calabria a badare le vacche.»

«Sono capace,» rispose Rosario con una decisione cupa. «Se mio zio non mi dà il denaro, l'uccido. Vendo le pecore e le vitelle, vendo la casa... Se me l'impedisce, lo strangolo mentre dorme. Dei miei beni faccio quel che voglio, i suoi non li tocco.»

La fissò con uno sguardo ardente.

«Poi sarai mia per sempre?» le chiese. «Non ci saranno più ostacoli? Non troverai altre scuse? Giuralo.»

Ortensia voleva ridere e dirgli che era stato uno scherzo. Prima non avrebbe osato chiedere una lira; accettare del denaro da un uomo le sarebbe parso un disonore; ora invece lo bramava e non badava a nulla per ottenerlo: era colpa di Rosario che in treno le aveva dato quel primo denaro... Come era colpa del primo uomo quell'affanno che provava, quel cercare smaniosamente un bene supremo che le sfuggiva, una felicità che non sapeva in che cosa veramente consistesse; e quella continua insoddisfazione, quel martirio di tutte l'ore. I due uomini furono accomunati nello stesso odio. Si sarebbe poi data a Rosario, se avesse portato il denaro? Che cosa cercava? Che cosa voleva? Una volta sapeva quel che voleva: una casa e dei bambini. Ma ora che cosa voleva? Intanto sentiva con una segreta angoscia che quelle azioni l'abbassavano.

Rosario, ottenuta la promessa, decise di partire la sera. Ortensia uscì con lui per accompagnarlo alla stazione, ma poi, mentre erano in tram, cambiò idea; gli fece in fretta gli ultimi avvertimenti e scese, senza ascoltare le sue lagnanze. Fatti alcuni passi, trovò Ciaceri fermo sul marciapiede. Dapprima ne fu contrariata, poi si divertì, ascoltando i suoi motti spiritosi e le barzellette audaci. Pensò: «Non bisogna sdegnarlo: può servire.» Come al solito, vestiva elegantemente; tutto quel che indossava era di qualità fine e scelto con gusto; il suo viso leggermente acceso aveva un'espressione sicura e soddisfatta. Ella l'osservava con un'attenzione crescente, come se lo vedesse allora per la prima volta; aspirò l'odore di tabacco misto a profumo, che emanava dalla sua persona; accanto a lui si sentiva un confortante benessere.

Ciaceri aspettava una donna, ma non gli dispiacque di trovare Ortensia in sua vece; quella donna non gli premeva molto, e se ne aveva voglia, poteva trovarla in qualunque momento. Era giovane, bello, d'una bellezza rozza, ma che unita all'eleganza del vestire e all'agiatazza del vivere, era molto apprezzata dalle donne; per cui non doveva pensare a procurarsi degli svaghi; se trovava resistenza, bastava il denaro a farla cadere. Donne ne aveva anche più d'una alla volta; e si era dato il caso che due donne se lo fossero conteso, accapigliandosi; erano avventure che non gli facevano correre alcun rischio. Un rischio serio l'aveva corso una sola volta per una relazione con una giovane commessa del suo negozio; e suo padre era stato costretto a sborsare una forte somma per calmare il risentimento dei parenti della ragazza che minacciavano vendette sanguinose. Ma

allora era troppo giovane e inesperto, e s'era acceso per la ragazza al punto di perdere la testa e di volerla sposare. Aveva sofferto molto. Ortensia non era caduta ancora per la propria incostanza più che per la sua forza, e perché si era fidato dell'avvocato Rossi, per il quale ella provava un'avversione evidente; ma se ci si metteva per punta, l'avrebbe piegata. Questo pensava mentre la invitava a prendere un caffè.

Ortensia s'era sempre rifiutata di entrare nei caffè in compagnia d'un uomo, eccetto Franco qualche volta, perché al suo fianco sembrava una collega di studi; ma quella sera, dopo che ebbe esitato un po' all'entrata, vedendo il locale quasi deserto, accettò di prendere il caffè e una pasta in piedi, in fretta. Ciaceri sorrideva contento: un primo passo era fatto. Illuminata dalle luci del caffè e riflessa negli specchi, gli parve insolitamente bella e seducente. Immaginò con un brivido voluttuoso il godimento che avrebbe ricavato dal possesso di quel corpo giovane e ardente, tale da oscurare il ricordo di tutti gli altri amori; e istintivamente le strinse il braccio. Quando uscirono, fermò una auto pubblica che passava in quel momento, e cercò di persuaderla a salire; ma Ortensia si mostrò irremovibile; dopo molte insistenze, data l'ora tarda e a patto che non passassero per le vie principali, accettò di salire in carrozza. Un altro passo era fatto: a stento, ma vi era riuscito.

Le parlò della ripresa degli affari, stimolata dalla preparazione della guerra in Africa, che faceva sperare bene per il prossimo avvenire; e le indicò cifre di vendite mai raggiunte negli ultimi anni. Le previsioni per l'estate e per l'autunno erano incoraggianti. Accortosi che era riuscito a svegliare il suo interesse, e ch'ella si andava animando e chiedeva nuovi particolari, accennò con rincrescimento alla mancata conclusione del contratto per il negozio, incolpandone l'avvocato Rossi. Si trovarono d'accordo nel giudicare l'avvocato.

«Non mi fido più di lui,» disse Ortensia. «Un giorno ti racconterò i suoi raggiri... È buono solamente a gabbare i gonzi. Io sono figlia di avvocato ed ho un po' di esperienza; a me non la da a bere.»

«Ho capito che non è nemmeno un bravo avvocato. Non lo stimo più; gli levo la causa che gli ho affidata,» rinforzò Ciaceri. «Conosci la storia della gallina? Una donna ricorre a un avvocato: "Signorino avvocato, avevo un cappone e una gallina, che conservavo per le feste; stanotte m'hanno rubato la gallina. Mi voglio querelare. Ho ragione?" L'avvocato è indignato. "Hai ragione. T'hanno offesa, e devono pagarla. Portami il cappone, e ti scrivo subito la denuncia contro ignoti."»

Ortensia rise.

«Se mi va bene una cosa, apro il negozio senza scomodare nessuno. Mio cugino è partito stasera, è andato in Calabria a trovare il denaro,» disse.

Il tono calmo e sicuro non lasciava alcun dubbio. Ciaceri si sgomentò; quella notizia gli sciupava il piacere dei vantaggi, che aveva ottenuto quella sera. Temette che Ortensia gli sfuggisse di mano. Nondimeno approvò l'idea e si rallegrò; le assicurò l'appoggio del suo credito e della sua esperienza. Cominciò a darle dei consigli utili.

«Credi che potrò cominciare la vendita in estate?» chiese Ortensia.

«Non fai in tempo, conviene aprire in autunno,» rispose.

E le enumerò i vantaggi della stagione autunnale, con la guerra già incominciata, aumentato il denaro in circolazione e aumentata la domanda di prodotti.

«Possiamo fare una società, se ti fidi di me.»

Ortensia chiese tempo per riflettere. Sentiva ritornare la fiducia e ravvivarsi le illusioni; ma ammaestrata dalla recente esperienza, moderò il suo entusiasmo. Si separarono con una forte stretta di mano, quasi per confermare un'intesa che avrebbe dovuto dare i suoi frutti, immaginandosi

questi ciascuno a suo modo e dentro limiti diversi. Ortensia pensò: “Non è cattivo; è spiritoso e gioviale. Non bisogna sdegnarlo: può servire.” Si struggeva dal desiderio d’essere felice, voleva ad ogni costo raggiungere la felicità; ed era convinta che solamente la ricchezza poteva dargliela.

Arrivata a casa, si sentì stanca e decise di andare a dormire presto. La madre, che era stata in pena per lei tutto il giorno, andò a trovarla nella sua camera e si mise a sedere accanto al letto; la guardava in silenzio con una tenerezza sconsolata e aspettava una parola che la rassicurasse. Ortensia evitava di guardarla e taceva; all’improvviso le gettò le braccia al collo e scoppiò in pianto: dopo tanto tempo provava il bene di cercare un rifugio nel seno materno come quando era bambina, e sentire alleggerirsi il peso del cuore. Stettero a lungo così abbracciate, in silenzio. Ma che cosa potevano darsi se non il mutuo conforto delle loro lacrime? Ortensia si addormentò, pensando che a quell’ora Rosario viaggiava verso la Calabria e le avrebbe procurato il mezzo di essere felice.

Ma Rosario non era partito. Appena Ortensia scese dal tram, insospettito di quella risoluzione improvvisa, pensò di seguirla; non doveva lasciarsi sfuggire l’occasione di chiarire un dubbio che gli era nato da qualche tempo. E si preparava a scendere alla prossima fermata. Ma in quel momento la sua attenzione fu attratta da una ragazza che gli sedeva di fronte, la quale di tratto in tratto lo guardava e sorrideva; le sorrise, e la vide arrossire e abbassare la testa. Era di carnagione bruna, sopracciglia e capelli neri e folti, lo sguardo ardito: carina; ogni tanto, con un movimento grazioso del capo gettava indietro i capelli che le scendevano sugli occhi. Era irrequieta come un uccello. Scese dietro a lei e la seguì. Camminava un po’ curva, dondolandosi sulle gambe sottili, la testa leggermente inclinata da un lato; una mano reggeva la borsetta e l’altra lungo il fianco pareva che muovesse l’aria, leggera come un’ala. Si fermò

davanti alla mostra d'un negozio; la luce, avvolgendo tutta la persona, ne rivelò crudamente le forme delicate e precoci, le accese il viso e i capelli. Guardava la merce esposta, poi guardava la propria immagine riflessa negli specchi, e sorrideva compiaciuta. Si voltò di botto, udendosi mormorare un complimento da un uomo che le stava accanto; e riconoscendo il giovane che era seduto di fronte nel tram, rise e si allontanò in fretta. Rosario incoraggiato da quel riso, cominciò a farle offerte e promesse alla rinfusa, senza sapere che cosa promettesse, né se potesse mantenere quel che prometteva. La ragazza affrettava il passo e non si voltava più indietro sperando di liberarsi dell'importuno, la cui audacia aumentava di minuto in minuto; svoltò in una traversa e si mise a correre. Anche Rosario si mise a correre, ma a una nuova svolta la perdette di vista. Continuò a correre e sboccò in una piazzetta; gettò uno sguardo in giro: non c'era nessuno; vide aperta a pochi passi una chiesa ed entrò. La chiesa era deserta; le funzioni serali erano finite, e un odore d'incenso era rimasto sospeso nell'aria. Mentre avanzava nella navata, affannato e sconvolto, una vecchia uscita di dietro a una colonna, gli venne incontro.

«Chi cercate, bravo giovane?» gli chiese. E senza aspettare la risposta, riprese:

«Vi volete confessare?»

«Sì,» rispose Rosario senza riflettere.

La vecchia lo invitò a seguirla, e camminava avanti curva e zoppicante. Dopo un po' si fermò e gli chiese: «Vi dovete sposare?» Rosario assentì.

«Felice la donna che vi ama e felici i vostri discendenti per molte generazioni!»

E facendogli l'augurio, si baciò la mano. Riprese a camminare, mormorando delle parole incomprensibili che parevano una preghiera. Spinse una porticina e invitò di nuovo il giovane a seguirla; traversarono, una stanza illuminata fiocamente da una lampada che ardeva in un angolo

davanti a un'immagine sacra. In fondo c'era un'altra porta. Aprendola, la vecchia avvertì che c'erano degli scalini, e mise il piede sul primo. Rosario rimase fermo sulla soglia; guardò davanti a sé, vide quattro o cinque scalini ripidi, per i quali si scendeva in un corridoio stretto, illuminato debolmente da una lampadina sospesa alla volta; e all'improvviso fu assalito da un'angoscia intollerabile, come se la vecchia lo avesse condotto in un luogo di pena, senza scampo. Volle precipitarsi fuori, temendo che da un momento all'altro tutte le porte si chiudessero; ma la vecchia scendeva lentamente, esitava prima di mettere il piede su uno scalino, e gl'impediva il passo. I minuti gli parvero un'eternità. Per togliere l'ostacolo le diede un calcio nella schiena. La vecchia, come se fosse stata sollevata in aria, precipitò in fondo, battendo con la testa sul pavimento; si rannicchiò, mettendo un debole lamento, e non si mosse più. Rosario stette a guardarla un momento, poi scese in fretta gli scalini e si inoltrò nell'andito, girò in un altro e andò fino in fondo, dove si trovò davanti all'uscio chiuso; provò ad aprirlo, lo scosse con rabbia, ma s'accorse che era chiuso a chiave. Tornò indietro. In quel momento un religioso sorse la testa da una stanza.

«Chi cercate? Volete confessarvi?» gli domandò.

E ricevuta risposta affermativa, l'invitò ad entrare. Era una stanzetta rettangolare, senza finestra; al muro di fronte era appeso un grande crocefisso e immagini sacre pendevano dalle altre pareti; sotto il crocefisso c'era un inginocchiatoio. Il sacerdote si sedette su una seggiola e invitò Rosario a inginocchiarsi ai suoi piedi. Rosario stava a guardarlo, come se non capisse; poi a un nuovo cenno del sacerdote si buttò in ginocchio, mormorando delle parole incomprensibili. «Non so,» disse con un gesto scoraggiato.

«Calmatevi! Calmatevi!» gli ripeteva il sacerdote con voce soave, mettendogli una mano sulla spalla e suggerendogli le preghiere, che doveva recitare.

Egli aveva dimestichezza coi giovani, e spesso gli era accaduto di vederne qualcuno timido in quei momenti smarrirsi e balbettare confuso; allora si mostrava più affabile e con la parola e coi gesti gl'infondeva fiducia e coraggio.

«Mi pento di tutti i miei peccati,» disse Rosario con tono e atto precipitoso, e sospirò.

Credette in quel modo di essersi sgravato del peso che l'opprimeva; ma il sollievo fu d'un momento. Il sacerdote continuava a interrogarlo e sorrideva indulgente.

«Vi giuro che sono sincero: mi pento di tutto il male che ho fatto, di tutte le azioni turpi, di tutti i pensieri malvagi... di tutti i miei peccati,» aggiunse.

Voleva spiegarsi meglio, fargli intendere che desiderava ardentemente di spezzare i legami che lo tenevano avvinto al male; ma non riusciva a esprimere quel che provava: un masso ostruiva la sua mente. Se avesse potuto esprimere con una sola parola la sofferenza inumana che era accumulata nel suo intimo, liberarsi con un grido selvaggio di quel peso!... Gliel'avrebbe suggerita il buon sacerdote quella parola? Stette ad ascoltarlo impaziente e ansioso. Il sacerdote gli chiedeva di specificare i peccati commessi e per aiutarlo, gliene andava enumerando alcuni; ma le risposte erano uguali: aveva commesso tutti i peccati. Un dubbio attraversò la sua coscienza; chinò il capo e rimase un momento pensieroso. Ma la bontà e l'indulgenza prevalsero. Alla fine lo ammonì amorevolmente, rappresentandogli i pericoli d'una vita contraria ai precetti divini e i castighi che attendono le anime dei peccatori; e gli diede l'assoluzione. Rosario afferrò e baciò la mano, ch'egli gli tese, e uscì in fretta. Non l'aveva udita quella parola, e tornava; fuori, nella notte, col suo peso di sofferenza intatto. Traversò la chiesa quasi di corsa: traversò la piazza e imboccò la prima strada che gli si aprì davanti; e continuò per un pezzo a camminare in fretta, senza curarsi

dove andava. Riuscì in una strada affollata e piena di rumori, e ricordandosi che doveva andare alla stazione, interrogò un uomo che stava fermo sul marciapiede; quello gl'indicò un tram che passava di lì in quel momento. Salì, e un quarto d'ora dopo era alla stazione; un ferroviere gli disse che fino alla mattina seguente non c'erano treni per la Calabria. Entrò nella sala d'aspetto e si sdraiò su una panca. Rimase così a lungo, con gli occhi fissi al soffitto: sensazioni oscure attraversavano il suo corpo, pensieri inafferrabili si agitavano nella sua mente... A poco a poco parve sedarsi il tumulto, e qualche cosa si chiarì nella sua coscienza. "L'ucciderò," pensava. "Si appropri delle mie rendite, si arricchisce alle mie spalle, e mi lesina il denaro; mi costringe a fare brutte figure. Chi è lui? Che diritto ha di tormentarmi? Che mi tormenti, Ortensia... Ortensia è la più bella donna, che abbia avuto la fortuna d'incontrare... Il suo bene è un pretesto per raggiarmi; non mi ha amato mai: quando ero bambino, mi batteva e ora m'inganna. Gli preme molto la mia riputazione, sì, gli preme molto la mia vita: vorrebbe vedermi morto per impossessarsi dei miei beni. Voglio sperperare il mio denaro e i miei beni. Che gliene importa a lui. Quando sarò ridotto alla miseria, non andrò a bussare alla sua porta: non voglio fare cattive figure specialmente con le donne. – Ortensia gli stava nel mezzo del petto come una ferita aperta. – Voglio regalare un anello con brillante a Ortensia; voglio comprarle tutto quel che desidera, soddisfare tutti i suoi capricci, e vederla ridere. Mi dirà: Rosario, sarò tua; se allora mi rifiuterò, uccidimi."

L'immagine di Ortensia si velò e svanì. "Voglio fare un regalo anche a Vanda. Se le compro un'automobile, mi lascia dormire nel suo letto." Si ricordò una mattina che era entrato nella sua camera mentre ella stava a letto: aveva le braccia e il petto scoperti. Appena lo vide, mise un grido e si nascose sotto le coperte. Sorrise a quel ricordo. "Voglio

fare regali anche ad altre donne. Quante donne in questa città! A tutte voglio fare un regalo.”

Tornò col pensiero a Ortensia. “Comprerò un appartamento a Ortensia. Non ha casa propria, e ogni mese deve pagare la pigione... In questa città quasi tutti pagano la pigione. Perché non hanno casa propria? Di chi sono tutte queste case? Se Ortensia non ha il denaro per pagare la pigione, il padrone di casa la sfratta. Dove va a dormire? Nella strada? Tutti quelli che sono sfrattati dove vanno a dormire?... Non dormirà nella strada, perché le comprerò un appartamento. Non vuole cianfrusaglie, vuole una casa. Se non mi dà il denaro, l’uccido.” In quel momento amava molto Ortensia; pensando a lei, provava una grande tenerezza; e si sentiva capace di compiere qualunque sacrificio, anche senza la certezza di ottenere quel che gli era stato promesso. In quel momento, ma forse solo in quel momento, le sue intenzioni erano pure, il suo amore disinteressato; e per provarlo, avrebbe dato anche la vita; “Non l’ucciderò, perché lo zio è buono e mi darà denaro quanto ne voglio. Me ne ha dato sempre. Brontola ma poi cede.”

Entrò un uomo con due valigie in mano, che andò a posare vicino alla panca; lo seguiva una donna con un bimbo in collo; tutt’e due andarono a sedersi vicino a lui. Rosario si alzò e uscì dalla stazione.

Nella piazza c’era ancora molta gente, ma nelle strade la folla s’era diradata. S’udiva la voce d’un ragazzo che gridava il titolo d’un giornale; i venditori ambulanti alle cantonate raccattavano la loro merce, rivolgendo ai passanti gli ultimi inviti, svogliatamente. Si fermò a guardare le figure esposte davanti a un cinema, ma non ebbe voglia di entrare. Si voltò, sentendosi toccare il braccio, e sorrise a una donna col viso dipinto che s’era fermata accanto e gli faceva cenno di seguirla; quando quella lo prese a braccetto, mormorandogli parole tenere, si sciolse e rifiutò l’invito. Proseguì a caso; non voleva andare da Ortensia

che lo credeva già partito. Sentiva caldo, e pensò al fresco della campagna a quell'ora. Passando vicino a una fontana, si fermò a dissetarsi. Poi tornò alla stazione, trovò un panca libera, si sdraiò e si addormentò.

Passò una settimana, e Rosario non tornò, né diede notizie di sé: certo, non aveva ottenuto il denaro. Così pensò Ortensia e cadde in preda a una profonda malinconia; le illusioni si dileguarono, ed era tormentata da dubbi e da rimorsi; temeva che Rosario commettesse una pazzia, che uccidesse lo zio. S'affrettò a scrivergli, raccomandandogli di essere buono e ubbidiente con lo zio; con frasi e allusioni velate, che fossero chiare a lui solo, accennò al denaro e lo pregò di non darsene pensiero. Le mancava anche il conforto degli amici. Franco era andato a Pallanza per le gare di canottaggio; Giulio non si faceva vedere col pretesto dei preparativi per le nozze della sorella; degli altri non si curava, o da essi non poteva aspettarsi alcun conforto. In quei momenti ripiegava nella famiglia. Rimaneva giornate intere in casa, leggiucchiando e lavorando svogliatamente, e osservava le persone che vivevano con lei: il fratello, la madre, Antonietta e i dozzinanti; a volte faceva delle scoperte nelle loro abitudini, nel modo di vestire e in altri particolari della loro vita, come se fosse tornata dopo una lunga assenza. Così s'accorse che il fratello quasi ogni sera tornava tardi a casa. Andava in cucina a cenare e si ritirava nella sua cameretta; prima di mettersi a letto, scriveva a lungo in un quaderno. Nella sua assenza cercò il quaderno e scoprì che era un diario, in cui annotava le sue impressioni, i fatti più importanti della giornata con qualche osservazione ora ironica, ora seria e i suoi propositi.

La lettura del diario la distrasse per alcuni giorni. Vi trovò delle confessioni ingenue, i sogni e le inquietudini della pubertà, un amore e dei giudizi sulle persone che frequentavano la casa; questi soprattutto la incuriosirono.

Giulio, Ciaceri e Carlo erano riuniti sotto un nome comune: i ragni. “Come i ragni stanno in agguato per afferrare le mosche, così loro... le donne.” Di Rosario confermava il giudizio dato dalla sorella: “di modi rozzi, un vero bifolco. “Ma aggiungeva: “Non è facile capire cosa gli passa per la testa. Se fossi mia sorella, mi guarderei da lui. Io non posso odiarlo, qualche volta lo compiangio.” Di Franco diceva che era smanioso di lasciare materia di racconti a un nuovo Salgari. Il giudizio più benevolo era per Pietro. “Mi piace. Vorrei che mia sorella lo sposasse. Se sposerà Rosario, credo che cessero di amarla.” Parlava spesso del suo amore: una sartina che si chiamava Teresina. Quasi ogni giorno annotava i saluti, le strette di mano, qualche passeggiata e i giuramenti; l’avrebbe sposata appena trovata un’occupazione sicura con un guadagno sufficiente per mantenerla. In amore si capiva che era ancora un ragazzo. Ortensia si meravigliò di non trovare un giudizio su Viola; ma leggendo il diario, credette di riconoscerlo nella persona che prestava libri al fratello e con la quale questa aveva delle lunghe conversazioni. Di che cosa ragionavano? Era curiosa di saperlo. Renato non si lamentava di niente, né delle privazioni, né del lavoro, né dei rimproveri giusti, né del carattere bisbetico della madre; non aveva ambizioni sproporzionate alle sue possibilità, né faceva disegni audaci. Non annotava mai delusioni.

Ortensia dopo aver letto tutto il diario e riletto alcune parti che le parevano interessanti, lo ripose; e tornò ai suoi pensieri. Solo Pietro le era rimasto vicino. Ella lo stimava più di tutti, ma a lui non avrebbe mai confidato le sue pene e i suoi dubbi. Sebbene vivessero nella stessa casa da alcuni mesi e si vedessero quasi tutti i giorni, pure il rispetto, che egli le portava, e la sua stessa scontrosità le mettevano suggezione, mantenendo tra loro una distanza che solamente con un atto audace avrebbe potuto togliere. Pietro l’amava, ma non osava dichiararle il suo amore. Non

si sentiva indegno di aspirare a lei; ma vedendola circondata da giovani dotati di qualità, quelle esteriori, che contano agli occhi delle donne, e forniti di mezzi che a lui mancavano, si sentiva intimidito di fronte a loro. Una sera, mentre studiava, Ortensia entrò nella sua camera; prese in mano un libro e si mise a sfogliarlo.

«Vorrei sapere tutto quel che è scritto in questo libro,» disse; dandogli uno sguardo al di sopra della pagina e sorridendo. «Vorrei diventare medico: ti aiuterei nel tuo lavoro. Se tu diventassi professore, sarei il tuo assistente... Non ti alletta questa idea? Io voglio tante cose, e non ne ottengo nemmeno una; perché sono incostante,» disse poi con la voce mutata. «Tu sei calmo, senza smanie; pare che stia fermo, e invece cammini. Io t'ammiro e t'invidio. Vincerai tutte le difficoltà. Domani andremo a trovare un professore che conosco; sono certa che ti troverà del lavoro.»

Pietro si trovava in gravi ristrettezze e si sarebbe adattato a fare anche l'infermiere. Lo invitò a cena, e siccome rifiutava, lo trascinò per forza. La mattina seguente andarono alla casa di salute, dove un tempo Rosario era stato ricoverato per alcuni giorni. Quando il direttore vide Ortensia, supponendo che fosse andata a rammentargli la sua promessa, allargò le braccia in un gesto di rincrescimento; ma come seppe la ragione della visita, esclamò:

«Eh, signorina, voi vi pigliate troppa briga per gli uomini. Lasciate che si cavino d'impiccio da sé.»

Fu contento di poterla favorire. La sua raccomandazione arrivava a proposito, perché occorreva un infermiere per assistere di notte un ricoverato di riguardo; e uno studente in medicina faceva proprio al caso. Fatto entrare Pietro, s'intesero subito; e stabilirono che la sera avrebbe incominciato il servizio. Poi il direttore chiese notizie di Rosario; e come ebbe conosciuto i suoi casi, disse:

«Tornerà presto qui: qui è la sua salvezza. Rammentatevi delle mie parole. E guardatevi da lui.»

Quando furono fuori, Ortensia domandò a Pietro se era contento: il tono della risposta lasciava qualche dubbio.

«Non troppo, pare,» gli disse. «Non sei soddisfatto della paga? O il lavoro ti pare umiliante?»

Le sue proteste non la persuadevano; e per dargli modo di spiegarsi, gli propose di fare un tratto di strada a piedi, continuando a interrogarlo con premura affettuosa. Alla fine il tono caldo e sincero delle sue parole lo disposero alla confidenza. Disse che voleva chiedere un anticipo. E dopo molto insistere e pregare Ortensia seppe che non aveva denaro per pagare le tasse e quindi non poteva dare gli esami di laurea.

Senza aspettare altra spiegazione s'impegnò di procurargli a ogni costo il denaro; e non gli risparmiò rimproveri e avvertimenti. Parlò come se la sua sorte le premesse più d'ogni altra cosa.

Dopo la prima confidenza Pietro si lasciò andare ad altre; e le parlò delle condizioni disagiate della famiglia, dei suoi disegni e delle sue speranze: era accorato, ma non abbattuto; la sua voce, a volte, si faceva intensa ed esprimeva un'energia esasperata. Pareva che a un tratto avesse perduto quell'impaccio che di solito lo rendeva goffo. Ortensia lo ascoltava con un piacere nuovo; lo scopriva a poco a poco, e ogni volta era una sorpresa. Così non s'accorse che per quella strada, un anno prima, era passata in compagnia d'un altro uomo che le aveva fatto mille promesse senza mantenerne una sola. Scendendo dal tram, al Vomero incontrarono Lidia che tornava da messa insieme con la madre. Si fermarono a discorrere, e Ortensia la rimproverò, perché non si faceva più vedere. Lei si scusò con lo studio e la informò del ritorno di Franco da Pallanza insieme con le salme di due compagni che erano annegati nel tentativo di raggiungere Venezia in canotto, seguendo il corso del Po; per quella mattina, alle undici, erano fissati i funerali. Pietro e Ortensia promisero di andare.

Vicino a casa incontrarono Franco che andava al circolo dei canottieri, dove erano deposte le salme dei compagni: era pallido e stanco per le veglie. Risolsero di andare insieme con lui. Ortensia comprò un mazzo di garofani.

«Perché mettersi a quel rischio?» disse dopo che ebbe udito i particolari della sciagura.

Fu intimidita dallo sguardo che le rivolse Franco, e temendo di aver detto uno sproposito, di avere espresso un'idea inopportuna, o offensiva, soggiunse subito:

«Io dico, il coraggio e l'ardimento sono belle qualità. Ma perché sciuparle così? Mi pare un sacrificio inutile.»

«L'abbiamo tutti nel sangue la smania del rischio: abbiamo bisogno di fare qualche cosa superiore alle nostre forze,» disse Franco. «Se mi avessero confidato il loro progetto, sarei andato anche io.»

Ortensia si mise a compiangere i due sfortunati giovani, che aveva conosciuti al circolo dei canottieri; ma s'interruppe, accorgendosi che Franco non l'ascoltava e temendo che anche quelle parole fossero inopportune. Si sentiva timida e smarrita, come se fosse d'impaccio tra i due uomini; guardò Franco e le parve diventato adulto a un tratto. Volendo dire una cosa che gli facesse piacere, gli domandò:

«Che si dice della guerra? Si farà?»

«Io e Giulio abbiamo fatto domanda per andare volontari,» rispose.

Pietro era rimasto silenzioso, mortificato dalla propria pochezza, non potendo vantare alcuna bravura. Per rimediare ad una manifesta inferiorità di fronte all'amico e dimostrare che anche lui era capace degli stessi sacrifici e pronto agli stessi ardimenti, avrebbe voluto dire: «La farò anch'io.» Ma tacque. Come Franco seppe che era stato costretto ad accettare un posto di infermiere, il suo sdegno proruppe: inveì contro la vita mediocre, in cui tanti giovani volenterosi si logoravano, contro le angustie che frenavano ogni slancio e le mortificazioni che avvilitavano.

«M'ero adoperato anch'io per trovarti un lavoro dignitoso; ma non ho ottenuto altro che rifiuti,» disse. «Non vogliamo più vivere così; siamo pronti a tutto per cambiare la nostra vita. Chiediamo una prova da superare, o cadere.»

Proferì queste parole con estrema risolutezza.

Franco era generoso e leale e per la sua età ancora incapace di calcoli e di compromessi; avendo fede nel suo ideale, voleva servirlo con tutte le sue forze; chiedeva subito un atto eroico da compiere, pronto a ogni sacrificio, anche a quello della vita, se era necessario. Pareva che la morte dei due compagni avesse esasperato in lui il bisogno di azione e reso insopportabile ogni indugio.

«Lo capite anche voi, non è vero, che non si può continuare a vivere in questo modo?» disse alla fine, fissando Pietro negli occhi.

Anche Ortensia acconsentì, sebbene le sfuggisse il senso esatto di quelle parole; anche in lei c'era una aspirazione verso una vita nuova. Vicino a quei due giovani si sentiva fortificata; a poco a poco fu trascinata dal loro entusiasmo, si sentì stretta in una solidarietà impensata, di cui lei stessa non sapeva rendersi conto. Ma subito l'idea dell'inferiorità del suo stato si presentò con tanta evidenza alla sua mente, che le si strinse il cuore. «Loro vanno alla guerra,» pensò, «si scrollano di dosso la noia degli anni inutili: forse possono liberarsi di tutte le inquietudini... E io che farò?»

Arrivarono alla sede dei canottieri. La camera ardente era in una stanza terrena: nel mezzo erano deposte le due casse coperte di fiori. Da un lato stavano seduti i genitori e la sorella di uno dei morti; dall'altro il padre e due fratelli dell'altro morto. Ortensia chiese a Franco dove poteva mettere i suoi fiori; egli li prese e andò a spargerli sulle casse. Arrivava continuamente gente. Arrivò Lidia e andò verso la giovane che piangeva; le prese una mano e le mormorò parole di conforto; poi si mise a sedere al suo fianco.

I canottieri erano tutti vicino ai due compagni morti, si-

lenziosi e severi; i loro visi contratti esprimevano il cruccio, l'insofferenza e una volontà temeraria. Ortensia, che li aveva veduti in quello stesso luogo allegri, esuberanti e beffatori, pensò: "Se una donna con le sue smancerie s'accostasse a questi uomini in questo momento, rischierebbe d'essere strangolata."

E istintivamente si guardò addosso per accertarsi che il suo vestito non fosse indecente, o il suo atteggiamento provocante. Si ritirò in un angolo intimidita; e appena poté, andò a mettersi a fianco a Lidia. Le rare voci che si udivano avevano un suono duro di comando. La folla andava ingrossando di minuto in minuto; riempiva tutto lo spiazzo davanti alla sede dei canottieri.

Quando fu l'ora, otto canottieri sollevarono le casse sulle spalle e le portarono fino ai carri funebri.

La folla era ammutolita; nel silenzio le note della marcia funebre fecero trasalire.

Ortensia tornò a casa con una disposizione d'animo benigna e fiduciosa, come se avesse trovato inaspettatamente una ragione nuova di vivere; era dileguato il terrore della solitudine, che aveva provato in quegli ultimi giorni; e sentiva in confuso che la vita poteva avere un senso diverso da quello che s'era figurata fin allora. Non osava però ancora guardare in fondo a sé, interrogarsi e chiarire i motivi di quella fiducia rinata. A casa trovò la signora Foglia: era venuta a informare Antonietta che il padre s'era ammalato all'improvviso, temevano un attacco di gotta; erano tutt'e due nella camera della madre, che non essendosi ancora rimessa d'una indisposizione, era rimasta a letto. Si levò il cappello, e sedutasi sul letto, stette ad ascoltare i lamenti dell'una e i propositi dell'altra. Antonietta aveva deciso di andare ad assistere il padre; un'altra ragione di tornare a casa era che le sorelle non davano più retta ai genitori e quasi ogni giorno rimanevano fuori di casa delle ore. Supponeva che andassero a fare gite in automobile con

l'avvocato Rossi, e si proponeva di sorvegliarle e ridurle all'obbedienza. Deplorò la debolezza dei genitori, che a suo giudizio era la cagione di tutti i mali della famiglia; e ricordando il matrimonio della sorella andato a monte, fece piangere la madre.

A Ortensia non dispiacque l'allontanamento dell'amica, le parve anzi che esso rispondesse a un suo segreto disegno; e le promise di mandare Pietro prima di sera a visitare il padre.

Mentre Ortensia in camera sua si preparava a uscire, per andare alle nozze della sorella di Giulio, entrò la madre tutt'affannata a dirle che Renato non voleva più tornare allo studio dell'avvocato Rossi, perché lo maltrattava.

«Lo senti?» disse. «S'è stancato di lavorare; vuole di nuovo andarsene in giro, spendere denaro e non fare niente. Lo maltratta! Forse lo riprende, perché sbaglia: è per suo bene. È una ragione per lasciare il posto?»

Renato era venuto dietro alla madre; e tutto rosso in viso aspettava la fine dell'accusa per dire le sue ragioni e rimangiarsi la sua decisione, se la sorella non l'approvava.

«E ti disperì per questo?» rispose calma Ortensia. «Ha ragione. Se lo maltratta, che deve fare? Rimanere a pigliarsi i calci nel sedere?»

La madre la guardò meravigliata.

«Ha ragione?» disse. «Se ha ragione, non fiato più. Gli dai ragione? Allora hai piacere che non guadagni più niente...»

Aspettò la risposta; ma siccome Ortensia taceva, se n'andò stizzita. Renato sorrise soddisfatto. Poi cominciò:

«M'ha preso proprio a noia: per nulla mi dà dello scemo e dell'asino. Mi schernisce davanti ai clienti. Se mi riprendesse con buone maniere, sopporterei. M'ha fatto intendere che non mi vuole più vedere nel suo studio.»

«Sputa, e non ci andare più,» disse Ortensia.

«Giulio m'ha promesso di trovarti un impiego; oggi lo vedrò e gliene parlerò.»

«Allora non ci ritorno? Lo lascio senza avvertirlo?»

Pareva spaventato del passo che faceva. Ortensia gli ful-

minò uno sguardo irritato e si voltò dalla parte dello specchio.

Mentre usciva dalla sua camera, udì delle parole concitate vicino all'entrata.

«Non c'è Vera, non c'è,» diceva la madre.

Parlava a Giulia. Vedendola, questa sussultò: era pallida e ansante; la guardò, smarrita, senza poter proferire una parola.

«Non c'è, andate via,» ripeté la madre irritata.

«Viene a fare la spia in casa mia. Che vada via. Non voglio spie in casa mia.»

Ortensia le fece cenno di tacere.

«Io, la spia!» mormorò Giulia.

«Sì, la spia. Vada a farla in casa di Vanda; vada a ordire intrighi con la sua amica. In casa mia, no,» disse la signora Clotilde, allontanandosi.

Avendo saputo della parte avuta da Giulia e dalla sorella nelle liti tra la figlia e le Belloni, non si lasciò sfuggire l'occasione di sfogare il suo rancore.

«Io, la spia!» ripeté Giulia con una voce di pianto:

«Ho chiesto se Vera era qui.»

Ortensia la invitò ad andare in camera sua. Dalla maniera come la madre aveva parlato capì che Vera, era a casa e che forse non era sola; e giudicò prudente trattenere Giulia e calmarla invece di esasperarla. Fattala sedere sul letto accanto a sé, le diede un cioccolatino e le rivolse abilmente alcune domande, ottenendo la conferma di ciò che sospettava.

«Io ti comprendo: si vorrebbe morire, piuttosto che vedere disamorarsi l'uomo che amiamo,» le disse. «Ma che colpa ha Vera? Deve rinunciare all'uomo che le piace? E se vi rinunziasse, sei sicura che Giulio tornerebbe a te? Se non fosse lei, sarebbe un'altra. D'altro canto, che diritti puoi tu far valere su Giulio?»

«Io non pretendo che rinunzi a lui: le voglio parlare per

suo bene; voglio avvertirla dei pericoli che corre,» disse Giulia che andava riprendendo sicurezza.

«E tu credi di conoscere il suo bene meglio di lei?»

«Sì, perché lei è accecata dall'amore; crede di correre verso la felicità, e invece corre verso il precipizio.»

«Se vuoi darle degli avvertimenti amichevoli, è un buon pensiero, e non si può che lodarti; ma non ora, in un altro momento. Ora potrebbe parere un agguato: sembreresti una spia... Non credi?»

Giulia taceva. Abbassò gli occhi, vedendo entrare Giulio, e non rispose al suo saluto.

«Che ha Giulia?» disse Giulio, rivolgendosi a Ortensia. «Ce l'ha con me?»

A un cenno di Ortensia smise il tono burlesco.

«Io non le ho fatto nulla. Che le ho fatto?» aggiunse.

Giulia alzò la testa.

«Proprio con te, sì,» disse. «Ti dico, lascia stare Vera, perché non è quella che tu ti credi.»

Giulio accolse le sue parole con esclamazioni ironiche. Voleva parere tranquillo e schernitore, ma gli tremava la voce.

«Ti ripeto, lasciala stare; va a cercarle dove tu sai le donne che ti occorrono,» ripeté Giulia.

Il tono minaccioso e la risolutezza della giovane lo meravigliarono e l'indispettirono.

«Faccio quel che mi pare,» disse. «E smettila di impicciarti dei fatti miei.»

Ortensia s'intromise per far cessare la lite.

«Vattene. Voglio parlare con Vera,» disse Giulia, mitigando la voce. «Non voglio farle del male, voglio darle un buon consiglio.»

Giulio la osservava con sospetto.

«Serbalo per te, non ne ha bisogno,» le disse.

«Glielo darò un'altra volta,» disse Giulia, alzandosi, con una voce cupa che pareva annunciare una determinazione grave.

Vera, che forse era stata ad ascoltare dietro l'uscio, entrò.

«Sono qui,» disse. «Che vuoi?»

Giulia guardò la rivale in silenzio, poi gettò uno sguardo a Giulio. Vera lo pregò di uscire, accorgendosi che l'altra non avrebbe parlato in sua presenza. Ma Giulio, o per timore d'un atto insano di Giulia, o per farle dispetto, rifiutò di allontanarsi; e Vera, all'improvviso ruppe in pianto. Giulia se ne stava in disparte, in apparenza mortificata, ma godendo di quel pianto, che pure non compensava una minima parte del suo dolore.

«Io non voglio farti del male; io desidero il tuo bene,» disse.

Giulio acconsentì ad allontanarsi; finse di andarsene e si nascose nella camera accanto. Vera sedette a fianco di Ortensia, come cercando in lei una protezione; e cominciò ad accusare la rivale.

«Tu hai messo contro di me la mia matrigna,» disse.

«Ho parlato per tuo bene: l'ho avvertita dei pericoli. Ti volevo risparmiare l'esperienza, che io ho fatta prima di te. Ma quella donna non se ne cura, me ne sono accorta; e tu abbandonata a te stessa, rischi di perderti. Che spera da quell'uomo? Credi ancora alle sue promesse? Non sai che fa le medesime promesse nello stesso tempo a dieci, venti donne? Non ti sei ancora accorta che t'inganna?»

Vera la guardava con un'espressione di stupore e di terrore negli occhi.

«Io prima ti odiavo, t'avrei uccisa; ma ora ti compiangio,» riprese Giulia. «So che l'ami come una forsennata... Non voglio levartelo, non temere: io sono rassegnata, ormai. Non voglio però che t'inganni. Se ti ama veramente, sa quel che deve fare: tuo padre sarà contento di darti in moglie a lui; non desidera che di vederti felice. Mi devi promettere che non lo vedrai più di nascosto.»

Vera ricominciò a piangere.

«E se è accaduto qualche cosa, se ha abusato della tua inesperienza, devi costringerlo a riparare,» le disse, abbassando la voce.

S'accostò e le prese dolcemente le mani. Vera le gettò le braccia al collo.

«Giulia, Giulia mia, non mi odiare,» mormorava tra il pianto.

«È accaduto qualche cosa grave?» incalzava Giulia. «Ebbene, se non è accaduto niente, meglio; meglio, se puoi darti liberamente la prova del suo amore. Tu devi pretendere questa prova... Che ti sposi, e siate felici. Promettimi...» ricominciava.

Ma Vera la interruppe bruscamente: «Ti prometto tutto quel che vuoi. Ma non mi tormentare più.»

«Ho finito. Quel che ti dovevo dire, te l'ho detto; e tu delle mie parole fa il conto che credi. Me ne vado. Rammentati però che qualcuno ha voluto aprirti gli occhi; che gli avvertimenti e i buoni consigli non ti sono mancati; e li hai ricevuti proprio da quella che più di tutti avrebbe ragione di godere della tua perdizione.»

Detto questo, se n'andò. E subito entrarono Giulio e la signora Clotilde. Vera singhiozzava tra le braccia di Ortensia. Ascoltava avidamente le parole di conforto, che Giulio le rivolgeva; e prolungava il pianto, aspettando quella parola che la rassicurasse, la promessa che la pacificasse. Ma quella promessa non venne; e poiché l'attesa le parve inutile, si rassettò e si alzò.

«Bisogna che vada a casa,» disse. «Certo Giulia è andata ad avvertire la mia matrigna. E se mi scaccia di casa...»

S'interruppe e si asciugò gli occhi.

«Io non credo che lo farà; ma se mai, in casa mia troverai sempre rifugio,» le disse Ortensia vicino alla porta.

Vera la ringraziò. Poi disse:

«Davvero Giulia si dà pensiero per me, credi? Quei suoi consigli non sono disinteressati; vorrebbe separarmi da

Giulio. Ma non ci riuscirà; solo la morte potrà separarmi da lui. Se mi lascia, lo cerco dappertutto, se mi scaccia, mi metto davanti alla sua porta perché mi calpesti... Ci vedremo in chiesa,» disse poi in fretta, asciugandosi gli occhi. La baciò e se n'andò.

Tornando in camera, trovò Giulio appoggiato al davanzale della finestra, solo e pensieroso. Senza fargli dei rimproveri, compianse Vera.

«Di me che cosa ha detto?» chiese Giulio.

«Una cosa che ogni amante bramerebbe di sentire dalla persona amata; una cosa, che se tu l'amassi veramente...»

E gli riferì quel che Vera aveva detto vicino alla porta.

«Tu l'ami veramente?»

«Non so. Da prima forse non fu che un capriccio; ma ora non posso stare senza vederla; e mi pare che non potrei rassegnarmi a perderla. Non che non abbia provato altre volte questo; ma ora lo provo in una maniera tormentosa. È segno che l'amo? Ora ho da maritare mia sorella. Ho fatto dei debiti per lei e spero di levarmeli, andando in Africa; al ritorno...»

S'interruppe, era inquieto. Accese una sigaretta e si alzò. Mentre scendevano le scale, Ortensia lo pregò d'interessarsi per trovare un impiego al fratello. Le disse di mandarlo il giorno seguente alla sede della società dove lui era impiegato, ché sperava di farlo assumere. Arrivati nella strada, la salutò; doveva correre a casa. Ortensia andò ad aspettare gli sposi in chiesa.

Alle nozze erano invitati tutti gli amici. Dopo la cerimonia gli sposi offrirono un rinfresco in uno dei migliori alberghi della città. Si diceva che la sposa avesse portato centomila lire di dote e che Contini non avesse nulla all'infuori dell'impiego. La sorella di Giulio era bella: una bellezza morbida e calda che affascinava; non deluse nessuno. Ortensia, che la vedeva quel giorno per la prima volta, non si stancava di ammirarla; e le augurava tutto il bene possi-

bile. Si diceva che Contini, appena l'aveva vista, se n'era innamorato e l'aveva subito chiesta in moglie per timore d'essere prevenuto da un altro; e che anche l'avvocato Rossi l'avrebbe voluta; ma molti non ci credevano. Dopo un viaggio in Italia gli sposi sarebbero partiti per il Brasile, dove Contini andava a dirigere una succursale della banca. Nel salone, dopo tanto tempo, si ritrovarono tutti quelli che erano soliti di riunirsi in casa di Vanda e di Ortensia, e che erano stati separati da rancori e da rivalità. Da una parte stava Vanda con la madre e una delle sorelle Farina; dall'altra Ortensia con Vera, Antonietta e le sue due sorelle; Lidia era andata a stare con Vanda, per non trovarsi vicino a Carlo ch'era nel gruppo di Ortensia, al fianco di Ada; Giulio e Franco andavano da un gruppo all'altro, come se volessero conciliare le inimicizie, o almeno sopirle finché durava il ricevimento. Viola con Ortensia si mostrava garbato, premuroso e nello stesso tempo discreto; pareva che volesse farsi perdonare un'offesa involontaria e riacquistare una confidenza perduta. Appena poté parlarle senza essere udito dagli altri, le disse:

«È tanto che non ti vedo. Venire a casa, temo di disturbarti.»

«Anzi mi fai piacere,» gli rispose.

Rassicurato, le promise una visita. Ciaceri aspettava il momento di avvicinarsi a Ortensia. Gli era rimasta sempre un'insoddisfazione, che si faceva più acuta ogni volta che la vedeva; il desiderio di conoscere il segreto di quella donna, la cui conquista gli era parsa così facile, lo tormentava. In quel momento rinnovò il proponimento di non darsi per vinto. Molti si meravigliarono che Vanda non avesse condotto con sé un vecchio marchese, che era a dozzina in casa sua, il quale la seguiva dovunque come un cagnolino.

Giulio, mentre ballava con Ortensia, le spiegò la ragione di quell'assenza:

«Gli ombrelli e i cani si lasciano fuori,» disse.

«Se non si ripara all'ombra, il sole gli strugge il sego dei baffi,» disse Ortensia.

E risero.

Il cavaliere Filippo Salvetti, zio di Giulio, uomo piacevole e cerimonioso, si avvicinò a Ortensia e le disse:

«Signorina, la vostra bellezza ha ferito un cuore: potete aggiungere una nuova vittima a quelle che avete fatte finora. Lasciamo lo scherzo, c'è un giovane che insiste per essere presentato a voi; da quando siete entrata qui, non vi ha levato gli occhi di dosso un minuto.»

Ortensia aveva notato un giovane che la guardava con insistenza; ma non ricordava di averlo mai conosciuto. Non si oppose alla presentazione; e durante un ballo, che non poté negargli, seppe che era quel giovane incontrato un giorno nel tram di Capodimonte, tornando dalla casa di salute. Il giovane, rinnovando questo ricordo, credeva di vedere forse Ortensia pentita promettere una riparazione; ma giacché non accadde nulla di ciò che si aspettava, appena finito il ballo, si allontanò disanimato. Più tardi, mentre Franco parlava con Ortensia, nel gruppo di Vanda commentarono con sogghigni ironici; egli se n'avvide e s'avvicinò alle maldicenti, invitandole a frenare la lingua.

«Non valeva la pena,» disse Ortensia.

Ma era contenta. Da quel momento Franco non si allontanò più da lei quasi per puntiglio e per sfida.

In un intervallo don Filippo s'avvicinò di nuovo a Ortensia e le disse:

«Spero che concederete l'onore d'un ballo ad un uomo anziano e senza meriti.»

«Che cosa si può rifiutare a voi?» rispose.

«Tutto fuorché un ballo.»

Questa battuta spiritosa di don Filippo fece ridere quelli che stavano vicino. Poi, mentre ballavano, il cavaliere le chiese:

«E voi quando vi sposerete? Quando vorrete scegliere

un giovane fra i tanti che vi desiderano? Una ragazza bella come voi...»

«Credete che basti essere bella?» rispose Ortensia.

«La bellezza non è tutto, certamente; ma è una qualità che vale molto nella donna. Guardate come è bella mia nipote! Voi siete anche una brava ragazza; e sono certo che sarete un'ottima moglie.»

Ortensia lo ringraziò della buona opinione che aveva di lei.

«L'ho sempre avuta: domandatelo a tutti,» insisteva il cavaliere. «Se avessi trent'anni di meno, vi darei la prova dei miei sentimenti. Come è brutto accorgersi delle menomazioni dell'età, non è vero? Ce n'è alcune, a cui non si rimedia in nessun modo.»

Rise con discrezione e tacque. Poi riprese:

«A voi piace Franco, non è vero? Non mi rispondete: io vi comprendo. Vi farei un augurio, se non conoscessi l'incostanza dei giovani; vi devo invece dare un avvertimento: siate prudente. Guardate Giulio con quella bambina. Quanto è graziosa! Com'è contenta! Non è un'infamia ingannarla? Se Giulio non interrompe in tempo questa relazione, vi assicuro che uso tutta la mia autorità per costringerlo a fare il suo dovere... Voi mi direte: lei non cerca che questo. Sì, va bene, ma... Tante volte mi sono proposto di parlarle e avvertirla a non fidarsi delle sue promesse; e sempre mi ha trattenuto il pensiero del dolore che le cagionerei, e dell'inutilità delle mie parole.»

Il ballo finì, e anche il colloquio. Don Filippo girava per la sala, passando da un gruppo all'altro; e aveva per tutti una piacevolezza, un'arguzia, un sorriso. Passando vicino a Vanda, le disse:

«Ho qualche cosa da dirvi: una di quelle notizie, di cui siete tanto ghiotta. Concedetemi il prossimo ballo, e soddisferò la vostra curiosità.»

S'accostò a una signora anziana e le disse piano:

«Che si sta a fare noi qui? A crepare d'invidia e di rabbia? È tempo di avviarci verso Poggioreale: là non s'invidia nessuno, nemmeno quelli che stanno rinchiusi in tombe di alabastro. Io ci andrei volentieri... Fra cento anni,» soggiunse, sorridendo, con un inchino, come un augurio.

A un'altra signora disse:

«Guardate mia nipote quanto è bella! Se non ci fosse un regno, bisognerebbe trovarlo per lei. Ma è tanto buona e modesta, che si contenta d'una casa col marito e i figli; io che le ho fatto da padre per dodici anni, la conosco.»

Vicino alle persone di molto riguardo si fermava più a lungo premuroso, chiedendo sempre se avessero bisogno di qualche cosa e profondendosi in ringraziamenti per la loro degnazione. Era contento: la nipote aveva trovato un ottimo partito; il ricevimento era riuscito meglio che non si aspettasse; tutto era cominciato bene e non si poteva dubitare d'una lieta fine. Ma un avvenimento improvviso doveva turbare la sua contentezza. Era appena incominciato un nuovo ballo, quando si vide entrare nel salone la vecchia Carlotta a braccetto con Rosario; venivano avanti con tanta sicurezza, che nessuno osò fermarli. La vecchia era la sola, delle conoscenze di Giulio, che non fosse stata invitata. Rosario, arrivato quella mattina dalla Calabria all'insaputa di tutti, era andato a casa di Vanda, dove l'aveva trovata in lacrime, rammaricandosi del mancato invito e dando la colpa, come al solito, a Vanda e alle sorelle Farina. Poi aveva accettato di accompagnarla all'albergo. Come al solito, l'abbigliamento della vecchia era strano e goffo: un vestito color tabacco senza maniche, che strascicava per terra, e una mantelletta logora e tarlata; in testa portava un cappellaccio di foggia antica, ammaccato; e in mano l'ombrellino col manico lungo. La sua comparsa nel salone destò in alcuni meraviglia, in altri sgomento e dispetto. I primi che se n'accorsero, rallentarono il ballo, poi si fermarono; e dopo poco si fermarono tutti, e la musica tacque. La sposa era

sbigottita, credendo quell'apparizione di cattivo augurio. Giulio correva verso la vecchia per scacciarla; ma lo zio lo trattenne: voleva evitare uno scandalo.

S'avvicinò alla coppia e li salutò con un inchino; prese la mano della vecchia e fece finta di baciarla.

«Quale degnazione, principessa! Non trovo parole per ringraziarvi,» disse.

«Ero sicura che mi avevate invitata...» cominciò ella con un sorriso ebete. Senza darle ascolto, rivolto agl'invitati, presentò i nuovi venuti:

«La principessa Gaudiosa e il principe Giuliano suo figlio.»

«Il mio sposo,» mormorò la vecchia.

Gl'invitati si scansarono per lasciar passare la coppia; e qualcuno accennava un inchino, mentre quelli che li conoscevano, sogghignavano. Ortensia, non volendo assistere a quella commedia e trovarsi a faccia a faccia con Rosario, pregò Franco di accompagnarla fuori. Quando furono nella strada, Franco voleva andare con lei: ma si oppose e gli diede un appuntamento per la sera.

Don Filippo s'accorse che continuando la finzione, lo scandalo evitato in un modo, poteva scoppiare in un altro; si rivolse all'orchestra e ordinò di attaccare un valzer. Afferrò la vecchia per la vita e la trascinò in un giro vorticoso, non curandosi dei suoi lamenti; e altrettanto fece Giulio con Rosario; e a poco a poco, senza che gli altri se n'avvedessero, li avvicinarono a un uscio che metteva in una stanzetta, e scomparvero con essi. Don Filippo buttò la vecchia su una sedia e con un tono tra serio e faceto le rovesciò addosso un monte di vituperi; a Rosario usò del riguardo per timore che s'infuriasse. Poi li rimpinzò di dolci e di liquore, costringendo con minacce la vecchia a ingoiarne finché fu ripiena e mezza ubriaca; fingendo di farle delle carezze, le impiastricciò il viso di crema e le tirò il cappello sugli occhi. Chiamò un vetturino, gli diede

cinquanta lire e gli consegnò la coppia principesca, ordinandogli di portarli in giro per le vie principali della città e di farli divertire; quando la vecchia fu montata in carrozza, le mise tra le mani una bottiglia con l'avanzo del liquore, raccomandandole di prenderne un sorso di tanto in tanto. Il liquore finì poi nella gola del vetturino.

Intanto nel salone la scomparsa improvvisa della coppia principesca, era oggetto di commenti; e invano don Filippo si adoperò in tutti i modi, passando da un gruppo all'altro, di dissipare i dubbi e le congetture.

Il vetturino portò in giro per un pezzo la coppia, divertendosi alle stranezze della vecchia divenuta lo zimbello dei passanti; ma quando s'accorse che il chiasso intorno alla carrozza cresceva, temendo di avere delle noie e di essere costretto a render conto anche delle azioni altrui, si avviò verso Posillipo e lasciò i due alla discesa di Coroglio.

Prima che il padre fosse completamente ristabilito, Antonietta risolvette di raggiungere il marito. La partenza fu affrettata per due ragioni: primo, perché la sorella Ada aveva di nuovo dato retta all'avvocato Rossi, e quindi conveniva allontanarla da Napoli; secondo, perché il marito, avendo ottenuto il trasferimento, le aveva intimato di raggiungerlo subito, se non voleva che la rottura diventasse definitiva. Il giorno avanti la partenza andò a salutare Ortensia.

«Parti?» le disse questa appena la vide.

Ella la guardò un momento confusa, come una persona che viene colta in fallo; aveva preparato un lungo discorso da fare prima di annunziarle la partenza, e ora vedeva inutili le sue precauzioni.

«L'ho immaginato. Ho sempre pensato che saresti tornata da tuo marito; ma dal giorno che andasti a stare a casa dei tuoi, non ho più dubitato.»

Antonietta sorrise, poi si rattristò. Le raccontò l'avventura della sorella Ada. Alle nozze della sorella di Giulio era stata notata l'assiduità dell'avvocato Rossi presso la ragazza; egli l'aveva assediata ostinato e instancabile, turbandola col ricordo della breve relazione interrotta e allettandola con promesse, finché era riuscito a ottenere un appuntamento. Difatti, il giorno dopo, con la complicità della sorella Maria, Ada era uscita di casa senza destare sospetti, ed era andata con l'avvocato a fare una gita in macchina. Però Maria, pentitasi di aver tenuto mano a una scappata che poteva cagionare il disonore della sorella, era corsa a casa ad avvertire Antonietta; la quale conoscendo le abitudini dell'avvocato, non aveva faticato molto a scovarlo. L'ave-

va trovato a Lucrino, nella solita trattoria; ed era arrivata in tempo per guastare il suo disegno.

«Bisogna allontanarla di qua, altrimenti si perde,» disse concludendo. «Ora è pentita e odia l'avvocato; non sa rendersi conto come abbia potuto dargli retta. Rifiuta ancora di riaccostarsi al fidanzato, ma sempre più debolmente; e speriamo che al suo ritorno dall'Africa rifacciano la pace.»

Anche Ortensia aveva delle nuove da darle. Giulia aveva tentato di uccidersi, ingoiando della potassa, ma avevano fatto in tempo a salvarla. La vecchia Carlotta e Rosario, lasciati dal vetturino alla discesa di Coroglio, all'imbrunire s'erano messi in cammino ed erano arrivati a Bagnoli; lì avevano passato la notte sdraiati sulla rena, alla riva del mare. La mattina erano tornati alla casa della Belloni. La vecchia s'era ammalata ed era morta dopo pochi giorni; e fino all'ultimo istante aveva parlato del suo principe e delle sue prossime nozze. Rosario, scacciato da Vanda, l'aveva cercata per diversi giorni, per vendicarsi; una sera, riuscito ad entrare in casa, l'avrebbe strangolata, se alle sue grida non fosse accorsa subito della gente. Era fuggito, e da allora non si avevano notizie di lui.

«Madonna mia!» sospirò Antonietta. «Dovunque ti giri, non vedi che guai. Forse ti dispiace perché parto?» le chiese dopo un po'. Ortensia la rassicurò.

«Che farei qui? Non sono riuscita a trovare una occupazione per vivere indipendente; e allora bisogna che pieghi la testa e torni da mio marito, anche se è duro e arido come un rovo. Che farei qui? Io non sono bella... Ora mi sento più disposta a compatirlo e sopportare quella vita noiosa; e a volte, credimi, mi sento la sola colpevole delle nostre contese. Certo, non sarò felice. Se almeno avessi un figlio! Dopo quel che ho veduto e provato in questi mesi, la vita mi fa paura... In questo tempo ho imparato molte cose. Mi sono accorta che sono una sciocca; potevo perdermi... Iddio ha avuto pietà di me.»

Ortensia rise, indovinando a che cosa alludeva con quelle parole.

«Non è vero? Quel canchero di avvocato... Ma non ci è riuscito. Che pretendeva per una colazione?»

Ortensia rise più forte. Antonietta s'accostò e l'abbracciò.

«Quanto ti sono grata!» disse. «Appena ci saremo sistemati nella nuova dimora, t'inviterò a passare qualche mese da noi: resterai quanto vorrai; puoi considerare la mia casa come tua. Conoscerai quel mio marito scontroso. Con te è capace che faccia il galante; ma di te non ho paura.»

Ortensia promise di andare a trovarla. Antonietta ritornò a un'idea che pareva le stesse molto a cuore.

«Io vorrei vederti felice,» disse. «Ascolta il mio consiglio. Pietro ti ama: l'ha confessato a me. Voleva ch'io te ne parlassi; glielo promisi; ma finora non avevo avuto occasione... È un bravo giovane e ha intenzioni serie.»

Ortensia sorrideva e taceva.

«A te piace Franco. Me ne sono accorta.»

A quelle parole Ortensia si turbò. Si alzò e si mise a camminare per la stanza, agitata e impaziente. Poi, appoggiando la fronte al muro, mormorò: «Sì, l'amo.»

Quel pomeriggio l'aspettava. Era inquieta e nervosa. Temeva che potesse dimenticarsi di andare da lei, o che sorgesse, all'improvviso, qualche impedimento; non riusciva a reprimersi, né si curava di mentire, o dissimulare. Fin da quando l'aveva conosciuto, aveva avuto un'inclinazione per lui; ma ancora piena d'odio e diffidente per la recente esperienza, e costretta inoltre a difendersi dai sospetti e dalle malignazioni, aveva soffocato quel sentimento. Era poi rinato in un momento ch'ella, stanca di stare sulle difese, si sentiva disposta ad accogliere il bene senza sospetto; e si era abbandonata al nuovo amore con la gioia e la fiducia della prima volta. In lui, dopo l'entusiasmo dei primi giorni, notava un'esitazione, che giudicava cagionata

da scrupoli, e quasi il proposito di contenere la relazione nei limiti d'una simpatia reciproca. E questo, facendo rinasce il timore di correre verso una nuova delusione, a volte la rendeva cauta e guardinga, altre volte, esasperandola, la stimolava a osare, a cercare nuove esperienze.

Antonietta s'alzò per andarsene; e Ortensia uscì insieme con lei, sperando d'incontrare Franco per le strade. Percorsero Via Scarlatti che a quell'ora era affollata; andarono a gettare un'occhiata nel caffè ch'egli soleva frequentare, nella trattoria dove andava a mangiare; poi passarono dalla casa dove abitava, e Ortensia pregò Antonietta di salire a chiedere notizie di lui.

Quando scese, le riferì che Franco, uscito la mattina, era tornato a casa appena per un minuto ed era subito riuscito per recarsi all'ospedale, dove si trovava ricoverato Giulio Colucci ferito. Da quanto aveva appreso, il fatto poteva ricostruirsi così.

La mattina Franco aveva accompagnato Giulio che andava a sollecitare il suo richiamo. Questo, sempre di buon umore, era insolitamente inquieto ed esasperato per il ritardo del richiamo; manifestava il proposito di andare a raggiungere la sorella in America e d'imbarcarsi subito clandestinamente: faceva l'impressione d'uno che, inseguito, cercasse uno scampo. Franco lo interrogò, ma non ottenne altro che delle risposte vaghe; e quando fece un'allusione chiara alla sua relazione con Vera, negò che fosse quella la ragione della sua inquietudine. Parve calmarsi quando ricevette l'assicurazione che la sua attesa sarebbe stata breve, forse solamente di pochi giorni. Verso mezzogiorno i due amici tornavano per Via Depretis, quando svoltando in Via Guglielmo Sanfelice, udirono delle grida; e videro un cavallo attaccato a un barroccio, che veniva in giù a corsa sfrenata. L'uomo che lo guidava si era buttato a terra, o era caduto, e sul barroccio era rimasta una ragazza che gridava disperatamente. La gente si scansava sui marciapiedi, o

correva a rifugiarsi nelle botteghe e nei portoni dei palazzi; uno pareva che si fosse assunto il compito di avvertire gli altri del pericolo e urlava, agitando le braccia; un altro cercava chi gli desse una mano per fermare la bestia; un terzo, gesticolando, faceva delle proposte, che nessuno ascoltava; non mancava chi godeva dello spettacolo insolito. Giulio e Franco, scambiatisi uno sguardo, si lanciarono per fermare la bestia. Giulio, arrivato primo vicino al cavallo, invece di afferrarlo per le redini e gettarsi da un lato, costringendolo a girare e interrompere la corsa, gli si parò davanti; e fu buttato a terra. Franco dopo un breve inseguimento riuscì a fermarlo. Già, seguendo l'esempio dei due giovani, altri animosi s'erano slanciati per affrontare la bestia. Giulio fu raccolto stordito e sanguinante e trasportato all'ospedale. Ortensia decise di andare all'ospedale, ma Antonietta non poté accompagnarla per l'ora tarda e la pregò di fare i suoi saluti.

Quando Ortensia arrivò, seppe che il ferito aveva insistito per tornare a casa; s'informò delle sue condizioni che non destavano inquietudine, e uscì. Al portiere del palazzo dove Franco abitava lasciò per lui un biglietto, in cui lo scongiurava di recarsi da lei; e andò a casa ad aspettarlo. La madre era uscita e non sarebbe tornata prima di sera. "Che gli dirò? Che farò?" si chiedeva tutta trepidante, pensando al momento che Franco sarebbe entrato in casa. Si avvicinò allo specchio e diede qualche ritocco al viso; si guardò gli occhi che ardevano: si trovò bella e se ne compiacque. Quella bellezza aveva un valore e un significato: era per lui. Trasalì a un tratto; le parve di sentir suonare e corse ad aprire: s'era ingannata. Si mise a camminare per la camera, incapace di dominare la sua agitazione. Pensò: "Fra poco se ne andrà e mi dimenticherà. Mi dimenticherà? Sì, può dimenticarmi; non è diverso dagli altri: può prendermi e lasciarmi; giurarmi fedeltà e andarsene con un'altra donna. Può fare tutto questo. Può anche morire in guerra." E il ti-

more di perderlo, invece di renderla prudente, moltiplicò il suo ardore, facendole disprezzare ogni cautela. Ma perché tardava tanto? Andò ad ascoltare dietro la porta: le parve di udire il rumore d'un passo che saliva le scale; sorrise e mise la mano al paletto; ma il rumore si dileguò. Andò in camera e si buttò sul letto; la sua agitazione ebbe una tregua, e non pensò più a Franco. Va alla casa di salute. Il direttore le rifiuta il permesso di entrare nella camera di Rosario; dopo molte insistenze le concede solo di vederlo da uno sportellino. Accostandosi, prova un brivido, come se si chinasse a guardare in una fossa: Rosario è levato, sebbene abbia la febbre. Sta seduto; si alza e va verso la finestra: non fa atti strani, né farnetica. È dimagrito. Quando si volta, ella si tira indietro, temendo che venga verso l'uscio; quello sguardo fisso e cupo l'atterrisce: le pare di vedervi lampeggiare una tremenda minaccia.

Si scosse e si alzò; camminò un po' per la camera. La voce accusatrice risorse. Ma piuttosto che ascoltarla e impegnarsi in una disputa, che chi sa dove l'avrebbe trascinata, cercò di farla tacere; e per farla tacere, pensò all'incontro con Franco e a ciò che gli avrebbe detto. Mi dirà che mi ama, ma io non gli crederò. Non gli crederò? Gli dirò che non è diverso dagli altri e che vuole solamente quella cosa... Gli dirò che è capitato al momento giusto; che approfitti, perché sono disposta a dargli ciò che vuole, anzi non voglio altro che questo. Forse domani non sarei più disposta. E stia zitto, non dica sciocchezze. Gli dirò questo? Gli dirò la verità come la dico a quel bifolco di Rosario? Si offenderebbe; sarebbe capace di andarsene senza dirmi una parola; e non lo rivedrei più. A Rosario posso dire cose che non dirò mai a Franco. Rosario lo chiamo bifolco, e non si offende. Se Franco mi dirà che mi ama, fingerò di credergli. "Amore!" gli sussurrerò, abbracciandolo, appena sarà entrato. Niente altro? "Amore, prendimi: sono tua." Non sarà necessario; quella parola basta, contiene tutto, anche

il “prendimi, sono tua.” E lui che mi dirà? Le solite cose che dicono gli uomini in quei momenti, coi sensi eccitati, lo sguardo acceso... Si affacciò alla finestra e stette un pezzo a guardare nella strada. Era possibile che non venisse? Con questo dubbio le venne una forte collera. Perché non viene? Perché? ripeteva. Non gli basta l’invito? Devo trascinarlo qui con la forza? Girava per la casa, smanando; lo chiamava, l’invocava con le lagrime agli occhi; batteva i muri coi pugni, come se essi lo tenessero prigioniero; poi lo malediva e lo vituperava. Si affacciò di nuovo alla finestra: imbruniva; non sarebbe venuto più. Allora la sua collera esplose in urli rabbiosi e in accenti di disperazione. Pensò di andare a cercarlo, e uscì.

Girò per le strade che cominciavano ad animarsi. A un tratto le parve di vederlo svoltare in una strada e si mise a correre; guardò dappertutto, anche nei portoni, sospettando che si fosse nascosto; percorse la strada fino in fondo. Ma dovette convincersi che s’era ingannata. Passò dalla casa dove lui abitava, e il portiere le disse che era tornato ed era uscito di nuovo. Telefonò a casa di Giulio: le risposero che nel pomeriggio non era andato; s’era informato per telefono delle condizioni dell’amico. Si mise a girare per le strade. Le risa le suonavano scherno agli orecchi; la felicità degli altri la offendeva. Perché non era felice anche lei? Che avevano fatto gli altri per meritare quella felicità che a lei era negata? Passando accanto a un muro che cingeva un giardino, sentì un odore di gelsomini; alzò gli occhi e vide i fiorellini biancheggiare tra il folto delle foglie. Tutta l’aria era profumata e piena d’una dolcezza che svegliava nostalgie e rimpianti ed esasperava le sofferenze del cuore. Se un uomo soffre, che fa? Va a trovare gli amici, si divaga col gioco e con le baldorie; a una delusione può rimediare con un proposito virile. Se perde una donna, che fa? Si dispera, piange, rumina propositi di vendetta. Che fa? Si consola con un’altra. Se ha dei pensieri molesti per la testa, accende

una sigaretta. Per gli uomini c'è anche la guerra... Per la donna non c'è scampo; deve trovare in se stessa la forza di sopportare. Non c'è scampo? Non c'è consolazione? Se un uomo l'abbandona, ne trova un altro. Ne trova un altro? Si butta nelle braccia d'un altro? Va a letto con un altro? Ripete le parole che diceva all'altro? Sì, ne trova un altro, ma non subito, non la medesima sera, né il medesimo mese, forse nemmeno il medesimo anno... I nostri mali ingrandiscono, standoci sempre dinanzi alla mente; un dolore per noi non cessa se non quando gli uomini ci danno una gioia che compensi. M'hanno raccontato d'una donna che aveva perduto un figlio, la quale non diede pace al marito finché non ne ebbe un altro; urlava e piangeva notti intere.

Se ora lo vedessi spuntare a una svolta, se potessi udire una sua parola, avere un suo sguardo, mi parrebbe di non aver mai sofferto; anche una sua riga mi calmerebbe.

Le passarono accanto due giovani innamorati; camminavano in silenzio, con le mani intrecciate e gli occhi bassi; forse erano le prime passeggiate che facevano soli. Anche lei aveva provato quelle cose. Si ricordò d'una mattina di Pasqua e delle lacrime versate davanti a un altare della Vergine... Tutte le sofferenze passate le tornavano ora raddolcite dalla lontananza, le parevano sopportabili a confronto di quella presente. Tornò a casa stanca e delusa. La madre s'accorse che era inquieta e non la interrogò per timore d'irritarla; dopo un po' andò a trovarla in camera sua e le chiese se le occorreva qualche cosa. Più tardi Ortensia mandò Renato a casa di Franco. Tornò dicendo che non era ancora rincasato.

«Non importa,» gli disse.

Egli stette un momento esitante, come se volesse dire qualche cosa, e se n'andò. Dopo un poco tornò.

«T'occorre nulla? Vuoi che torni da Franco?» disse.

«No,» rispose Ortensia.

E si mosse per la camera. La madre e il fratello erano

in pensiero per lei; li sentiva camminare e parlare sottovoce. Andò alla finestra e guardò il cielo: una stella tremolò lontana. Si calmò un poco. Io mi tormento, e lui non se ne cura; forse a quest'ora si diverte. Non voglio più soffrire, non vale la pena. Ma quando rientrò, fu ripresa dalla smania. Chi amava? Per chi smaniava? Per Franco, o per l'altro, il primo? L'uno e l'altro sono uguali: vogliono la medesima cosa; la chiamano con lo stesso nome. Non voleva la medesima cosa il primo? La medesima cosa. Non lo dicono subito; da principio usano altre parole, quelle che pronunziano gli angeli, parole che odorano di paradiso; lo dicono quando hanno preso confidenza. L'uno, o l'altro per me fa lo stesso. Fa lo stesso? Se vogliono la medesima cosa, fa lo stesso. Se venisse il primo, mi getterei nelle sue braccia e gli sussurrerei: "Amore, prendimi: sono tua." Forse, sì. Non gli direi altro? Non l'insulterei? Non gli darei degli schiaffi? Forse no.

Uscì di nuovo, in piazza incontrò Gennaro Ciaceri.

«Dove vai, Ortensia?» le chiese con la sua voce gioviatile, mettendosi al suo fianco. «Ti posso accompagnare?»

Ortensia non rispose e affrettò il passo; si fermò davanti a un cinema. Egli disapprovò la sua idea, perché faceva caldo e si sarebbero annoiati; le propose altri luoghi di divertimento. Poi la seguì nel cinema. Presto Ortensia cominciò a dar segni di fastidio; faceva caldo e la vicenda del film era stupida. Senza aspettare che si accendesse la luce, s'alzò e uscì. Accettò di scendere in città e di andare in un ritrovo all'aperto. Ma nemmeno là rimase a lungo; le dava fastidio tutta quella gente seduta attorno ai tavolini; in certi momenti le pareva che tutti gli occhi fossero fissi su di lei; e la irritavano quei musicanti che si lamentavano e urlavano coi loro strumenti come con le loro bocche. Usciti di là, entrarono in un caffè e andarono a sedersi in una stanza appartata; c'era solamente una coppia in un angolo. L'uomo si voltò, gettò uno sguardo di sfuggita e parve con-

trariato; mentre la ragazza, bruna e magra, col viso acceso e i capelli arruffati, sgranava gli occhi lucidi in faccia ai due sconosciuti. E continuò a guardarli anche dopo che si erano seduti. Ciaceri ordinò una bottiglia di spumante. Or-tensia bevve molto e diventò allegra. Rideva, ascoltando le barzellette di Ciaceri; e a volte si copriva gli occhi con le mani in un gesto di orrore. Si meravigliò della quantità di barzellette che conosceva, una dietro l'altra come i chicchi d'un interminabile rosario; alcune, era certa, le inventava sull'istante.

«Dove tenevi tutte queste corbellerie?» gli disse. Egli le prese una mano nelle sue, fissandola con uno sguardo ardente; la baciò e se la strofinò sul viso. Ella lasciava fare, e intanto osservava la coppia che stava di fronte: l'uomo, anziano, stava seduto di fianco, con un braccio appoggiato sul tavolino e la testa sulla mano, l'altro braccio attorno alle spalle della ragazza; si vedeva la sua nuca forte e rossa; parlava sottovoce alla ragazza che prorompeva in piccole risate squillanti. A poco a poco tutto si velò ai suoi occhi come in una nebbia, e le luci tremolarono. Quei due seduti di fronte parvero lontani; più li guardava, più le parevano strani e ridicoli. Scoppiò in una risata, s'alzò e uscì in fretta. Ciaceri la trovò appoggiata alla cantonata, ancora scossa dalle risa. Montarono su una carrozza e si fecero portare a Santa Lucia. Ciaceri le aveva passato un braccio attorno alla vita, e di tratto in tratto si chinava e la baciava sul collo e sui capelli. Erano arrivati in fondo a Via Caracciolo.

«Dove andiamo?» le chiese.

«Torniamo,» rispose.

Appoggiò il capo sul petto di lui e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, vide i lumi che si rincorrevano lungo la strada, giravano in cerchi sempre più ampi; si precipitavano in mare, formando delle cascate d'oro sottili che si prolungavano in fondo, all'infinito.

«Dove andiamo?» le chiese di nuovo Ciaceri.

«Dove vuoi,» rispose. «Andiamo a casa tua fammi conoscere tua madre e i tuoi fratelli,» disse poi, proferendo a stento le parole. Sospirò e richiuse gli occhi. Ciaceri diede un indirizzo al vetturino.

«Dove vuoi,» mormorò Ortensia.

Lei era una bambina debole e bisognosa di protezione. Chi avrebbe osato farle del male? Quel giovane che le sedeva accanto era come un fratello amorevole. Che sollievo posare il capo sul suo petto! Quel giovane l'amava e la difendeva; nelle sue braccia era sicura. Ah, che bisogno aveva di essere amata! Si scosse. La carrozza s'era fermata davanti a un portone. Scesero ed entrarono. Ciaceri la spingeva su per le scale, stringendola forte con un braccio alla vita. Suonò a una porta, e venne ad aprire una donna bassa, con una grossa testa ricciuta; la quale, riconosciuto, l'accolse tutta cerimoniosa. Li condusse in una camera. Ortensia si lasciò cadere di schianto sul letto, mettendo un sospiro; si sentiva affranta; aveva bisogno d'un po' di riposo per rimettersi da quello stordimento. Respingeva con gesti stanchi della mano Ciaceri che si era disteso al suo fianco, e ripeteva con un lamento: «Chiama la tua mamma: voglio conoscerla... Presentami i tuoi fratelli...»

Egli rideva e la stringeva più forte; la baciava sul collo e sul petto mentre cominciava a spogliarla. Con una collera improvvisa Ortensia si liberò dal suo abbraccio e si alzò a sedere; si guardò attorno, vide riflessa in uno specchio se stessa su un grande letto, il vestito aperto sul petto, le gambe nude e i capelli arruffati; e accanto a sé un uomo ansante, sorpreso dalla sua rivolta; vide delle pareti d'un rosso cupo che l'opprimeva; e balzò in piedi.

«Dove m'hai condotta? Dove sono?» gridò.

«In casa mia,» balbettò Ciaceri.

E cercò di trattenerla. Ella raggiunse l'uscio e scomparve; traversò un'altra camera, ritrovò l'uscita e si precipitò per le scale. Quando Ciaceri la raggiunse, l'afferrò per un

braccio cercando di nuovo di trattenerla.

«Attenta: cadi,» le diceva. «È la casa di mia zia. Non volevo farti del male, ti giuro. Io t'amo.»

«Sei vile, sei vile,» ripeteva lei, senza dargli ascolto e continuando a scendere. Sull'ultimo pianerottolo si fermò un momento a rassettarsi il vestito, e uscì nella strada. Camminava in fretta, senza rispondere alle parole di Ciaceri e senza guardarlo.

«Mi fidavo di te, e m'hai ingannata,» mormorò alla fine quasi senza rancore.

Fermò un'auto pubblica che passava e si buttò dentro. Ciaceri la seguì; e continuò a protestarle il suo amore, umile e pentito, sperando di farsi perdonare. Ortensia, rannicchiata in un angolo della vettura, lo teneva discosto con la mano; e non proferì una parola fino a casa.

Entrata nella sua camera, si guardò attorno, e fu presa da una paura inesplicabile, come se avesse ritrovato le tracce d'un misfatto commesso prima di uscire. Quella voce, che credeva di aver fatto tacere, risorse: Rosario era lì, seduto su una sedia; si alzava e andava verso di lei, fissandola con uno sguardo terribile. Che cosa voleva da lei? Che cosa poteva rimproverarle? Gli aveva voluto bene come a un fratello; e forse avrebbe fatto anche il sacrificio di sposarlo... Se si era disamorata, la colpa era sua. Il denaro? Glielo avrebbe restituito; a soldo a soldo avrebbe messo insieme la somma... Si sarebbe data a Ciaceri per restituirglielo...

Balzò in piedi e tornò alla finestra; guardò il cielo che era tutto uno scintillio di stelle: pareva una pioggia di fuoco arrestatasi a mezz'aria. Non poteva rimanere sola quella notte. Da prima pensò di andare a dormire con la madre, poi cambiò idea: sarebbe andata da Luisa a chiederle Sarina per quella notte. Mentre apriva la porta, sentì dietro a sé la voce della madre.

«Ortensia mia, dove vai?»

Era una voce di sventura che la rimescolò. Le rispose adirata e salì.

Luisa, seduta vicino a un tavolo, accomodava le calze di Sarina, mentre la bambina sfogliava un libro figurato; appena la vide, la guardò sbigottita, temendo chi sa quale cattiva nuova. Era pallida e triste. La casa era quasi vuota e squallida; tutti gli oggetti di valore, che l'avevano adornata per tanti anni, erano stati venduti, e i mobili antichi sostituiti con mobili usati. Nei primi tempi che s'erano conosciute, spesso Sarina aveva dormito con Ortensia; poi l'importunità di Giacomo e i bisogni incessanti di quella sciagurata famiglia, ch'ella, finché aveva potuto, aveva soddisfatti con generosità, l'avevano costretta ad allentare i legami; e la bambina s'era allontanata da lei. Ora, mentre la stringeva tra le braccia e la baciava, guardava la zia quasi per domandarle come doveva accogliere quelle carezze e se poteva contraccambiarle. Luisa parve dapprima spaventata dalla richiesta di Ortensia; alla fine a malincuore cedette alle sue preghiere. Ortensia credette che la sua riluttanza non avesse altra ragione che di rendere più caro il favore; e si propose di compensarla generosamente. In Sarina non trovò più l'affetto di prima, ma una condiscendenza impacciata; non più quel candore ingenuo che la rendeva adorabile ai suoi occhi, ma dei modi risentiti e maliziosi come in certi bambini che hanno incominciato troppo presto a soffrire e ad sperimentare il male. Alle sue domande taceva ostinatamente, o mentiva senza imbarazzo. Ella ne fu rattristata. Cercò di scoprire la ragione di quel mutamento, senza riuscire ad altro che a rendere più diffidente la bambina.

Era passata di poco la mezzanotte, quando Sarina si destò, piangendo e invocando la zia.

«La batte, la batte,» gridava. «Voglio andare dalla zia.»

Invano Ortensia cercò di calmarla, dicendole che aveva sognato e che la zia dormiva a quell'ora; dovette prometterle di andare dalla zia, per accertarsi se il marito la bat-

teva. Salì e si meravigliò di trovare la porta accostata; la spinse, e appena entrata, si trovò davanti Luisa. Aveva il vestito in disordine e piangeva piano; si palpava le braccia e le spalle, gemendo.

«È finita,» mormorò. «S'è sfogato e s'è calmato. Ora dorme.»

«V'ha fatto molto male?» le chiese Ortensia.

«No. Temevo di peggio. Io sono la causa della sua rovina ed è giusto che sconti il male che ho fatto; ha anche il diritto di uccidermi. Portatemi la bambina. Povera me, se si accorge che non è in casa. Se vi fa delle proposte, non gli credete; non gli date confidenza,» soggiunse piano.

Ortensia, ritornata nella sua camera, trovò Sarina inginocchiata a piè del letto che pregava; come la vide entrare, si segnò e si alzò. L'abbracciò, pentita di averla giudicata male; quell'atto la mondava di tutti i difetti; l'aiutò a vestirsi e la condusse dalla zia.

Non aveva più voglia di dormire; il letto le ripugnava. Camminò innanzi e indietro, sospirando l'alba.

Alcuni giorni dopo Ortensia ricevette da Franco un biglietto con cui si scusava d'essere mancato all'appuntamento, perché il padre era arrivato all'improvviso per condurlo a casa. Le annunciava che la domanda di volontario era stata accettata e che sarebbe andato a fare un mese di campo prima di partire per l'Africa; le prometteva una visita al ritorno, prima d'imbarcarsi. Dei loro progetti, dei bagni da fare insieme nemmeno una parola e nessun rammarico.

Ortensia torse la bocca per disgusto. Nemmeno s'era dato la pena, per pietà di lei, di fingere un sentimento che non provava. L'esultanza con cui le annunciava la sua prossima partenza per l'Africa, in confronto alla freddezza della prima parte, le parve offensiva; strinse nel pugno il biglietto, ne fece una pallottola e lo buttò via con ira. Ricevette anche una lettera di Viola.

«Ha la mania di scrivere,» pensò, appena ebbe riconosciuto la sua calligrafia nell'indirizzo. Altre volte le aveva scritto dei biglietti per annunziarle una visita, o spiegarle il motivo di un'assenza, o per riassumerle il contenuto d'un libro e consigliargliene la lettura; ma questa volta l'argomento doveva essere diverso e più grave. La lettera cominciava così: «Dopo una lunga riflessione e una notte insonne...» La lesse avidamente fino in fondo, la rilesse; ma la terza volta, arrivata a metà, la buttò via. Dopo un po' la riprese e rilesse alcuni passi. «So che hai molto sofferto...» Che ne sa lui? «La tua bellezza ti espone a gravi rischi.» Mi vuol levare dai pericoli del mondo. «Ti offro una condizione modesta, ma un nome intemerato.» Anche lui un nome intemerato: mi basta quello che m'ha lasciato mio padre.

“Tu potrai camminare con la testa alta. La tua bellezza non ecciterà più l'appetito degli uomini, ma brillerà come una gemma incastonata in un anello...” Che boria! “La mia vita non è conclusa, né il mio ingegno esaurito: insieme potremo compiere il prodigio, dare l'opera grande che è stata il sogno della mia vita...” Di che opera farnetica? Potremmo fare dei figli, tutt'al più. “Non guardo al tuo passato: dalla mia bocca non udrai mai un rimprovero.” Che sa del mio passato? Insomma, mi fa la carità di sposarmi. Tante grazie. La piegò e andò a metterla dentro una scatola, in fondo a un cassetto. Era incerta se dovesse scrivergli, ringraziandolo delle sue premure, o fargli intendere il suo rifiuto col silenzio; prese più volte la penna e la lasciò. Passarono due giorni. Il terzo giorno arrivò Viola con un viso serio e compunto.

«Credevo che non stessi bene,» le disse.

«Veramente molto bene non sono stata; ma non è questa la ragione perché non t'ho risposto,» rispose. «Sapevo che saresti venuto, ed avremmo ragionato con comodo e con franchezza. Tra amici non si fanno complimenti. Non ti pare?»

«E se mi rispondevi, che cosa mi avresti detto?»

«Ti confesso che ero imbarazzata. Tu pensi: “Dunque un rifiuto, no.” Ecco il solito errore degli uomini: non ha sdegnato di guardarmi, dunque le interessa; non m'ha mandato col diavolo, dunque posso ritentare; non m'ha detto no, dunque se insisto, mi dirà sì...»

Viola la guardava, scrollando la testa e aspettando che passasse ad argomenti seri.

«Ma lasciamo queste sottigliezze. Dimmi: che in tendevi con la tua lettera? Perché ci sono tante cose che non sono arrivata a capire.»

«Tu continui il tuo gioco,» disse Viola.

Ortensia sorrise, ma nello stesso tempo si sentì irritata.

«Mi pare di aver capito una cosa: che mi vuoi sposare,»

disse. «M'inganno? Dimmi perché hai fatto questo passo, tu scapolo imperterrito, spregiatore della mediocrità familiare... e perché in questo momento.»

«Ascolta, Ortensia,» incominciò con gravità Viola. «Tu mi conosci e sai tutto di me; sai quel che ho e quel che non ho; quel che ti posso dare... E anch'io so tutto di te.»

«Che cosa sai?» lo interruppe Ortensia. «Prima di tutto spiegami questo. Da quel che mi dirai dipenderà se io accetterò o meno la tua proposta; potresti anche riuscire a farmi cambiare parere. Se ti dicessi ora quel che penso, non ti lascerei alcuna speranza. Ecco, immagina che noi stiamo contrattando; le tue offerte finora sono troppo basse; e se non hai altro da aggiungere, l'affare non si conclude. Hai capito? Sii franco: fatti concreti; e sta' certo che non me n'ho a male.»

Più che l'invito alla franchezza, valsero a farlo decidere le espressioni brutali di Ortensia in un argomento, ch'egli voleva trattare con delicatezza. Cominciò dicendo che la sua comparsa in casa della Belloni aveva suscitato dei sospetti: si pensò che fosse una ragazza amante di libertà.

Ortensia l'interruppe, dicendo che quelle cose le sapeva, e l'invitò a concludere. Egli continuò, rammentandole quella sera, in cui si discusse della ragazza sedotta: era il primo atto della inchiesta, che era stato incaricato di condurre. Gli uomini, affatto disanimati dalle difficoltà, seguitarono, ognuno coi propri mezzi, l'assedio; qualcuno, stanco, credette di vedere nella sua resistenza la prova della sua onestà e si ritirò dalla gara...

«Come mai perdetevi il tempo dietro a queste bagattelle?» lo interruppe di nuovo Ortensia. «Non avete altro da pensare? Cose più serie e importanti. Noi povere donne, non è da meravigliarsi se tutti i santi giorni non pensiamo che all'amore, al marito, ai fronzoli e a tante altre sciocchezze; ma voi avete pure degli ideali, degli scopi da raggiungere.»

Viola sorrise.

«Di te non mi maraviglio: hai rinunciato a tutto; ti contenti di vedere gli altri vivere e di ridere, se sbagliano,» seguitò Ortensia. «Ma gli altri sono ancora giovani, hanno un avvenire davanti a sé; e non si conquista nulla senza lotta.»

«La lotta eroica per procacciarsi da vivere,» sogghignò Viola. «Ognuno ha le sue occupazioni, sicuro, pulite e anche sporche... Giulio, per esempio, ha rubato centomila lire alla società dove era impiegato, per fare la dote alla sorella; e va volontario in Africa per evitare il processo.»

Ortensia non rilevò l'accento a Giulio, credendolo effetto della sua malvagità.

«E non ti credere che le trascurino per le sciocchezze, almeno i signori che noi conosciamo; a queste, cioè a voi altre donne, dedicano le ore di ozio.»

«Dunque tu fosti incaricato di condurre l'inchiesta,» disse Ortensia impaziente. «A quale conclusione arrivasti?»

Viola la guardava senza rispondere. E per sviare il discorso, le raccontò la storia d'uno studente in medicina che in quei giorni s'era ucciso, perché, fidanzato con una ragazza, ne aveva sedotta la sorella minore.

«Perché si è ucciso?» disse Ortensia senza riflettere.

«Quel che mi domandò anch'io. Poteva tenersele tutt'e due.»

Ortensia ebbe un sorriso amaro. Poi ripeté la domanda.

«Perché ti devo ripetere cose che sai?» disse Viola. «Del resto l'ha fatto intendere anche la tua amica, con la quale ti sei confidata. Non credi? Me l'ha confidato anche la tua mamma. Questa conclusione però è per me; per gli altri sarà il contrario,» si affrettò ad aggiungere.

Ortensia fece un grande sforzo per frenarsi.

Disse: «Un'altra menzogna e più malvagia della prima. Sapevo che chiacchieravi spesso con mia madre; e avevo piacere, perché riuscivi a distrarla. Hai frainteso le sue parole. Dimmi: di Vanda che pensi?» gli chiese alla fine.

«È una sgualdrina,» rispose Viola. «È più furba di te, però; e forse non ha ancora perduto quel che tu hai perduto.»

Ortensia sussultò, ma riuscì a mantenersi calma; e si meravigliò di tanta resistenza.

«Io non ho perduto nulla; e te n'accorgerai fra poco, quando ti avrò dato la mia risposta. Sì, un rifiuto. Ma non immagini perché mi rifiuto di diventare tua moglie. Il tono della lettera era sbagliato: tu avevi l'aria di farmi una carità; di fare una buona azione verso una ragazza immeritevole, di cui ti dovesse essere grata per tutta la vita. Promettevi, è vero, di non rimproverarle il suo passato; ma a ogni suo risentimento, a ogni tentativo di ribellarsi alla tua tirannia, le avresti rammentato il suo debito di gratitudine. Così sono i benefattori.»

S'accorse che ciarlava troppo e quel che le usciva di bocca non era precisamente ciò che voleva dire; e si smarrì, come se avesse confessato una colpa.

Viola continuava a sorridere.

E siccome Ortensia non capiva, ripeté:

«Dimmi che farai?» le disse. «Che farai della tua bellezza e della tua intelligenza? Le sacrificherai a un Ciaceri, o a chiunque ti offra un impieguccio? Rispondimi invece di guardarmi in un modo... Ti potrei dare dei consigli disinteressati sull'uso più conveniente delle tue buone qualità.»

«Sarebbero sciupati; da molto tempo non credo più ai consigli disinteressati,» rispose Ortensia.

Viola sorrise di nuovo. Dopo un po' disse:

«Ancora una domanda: sei capace di un'azione temeraria che in un'ora ti dia una rinomanza mondiale?»

«Non sono capace di nulla, nemmeno di darti quegli schiaffi che meriteresti,» gridò Ortensia esasperata, alzandosi e facendo qualche passo per la stanza.

Viola s'accorse che la sua sopportazione non sarebbe durata molto; e s'affrettò a dire:

«Un'ultima domanda, se permetti, su una cosa che riguarda me: è un consiglio che ti chiedo. Un tempo amai una donna, e poi l'abbandonai, cioè fui costretto ad abbandonarla: era una ragazza semplice e ignorante. Sono passati dieci anni. Se ora, pentito, la cercassi e mi mostrassi disposto a riparare il male che le ho fatto?»

«Non crederebbe al tuo pentimento,» rispose Ortensia.

«Perché non potrebbe capire...»

«Capirebbe anche troppo. Non la cercare; non la fare vergognare di averti amato. Lasciala con la sua vita, buona, o cattiva che sia...»

Viola rise forte.

«E io m'immaginavo una scena commovente: molta tenerezza e un fiume di lacrime; ci saremmo gettati l'uno nelle braccia dell'altra, mescolando le nostre lacrime. Il passato è dimenticato, una vita nuova... Ti credo, non puoi ingannarti,» soggiunse.

Ortensia avrebbe voluto dirgli un'insolenza e mandarlo via; ma le sarebbe rimasta un'insoddisfazione da non darle pace; non poteva finire così. Ora fu lei a rivolgergli una domanda.

«Finora sei stato alleato dei miei nemici. Vuoi essere mio alleato per un po'? Dovresti dare a credere che sei riuscito a strapparmi la confessione del mio disonore: sono stata sedotta da uno studente, o da un ufficiale. Voglio vedere che cosa faranno.»

«Il gioco non mi diverte più, e non divertirebbe nemmeno loro. Hanno tentato tutto. T'hanno teso delle trappole: il negozio di mode, l'impiego presso l'ingegnere e infine la riunione per il prestito in casa del cliente... Era invece la casa d'una ruffiana; se tu ci fossi andata, ci avresti lasciato le penne.»

Ortensia l'ascoltava con una collera rattenuta.

«Ma non sono riusciti... E questo non significa nulla?»

«Significa, se mai, che sei diventata saggia: dopo che i

ladri t'hanno spogliato la casa, hai messo spranghe e catenacci alla porta.»

Ortensia balzò in piedi come una forsennata; afferrò un portacenere e glielo scagliò, e poi un altro; cercò con lo sguardo un altro oggetto, scosse la poltrona; sollevò con tutt'e due le mani una statuetta di marmo regalatale da Rosario e gliela scagliò.

«Sì, m'hanno spogliata...» gridò. «Un uomo m'ha saccheggiato l'anima e m'ha calpestata. Sono una donna perduta. Mi vuoi anche tu? Mi volete tutti? Sono di tutti. Va, chiama Ciaceri, che mi porti il denaro: digli che mi vendo.»

Si lasciò cadere sul divano, ansante e affranta, lamentandosi come se l'avessero battuta. Viola aveva scansato il colpo, chinando la testa, e la guardava bianco di terrore; non l'aveva mai vista così bella e terribile. Ebbe voglia di buttarsi ai suoi piedi e abbracciarle le ginocchia, di farsi calpestare da lei.

«Perdonami,» balbettò con la voce tremante. «Sono cinico e vile. E però ho sciupato la mia vita. Se avessi avuto un po' di coraggio e di fede, forse sarei qualcuno; sarei almeno un uomo. Ho orrore di me.»

Si coprì il viso con le mani. La sua voce aveva il calore sincero della confessione. Ortensia sollevò il viso per guardarlo, e lo nascose di nuovo tra le braccia.

«Non ti odio,» disse. «Ma ora vattene, vattene. Una cosa puoi fare per me: lasciarmi sola.»

Viola voleva dire qualche altra cosa, ma tacque; e uscì.

Dunque per dei mesi avevano tramato contro di lei; e quando aveva creduto di giovare ai propri interessi, aveva invece servito i loro disegni. Quelli che si dichiaravano amici, erano nemici; e in ogni parola, in ogni atto, in ogni promessa era nascosta un'insidia. Erano stati in agguato, spiando ogni segno di debolezza, ogni bisogno che la mettesse nelle loro mani, suscitando ad arte in lei delle illusioni, e desideri che non potessero essere soddisfatti senza un

sacrificio della sua onestà; le avevano offerto i loro servizi per avere un credito da riscuotere. Di chi si poteva fidare? Che le riservava l'avvenire? Il primo era migliore di loro: era leale, onesto, incapace d'incrudelire contro una creatura debole... Si ricordò l'orrore che gl'ispiravano certi atti crudeli. Si compiacque di quei ricordi, s'inoltrò nel passato ansiosa e trepidante; lo rivide come se l'avesse davanti, negli atteggiamenti teneri che gli erano soliti, risentì quasi la sua carezza sul viso... Ma come s'era potuto disamorare? Forse la colpa era sua; involontariamente gli aveva fatto dei torti che l'amareggiavano, lasciandogli del rancore. Forse aveva scoperto dei gravi difetti in lei; nell'intimità una donna non si sorveglia. Si ricordò che a volte il suo sguardo diventava freddo e severo...

Sollevò il capo, sentendosi chiamare; e vide Ciaceri in piedi, davanti a lei. Come era entrato? Forse Viola aveva lasciato la porta aperta. Fu contrariata da quella visita e non cercò di dissimularlo.

«Che vuoi?» gli chiese accigliata.

«Ti disturbo? Se ti disturbo, me ne vado,» disse Ciaceri.

Rimase in piedi esitante, e sorrideva con umiltà. Era pallido; i suoi occhi ansiosi la fissavano; aveva perduto la sicurezza dell'uomo che ottiene ciò che vuole. Ortensia ne godette, come se lo notasse allora per la prima volta; e in quel momento lo dispreggò. Dopo la sera che con inganno l'aveva condotta in una casa di appuntamenti, aveva cercato di farsi perdonare, facendole proteste d'amore sviscerato, mandandole regali e offrendole denaro; una cosa non aveva saputo fare, cioè convincerla che non la considerava un oggetto di godimento. L'aspettava nella strada: e l'accompagnava in giro nelle sue faccende, subendo senza fiatare gli sfoghi del suo malumore; oppure la seguiva di lontano, tormentato dal sospetto e pronto a fare delle scene violente. Mille volte fra sé la malediceva, insozzandola con epiteti abominevoli, e faceva il proponimento di non curarla più;

cercava di affogare quel pensiero in baldorie, ma risorgeva sempre più tormentoso. Non aveva mai pensato tanto per una donna; s'indispettiva degli ostacoli che trovava, e più di non poter rinunciare a quella conquista. Si ripeteva che quell'avventura sarebbe stata l'ultima; poi avrebbe cercato di fare una scelta e affezionarsi a una donna per sposarla. Aveva ancora fiducia nel potere del denaro.

«Hai portato il denaro?» gli disse Ortensia brusca, come gli avrebbe detto un insulto.

Ciaceri tirò fuori il portafoglio, prese il denaro e glielo porse; sedendosi poi accanto a lei sul divano le mise un braccialetto d'oro al polso. Ortensia rise. Non gli aveva mai chiesto del denaro, né altro.

«Sono cinquemila, credo. Contalo,» disse Ciaceri.

Ortensia nascose il denaro sotto il vestito e continuò a ridere.

«Bello questo braccialetto!» esclamò. «Sei gentile.» Lasciò che le baciasse il polso e il braccio, e gli disse:

«Ora vattene.»

Ciaceri la guardò sorridendo, incredulo, e fece l'atto di abbracciarla.

«Vattene» ripeté Ortensia, scostandosi da lui. «Ti farò sapere quando ci potremo vedere.»

Egli la guardava e voleva illudersi che fosse uno scherzo; mentre l'ira già gli alterava il viso e gli intorbidava lo sguardo.

«Mi scacci? Ortensia!» proruppe. «Che vuoi fare di me? Un disperato? Non curo più i miei interessi; e per questo ho litigato con mio padre. Dove vuoi trascinarvi?»

«Se sciupassi questo denaro e non volessi più rivederti, che faresti?» lo interruppe Ortensia.

«Forse ti ucciderei.»

«Tieni, riprendi il tuo schifoso denaro.»

Ortensia prese il denaro e lo buttò sul pavimento.

«Non per il denaro, non mi credere così meschino; ma

perché la mia vita è diventata un inferno,» disse Ciaceri torvo.

Raccattò il denaro e glielo mise accanto sul divano. La brama insoddisfatta ruggiva nella sua voce, ardeva cupamente nei suoi occhi; si faceva forza per non avventarsi e piegarla con la violenza.

«Tu godi a tormentami e ti compiaci del mio avvilimento. Che t'ho fatto? Io t'amo. Credi che se non ti amassi, mi umilierei davanti a te? Perché non vuoi capirmi?»

Quelle parole cagionavano a Ortensia una sofferenza fisica insopportabile. Non poteva guardarlo: certo il suo aspetto doveva essere ripugnante.

«Basta!» gridò. «Non voglio più ascoltarti. Se seguiti, ti dico delle cose cattive, ti ferisco crudelmente. Ti dico quel che ami di me e quel che vuoi... Un'altra volta forse sarò più buona. Vattene, e non temere per il tuo denaro.»

«Il denaro non lo curo,» mormorò Ciaceri e si alzò. «Viola è stato da te?» le chiese.

«Sì. Che vuoi? Vorresti impedirmi di ricevere in casa mia chi mi pare? Quell'uomo è più onesto di te e migliore di tutti voialtri; è venuto a chiedermi se voglio sposarlo. Ho rifiutato. Non ho però accettato la tua offerta, non credere; posso restituirti il denaro e vietarti di entrare in casa mia.»

Ciaceri non disse altro, salutò e uscì.

Ortensia si assopì e fece un sogno. Le pareva di essere tornata dalla Calabria; appena entrata in casa, dava fuoco; perché era sicura che il dottore era dentro e sarebbe perito insieme con lei. Poi pentita si metteva a cercarlo per le stanze; lo chiamava: voleva salvarlo; mentre il fuoco divampava. Ma accortasi che non era in casa, voleva mettersi in salvo. Si destò.

In quel momento entrò Pietro; il quale, credendo che non si sentisse bene, s'accostò e le prese il polso.

«Hai qualche cosa da farti rammendare?» gli chiese Ortensia. E non ebbe risposta. Sorrise e disse:

«M'ero assopita. Forse bene non mi sento, ma non è nulla.»

Le fu di molto conforto vedersi accanto un uomo, dal quale non poteva temere alcun male, e udire la sua voce premurosa; desiderò che quella mano che le toccava il polso le si posasse sul viso in una carezza fraterna.

«Hai mai pensato male di me?» gli chiese.

«No,» rispose Pietro.

Ella lo guardò a lungo senza parlare.

Pietro viveva la sua solita vita di studio e di lavoro: la mattina andava alle lezioni e il pomeriggio alla casa di salute, dove rimaneva fino a tardi; stava poco tempo in casa. Ella lo vedeva di rado. Che faceva? Amava qualche donna? Forse disperando di ottenere il suo amore, aveva aperto il suo cuore ad un altro sentimento... Era dunque perduto per lei? Era tardi? Gli afferrò le mani, fissandolo negli occhi con ansietà.

«Tu mi ami? È vero che mi ami? » gli disse. «Non mi ami? Sì, mi ami. E perché sei così scontroso? Perché non me l'hai mai detto? Vieni, siedici accanto a me. Raccontami quando hai cominciato ad amarmi. E io non me ne sono mai accorta.»

Lo guardava, accarezzandolo; ora tutto di lui le piaceva. Pietro sorrideva felice; gli occhi gli brillavano.

«Hai molto sofferto, se hai dovuto soffocare il tuo sentimento,» seguitava Ortensia. «Abbracciarmi e baciarmi. Ora anch'io ti amo e voglio compensarti delle tue sofferenze. Fuggiamo. Vuoi? Ci nasconderemo in un paese vicino. Tu verrai a Napoli a fare gli esami... Non posso amarti e rimanere qui.»

«Sì,» diceva Pietro.

E non si saziava di baciarla. Era disposto a fare tutto per lei, a sacrificare anche gli studi. Stava un po' a guardarla e la vedeva sempre più bella, gli pareva che la sua bellezza aumentasse di minuto in minuto; e ricominciava a baciarla.

Voleva dire molte cose, tutto l'amore, i sospetti, la gelosia, la sofferenza, che portava accumulati dentro: ma non era capace di proferire una parola. A un tratto Ortensia si alzò impaziente. Il denaro scivolò a terra. Ella guardò Pietro smarrita.

«Di chi è questa denaro?» disse Pietro, oscurandosi in viso.

«È mio,» rispose Ortensia, raccattandolo in fretta. «È mio,» ripeté, tentando di sorridere. «Questo denaro ci servirà...» S'interruppe sbigottita, sotto lo sguardo severo di Pietro.

«Chi te l'ha dato?»

«Me l'ha portato...»

Tentò di nuovo di sorridere.

«Che t'importa chi me l'ha portato? Per fuggire, avevamo bisogno di denaro. Me l'ha prestato Ciaceri,» disse alla fine con uno sforzo, afferrandolo per un braccio. Voleva trattenerlo, perché aveva paura di perderlo.

«Restituiscilo subito,» le ingiunse Pietro, scostandosi.

«Restituiscilo tu stesso,» disse Ortensia, porgendogli il denaro. «Va', digli... Digli: "Ecco il tuo sudicio denaro col quale credevi..."»

«Non voglio toccarlo. Mi meraviglio che tu... Ho capito.»

Le parole e gli atti di Pietro esprimevano orrore e disgusto; il suo sguardo era duro e freddo. L'intimità di pochi minuti prima era distrutta; s'era abbandonato, e ora si riprendeva. Ortensia vacillò sotto il colpo inaspettato.

«Che cosa hai capito?» disse.

E aspettò.

«Che cosa hai capito?» ripeté.

La sua faccia fu sconvolta da un furore improvviso.

«Non hai capito nulla, perché non puoi capire... Tu...»

Pietro l'ascoltava in silenzio, agitato da diversi sentimenti: insieme col rimpianto per l'amore perduto il timore d'essere stato ingiusto e un'ansia di udire dalla bocca di

lei parole che dissipassero i suoi sospetti e gli ridessero la fiducia. Ortensia dapprima ebbe voglia di mentire; ma accorgendosi ch'egli per viltà o per paura di soffrire desiderava d'essere in gannato, fu spietata.

«Sai chi sono io?» disse, fissandolo con odio. «Tu sei un giovane serio e onesto, pieno d'amor proprio; hai patito fame e umiliazioni per migliorare la tua condizione; e i tuoi sacrifici aspettano un compenso... Tu devi prendere una ragazza illibata, che non alza gli occhi in faccia agli uomini e arrossisce... Anch'io ero una ragazza illibata; poi venne un giovane come te, buono e leale, anzi la lealtà stessa, che mi turbò con gli sguardi e le parole, mi offrì e mi chiese amore; mi prese il cuore me lo calpestò. E ora sono una ragazza sedotta... Uno come te mi ha rovinata. Che voi siate maledetti, giovani seri! Non sarò mai tua: sarò di Ciaceri, che non ha penato in vita sua; che guadagna molto denaro e me ne dà quanto ne voglio, fino all'ultimo centesimo; che per me andrà in rovina; che s'inginocchierà ai miei piedi, implorando un mio bacio e si lascerà calpestare da me. Questi uomini mi piacciono, non i giovani seri e studiosi come te... Hai capito?»

S'interruppe, vedendo il fratello che entrava in quel momento con un'espressione di terrore negli occhi, stringendo in mano il revolver ch'ella aveva portato nel suo viaggio in Calabria. Si precipitò verso di lui e glielo tolse.

«Che vuoi fare?» gli disse.

Poi si voltò a guardare Pietro, torse la bocca in un ghigno sguaiato e se n'andò nella sua camera. Pietro voleva seguirla, ma gli mancò il coraggio.

Viola, uscendo dalla casa di Ortensia, vide Rosario fermo alla cantonata; s'accostò alle spalle e gli toccò un braccio. Egli trasalì e si voltò.»

«Che fai qui?» gli chiese. «Vieni con me.»

Lo prese a braccetto e lo condusse via; Rosario non resistette. Traversarono in fretta la piazza ed entrarono in un bar; Viola ordinò due cognac e si avvicinò alla cassiera che gli sorrise.

«Non t'ho vista in questi giorni,» le disse senza rimprovero.

«Nemmeno io te,» rispose quella, «Io sono sempre qui. Tu dove sei? Chi lo sa.»

«Sono al mondo,» disse Viola, senza guardarla.

«Ancora per quanto tempo?»

«Non so. Non m'importa se per poco, o per molto.»

La ragazza rise, stirando le labbra troppo rosse e scoprendo una fila di denti che per contrasto parvero troppo bianchi; e si toccò con tutt'e due le mani i capelli ossigenati, piegando la testa da un lato.

«Se stasera sei libera, t'aspetto a casa mia,» le disse Viola. E questa volta la guardò. Anche lei lo guardò con gli occhi socchiusi, sorridendo. Viola prese Rosario per un braccio e uscì

Era eccitato; camminando, proferiva frasi sconnesse e gettava attorno degli sguardi, come cercando qualcuno; andava in fretta, come se temesse di arrivare tardi a un appuntamento. Svoltò in Via Luca Giordano e si mise a sedere su un sedile di pietra.

«Dunque, che facevi alla cantonata?» chiese a Rosario. «Chi aspettavi? Ortensia?»

«Aspettavo Ciaceri,» rispose quello. «Voglio accertarmi se va da Ortensia.»

«Stasera non ci andrà, sicuro. Ortensia non è disposta a ricevere gli uomini. Consiglio anche a te di non andare: non saresti accolto bene.»

«È malata?»

«Peggio: è nervosa. Ciaceri stasera non andrà da lei, sta' certo; puoi risparmiarti la fatica di fargli la posta. Se ci andasse, non ne caverebbe nulla; rischierebbe d'essere ruzzolato per le scale. Domani forse andrà...»

«Domani mi apposterò vicino alla casa di Ortensia, e se lo vedrò entrare...»

«Che farai? L'ucciderai?»

Rosario non rispose. Viola non insistette; parve ripreso, all'improvviso, dalla smania; s'alzò e si rimise in cammino. Arrivato in fondo alla strada, rimase un momento incerto se proseguire, o tornare indietro; tornò indietro e si mise a fischiettare.

«In questa strada,» disse, «abita una donna con la quale un tempo feci all'amore; l'amore finì, e non mi serbò rancore; siamo rimasti amici. Quando c'incontriamo, ci scambiamo un saluto; qualche volta le offro il caffè, o il gelato. Quando vado a casa sua, mi offre il caffè e facciamo due chiacchiere. Non parliamo mai dell'amore passato; non ci rimproveriamo i torti scambievoli; non rimpiangiamo nulla. È impiegata in una società di conserve alimentari. Vorrei andare a trovarla. Non vado, capisci, perché temo che oggi le ricorderei il passato e le rimprovererei dei torti, che non può negare, e forse la ingiurierei; finirebbe anche l'amicizia. Le ricorderei una sera che ritardai cinque minuti all'appuntamento, e non mi aspettò; le avevo comprato dei fiori e per la collera li calpestai coi piedi. Il giorno seguente la rimproverai; mi rispose freddamente: «Non sono obbligata ad aspettarti.» Capisci? Così mi rispose. Immagina quale sarebbe stata la nostra vita, se ci fossimo sposati. Che

fare? Tu che avresti fatto con una donna così arrogante?» Rosario mostrò il pugno.

«Bravo! Questa forse è un buon rimedio. Al tuo paese gli uomini lo adoperano spesso, credo. Noi non possiamo, perché siamo civili. Mi verrebbe voglia di diventare un selvaggio, farmi crescere la barba e i capelli... Tu sei capace di battere una donna?»

«Sì,» rispose Rosario.

«Bene. Anche di prenderla per forza: assalirla, metterle una mano alla gola...? Benissimo!» esclamò, battendogli con una mano sulla spalla. «Sta' certo che nessuna donna ti potrà resistere. Guai a voi, uomini civili! Aprite le porte delle vostre case e cedete alla forza che s'avvanza... Le donne di Napoli sono in pericolo,» disse alla fine con apprensione comica.

Rosario rise. Poi si fece a un tratto serio. Disse:

«Ortensia non la batterei.»

Viola si fermò e lo fissò negli occhi.

«Oh, tu mi deludi,» disse. «Il gigante ha i piedi di argilla. Perché non la batteresti? Hai paura? Ti mette suggezione la sua bellezza? Non la prenderesti per forza?»

«No.»

Viola crollò la testa.

«Non ci capisco niente,» mormorò.

E continuò a camminare in silenzio. Dopo un po' Rosario gli chiese: «Dove andiamo?»

«A casa mia. Non vuoi venire a casa mia? Non è lontana. Là possiamo parlare con comodo; non ci disturbano le voci e i rumori della strada. Mi piace di ascoltare la tua voce che nel silenzio dev'essere come il vento in una forra... Tu sei un grosso mistero: cercherò di comprenderti.»

Rosario lo seguì in silenzio. Viola abitava solo in un quartierino di due stanze all'ultimo piano. Entrarono nella prima, dove c'era, nel mezzo, una tavola. Viola lasciò Rosario e dopo poco tornò, portando una bottiglia piena

di vino e due bicchieri. Riempì i bicchieri, fece cenno a Rosario e bevvero; li riempì di nuovo, li vuotarono. Cavò di tasca una scatola di sigarette e gliene offrì; ne accese una, lasciò la scatola sulla tavola e andò a sedersi in una poltrona vicino al muro.

«Quando hai conosciuto Ortensia?» gli chiese.

Rosario rise.

«Perché parli sempre di Ortensia?» disse. «Piace anche a te?»

Viola socchiuse gli occhi.

«T'ho domandato quando hai conosciuto Ortensia. Vuoi rispondermi?»

«La conosco da bambina; giocavamo insieme.» Rispose Rosario.

E rise di nuovo.

«Lei è del mio paese, e da bambini giocavamo...»

«Non dire sciocchezze,» disse Viola senza irritazione.

«Rispondi alla mia domanda, se vuoi.»

«E tu mi dirai poi se Ortensia ti piace?»

«Alla fine te lo dirò.»

«Mi pare di conoscerla da molto tempo, fin da bambina. Non è possibile? La conosco da vent'anni. Non è possibile?»

«È possibile. Ma tu cominci a fare ragionamenti sottili; parla alla grossa: abbozza abbozza...»

S'avvicinò alla tavola e accese un'altra sigaretta; tornò al suo posto e attese. Rosario lo guardava.

«L'ho conosciuta in treno. Il posto accanto a lei era vuoto, e io mi misi a sedere. Non mi mossi di là; lo zio insisteva perché andassi vicino a lui, in un altro scompartimento... Le feci delle domande, per cominciare a discorrere, e poi la costrinsi a cenare con me. Discorremmo tutta la notte. Se lei usciva, uscivo anch'io. «Mi sento soffocare» disse. E uscì a prendere una boccata d'aria. Anch'io uscii dietro a lei...»

«La baciasti?» chiese Viola, aprendo gli occhi. Rosario sorrideva e non rispondeva.

«Non riuscisti a baciarla? Ti respinse?» insistette Viola. «Ti diede uno schiaffo? O non avesti il coraggio di accostarti? Ti tenne a rispetto con uno sguardo severo? Rispondi.»

«Mentre stavamo affacciati al finestrino, le misi una mano sulla spalla,» disse Rosario.

E sorrise di nuovo. Viola si avvicinò al tavolo riempi i bicchieri e lo invitò a bere. Accese un'altra sigaretta e disse:

«Ti sentivi indegno della sua bellezza, tu, uomo rozzo, cresciuto tra i buoi e le pecore... Ti mettesti in ginocchio ad adorarla come i bifolchi del tuo paese adorano la Madonna? Cadesti davanti a lei come un vitello fulminato?»

Gli aveva messo le mani sulle spalle e lo fissava negli occhi, eccitato e ansioso, come se aspettasse la rivelazione d'un segreto che l'attirava e lo tormentava.

«Appena la vidi, fui colpito come da un fulmine,» disse Rosario. «Io adoro Ortensia. Se me lo comanda, mi metto in ginocchio ai suoi piedi.»

«Ti credo,» gridò Viola, scostandosi da lui e mettendosi le mani nei capelli in un gesto disperato. «Tu sei capace di adorarla come i selvaggi adorano un pezzo di pietra... E tu solo sei degno di essere amato da lei, tu solo sei degno di possederla. Noi siamo dei vermi che strisciamo ai suoi piedi, lasciando una traccia di bava... Voglio diventare anch'io un selvaggio,» disse, tornando verso di lui. «Voglio levarmi di dosso questa crosta di civiltà che mi soffoca e mi umilia: tradizioni, pregiudizi, opinioni altrui, cultura; vita fatta dagli altri, tutto via; e ritrovare la semplicità dei primi gesti e l'innocenza dei primi pensieri. Verrò con te in Calabria, mi coprirò con una pelle di montone e vivrò nei boschi. Meglio vivere nei boschi...»

«Vieni con me in Calabria?» disse Rosario con entusia-

smo, alzandosi. «Andiamo. Conduciamo con noi Ortensia. Vivremo insieme nella mia casa di campagna. Vivremo insieme...» ripeté.

S'interruppe; voleva aggiungere altro, ma l'idea gli sfuggì.

«Andiamo,» disse.

Lo prese per un braccio e cercò di trascinarlo fuori.

«Ora no, non posso... forse domani, un giorno forse...» disse Viola. «Quando avrò deciso, t'avvertirò; non è ancora il momento. Ora devo vedere come finirà una cosa... È una cosa importante.»

Si liberò dalla stretta e barcollò; si allontanò da lui. Poi si avvicinò alla tavola, riempì i bicchieri e bevvero.

«È una cosa importante,» ripeté. «Tutto dipende dal modo come si risolverà. Se vedrò preferito a me un altro verme, può darsi che non sopporti l'umiliazione e la faccia finita per sempre.»

Diventò pensieroso e diede alcuni passi per la stanza. Era arrivato in fondo alla stanza e s'era fermato di fronte al muro, il capo chino; a un tratto, preso da un dubbio, tornò di corsa verso Rosario.

«Ho bisogno di sapere la verità,» disse. «Tu, uomo candido, figlio dei boschi, non mentirai, è vero? Non puoi mentire. Hai posseduto Ortensia?» Rosario lo guardava con occhi tristi e non rispondeva; abbassò gli occhi e si prese la testa tra le mani.

Viola lo scosse.

«Hai posseduto Ortensia?» ripeté. «Parla, materia grezza, impetuoso come i fiumi della tua terra. Urla, lupo della Sila!» gridò alla fine.

«Ho ucciso una vecchia,» mormorò Rosario.

«Che m'importa della vecchia. Non mi contare frottole. Ho bisogno di conoscere la verità. Dimmi: hai stretto nelle braccia quel corpo meraviglioso che fa delirare tanti maschi? L'hai posseduto?»

«L'ho abbracciata e baciata,» disse Rosario.

«L'hai stretta nelle tue braccia? E non sei morto in quell'abbraccio? Ma l'hai posseduta? Dimmi: hai posseduto il suo corpo?»

Viola lo scoteva come per destarlo; ansava e tremava d'impazienza. Vedendolo sorridere, s'infuriò e afferrò la bottiglia, minaccioso.

«Ti domando ancora una volta: l'hai posseduta? Rispondimi, o ti fracasso il cranio.»

«No,» rispose Rosario calmo.

«Ti credo,» disse Viola con un sospiro.

Posò la bottiglia e diede alcuni passi per la stanza prima di rivolgersi di nuovo a lui.

«Perché non ha ceduto in tanti mesi? Tu hai bramato di possederla, gliel'hai detto, ora tenero, ora minaccioso, hai perseverato senza stancarti, è vero? Perché non ha ceduto? Ha ribrezzo dell'uomo selvaggio? Sei stato incauto e inesperto? O sei stato avaro? Dovevi darle tutti i tuoi beni. Il suo corpo vale tutta la tua Calabria. Non sai che vale tutta la Calabria? Perché non gliel'hai data? L'hai perduta; e non l'avrai più. A quest'ora Ciaceri se la gode.»

Rosario balzò in piedi e corse verso la porta. Viola lo trattenne.

«Non in questo momento, non credo, forse domani... Nondimeno domani. Forse fra una settimana. È certo che riuscirà, perché è più abile ed ha più attrattive di te.»

«L'ucciderò, se si accosterà a Ortensia,» mormorò cupo Rosario.

«Ti credo. Tu sei capace di uccidere l'uomo che vuole rubarti la donna; tu sei capace, io no. Non sono capace, perché sono un uomo civile e colto; penso allo scandalo, al carcere, alla reputazione, agli agi della vita... Tu non ti curi di nulla, non rimpiangi nulla»

Andò a prendere un'altra bottiglia di vino e bevvero di nuovo. Poi accese un'altra sigaretta e andò a sedersi nella

poltrona. Rosario, a cui le parole di Viola avevano cagionato un improvviso sbigottimento, cercò di trattenerlo accanto a sé; aveva bisogno di confidarsi. Non essendo riuscito, appoggiò i gomiti sulla tavola e si prese la testa fra le mani.

«Ho ucciso una vecchia,» mormorò.

E si voltò verso Viola, che stava col capo arrovesciato sulla spalliera della poltrona e gli occhi socchiusi.

«Mi vuoi ascoltare? Ho ucciso una vecchia,» ripeté.

«Perché?» disse Viola senza muoversi. «T'aveva sorpreso con una figlia, o con una nipote, e s'era messa a strillare? O voleva impedirti di entrare in casa e goderti la ragazza?»

«No,» rispose Rosario, scuotendo il capo.

«Era una vecchia danarosa? L'hai uccisa per rubarle il denaro?»

Rosario scosse di nuovo il capo. Disse dove e come l'aveva uccisa. Viola fece un verso sguaiato con la bocca e mormorò:

«Non mi seccare con le tue corbellerie. Tu farnetichi. Hai il cervello offuscato dal vino. Va a mettere il capo sotto il rubinetto: ti si schiariranno le idee.»

«Non mi credi? Ho detto la verità,» disse Rosario con una voce di pianto. «Ho detto la verità, ti giuro,» ripeté più forte. «Mi credi quando parlo di Ortensia. Perché non mi credi quando parlo della vecchia? L'ho uccisa non so perché. Che devo fare?»

Viola rifece il verso con la bocca e proruppe in una risata.

«Tu hai ucciso la tua ragione. Assassino!»

Rosario sussultò e cominciò a piangere.

«Quando parlavo di Ortensia, mi hai creduto?» disse. «Mi hai creduto. Perché non mi credi ora? Perché? Dico la verità. Che devo fare? Andrò da Ortensia e le dirò... Ortensia mi crederà e mi aiuterà. Tu non mi aiuti. Perché non mi aiuti, fratello? Perché mi hai condotto qui, se non

mi volevi aiutare? Io sono venuto, credendo che tu volessi aiutarmi. Mi hai ingannato. Andrò da Ortensia; lei non m'inganna.»

Viola continuava a ridere.

«Ortensia non sarà mai tua. Se vai, ti ruzzola per le scale.»

«Di chi sarà?» domandò Rosario.

«Può essere di tutti e di nessuno; si può prendere il suo corpo, non la sua anima. Hai capito? Tu non puoi capire queste cose. È fiato sprecato.»

Rosario rimase a lungo pensieroso. Poi si lamentò: «Perché m'hai condotto qui? Dovevo andare da Ortensia che m'aspetta; dovevo scusarmi d'essere partito come un bifolco, senza avvertirla e senza un saluto. Se ho perduto il suo amore, e colpa mia; perché le ho fatto molti torti e l'ho sdegnata. Vuoi accompagnarli da lei? Non ho il coraggio di presentarmi solo. Voglio buttarmi ai suoi piedi e chiederle perdono. Mi perdonerà, credi? Le ho fatto troppi torti. Le avevo promesso di tornare presto; sono passati giorni e settimane, e nemmeno le ho scritto per spiegarle la ragione... Forse crede che non torni più; e se Ciaceri si mette a ronzarle attorno e farle promesse, gli dà retta.»

Si alzò in piedi, non potendo contenere la sua ansietà.

«Devo andare da Ortensia,» disse. «Vuoi accompagnarli? Accompagnami, per favore,» supplica, avvicinandosi a Viola. «Ti do tutto quel che vuoi, se mi fai perdonare da Ortensia. Che non mi scacci. Tu conosci la maniera, sai trovare le parole adatte...»

Viola aprì gli occhi e lo guardò, sogghignando.

«Vuoi Ortensia? La vuoi?» disse. «Più tardi verrà.»

Rosario trasalì e spalancò gli occhi.

«Verrà qui?» domandò con la voce tremante.

«Ti dico che verrà, e potrai averla, potrai rimanere con lei tutta la notte. Non la vuoi?»

Rosario assentì.

«Ebbene, l'avrai. Rimettiti a sedere e aspetta... Se vuoi aspettare... E non mi seccare.»

Rosario tremava d'impazienza e di ansia.

«È venuta altre volte da te?» gli domandò. «È rimasta con te anche la notte?»

Viola richiuse gli occhi e non rispose. Più tardi arrivò la ragazza del bar. Si fermò in mezzo alla stanza, guardò le bottiglie e i bicchieri; poi guardò i due uomini e scoppiò in una risata. Prese una sigaretta dalla scatola sulla tavola e l'accese.

«Ecco Ortensia,» disse Viola. «È tua. Puoi tenerla con te tutta la notte.»

«È tua,» ripeté la ragazza con una smorfia, facendo il verso a Viola. «M'ha venduta come una gallina.»

S'avvicinò a Rosario e gli fece una carezza. Rosario sorrideva.

«Ti chiami Ortensia, ma non sei Ortensia,» disse.

La ragazza scoppiò di nuovo a ridere. Gli prese il viso tra le mani e lo baciò; lo guardò attentamente e si scostò.

«Piangi?» gli disse con accento di compassione. «Perché piangi?» Non ricevendo risposta, si rivolse a Viola.

«Guardalo: piange. Perché piange? Che gli hai fatto? Povero ragazzo!»

Viola la scostò con la mano.

«Non mi toccare,» disse stizzito. «Perché sei venuta così tardi?»

«Ora mi sono sbrigata,» rispose. E gettando uno sguardo a Rosario, ripeté: «Che gli hai fatto? Perché piange?»

Viola uscì, facendo un gesto di fastidio. Andò nella sua camera, si buttò sul letto e s'addormentò. Dopo poco entrò la ragazza tutta sbigottita e si sedette sulla sponda del letto.

«Che gli hai fatto?» disse. «L'hai ubriacato? Piange più di prima. Vuole andare da Ortensia. Chi è Ortensia? È sua madre? Sua sorella?»

Lo scosse. Viola si lamentò.

«Dice che ha ucciso una vecchia... Forse quella vecchia che tempo addietro fu trovata morta in una chiesa...» riprese. «Sei ubriaco anche tu? Perché m'hai fatta venire? Non m'ascolti?»

Lo scosse di nuovo.

«Vattene, non mi seccare,» brontolò Viola senza aprire gli occhi. E si voltò dall'altra parte. La ragazza gettò uno sguardo verso l'uscio e si aggrappò a lui.

«Ho paura,» disse. «Quell'uomo mi fa paura. Alzati e mandalo via. Se vuoi che me ne vada accompagnami fino alla porta. Ho paura di passare per quella stanza... I suoi occhi mi atterriscono. Ho paura che venga qui: potrebbe uccidermi. Ci ucciderà tutt'e due nel sonno. Ho paura.»

Viola non rispose; s'era riaddormentato. La ragazza s'alzò, andò piano all'uscio e mise il paletto; poi stette in ascolto: non si udiva alcun rumore. Tornò al letto e si sdraiò accanto a Viola.

Quella notte, per la seconda volta, Ortensia lasciò la casa e sua madre; mise in una valigia un vestito e poche cose necessarie e accompagnata dal fratello scese in città, dove passò la notte in un albergo. Quando furono soli, domandò al fratello che cosa voleva fare col revolver, e rispose che voleva uccidere Pietro, perché temeva che le facesse del male. Ella rimase pensierosa. No, era un buon giovane e voleva sposarla; lei l'aveva trattato male. Renato insisteva per sapere la ragione del suo rifiuto. Doveva dirgli la verità? Doveva dirgli che si sentiva indegna di quel giovane serio?

Il giorno dopo trovò una camera mobiliata; nessuno tranne Renato conosceva il suo rifugio; nemmeno la madre, alla quale era facile carpire il segreto. La prima volta s'era allontanata da casa con propositi di rinnovare la sua vita, ora per risparmiare alla madre e al fratello la vergogna della sua perdizione; giacché ormai non c'era scampo, ed era rassegnata al suo destino. Era scivolata a poco a poco, quasi senza accorgersene, fin da quando aveva accettato il primo denaro da Rosario; s'era abbassata, credendo di sollevarsi. Nessuno aveva avuto pietà di lei. L'aveva meritato: raccoglieva il frutto dei suoi errori. Ormai, per vivere e aiutare la madre e il fratello, non aveva altro mezzo che vendere il proprio corpo: non c'era scampo. Accettava di sacrificarsi per tutti. Presto avrebbe cambiato camera senza avvertire il fratello; poi avrebbe abbandonato la città e se ne sarebbe andata per il mondo col peso della sua vita rovinata. Rammaricarsi non valeva nulla, né maledire, né odiare, né sperare. Aspettare che cosa? Morire, ma prima percorrere la strada fino in fondo. E in questi pensieri poteva acquietarsi.

Ma i pensieri non riempiono il tempo; e il passato tornava con un biasimo incessante. Sempre, quando s'era ritrovata sola, nei momenti di grande sconforto, Ortensia s'era data a scavare nella sua coscienza, indagare, interrogarsi, tormentandosi con crudeltà. Se tutti la condannavano, significava che era colpevole. Perché mi diedi a quell'uomo? Sapevo che farlo prima del matrimonio era cosa disonesta: me l'aveva detto mia madre, me l'aveva insegnato la religione, me lo ripeteva ogni giorno il mondo; conoscevo tanti esempi di ragazze che s'erano perdute. Perché? Credevo di assicurarmelo col legame della carne... Scusa magra. Questo ragionamento la chiudeva in un cerchio ferreo. Tentava di sfuggire. Ma l'uomo, non aveva nessuna colpa l'uomo? Che le importava. La colpa dell'uomo non annullava la propria, né la sua sofferenza poteva attenuare la propria sofferenza. Ora non poteva più nemmeno odiarlo. Non poteva odiare nessuno, nemmeno quelli che l'avevano insidiata, illusa e tormentata. Poi scavava più in fondo. Perché ora trovo brutto ciò che prima mi pareva bello? Perché detesto ciò che ho amato? E il ricordo del primo tornava insistente. Si chiedeva angosciata: "Come può un uomo disamorarsi e dimenticare tutto il bene, che ha ricevuto da una donna? Non lo trattiene nemmeno la pietà..." Non riuscendo a sciogliere questi nodi, a trovare una risposta a tutte le domande, rinunciava a continuare il ragionamento. Questi dibattiti la lasciavano scoraggiata e piena di amarezza; le inaridivano l'anima. Allora le sfuggiva un grido di ribellione: "Dio, m'hai dato la bellezza perché gli uomini me la calpestino?" Si ricordava di aver letto in qualche libro e anche di aver udito dire da qualche uomo che la donna può concedersi e riprendersi tutta intera, e che le sue relazioni con gli uomini non lasciano alcuna traccia di agitazione come... su uno specchio d'acqua. Non è vero. Gli uomini lo dicono per lusingare le donne e incoraggiarne i vizi o per ingannare se stessi. In ogni relazione una donna lascia una

parte viva di se stessa. E alla fine non le rimane più niente, non ha più niente da dare altro che il corpo...

Questi erano pensieri di prima; ora non le importava più di nulla, né dell'amore, né del tradimento, né dell'onore: cose senza valore. Vivere. Doveva vivere? Come? Si doveva prostituire.

La sera veniva il fratello e insieme andavano a cenare in una piccola trattoria. Quando Renato le disse che Ciaceri era andato a casa, aveva insultato la madre e proferito minacce contro di lei, sussultò e si ricordò del denaro, che conservava in una busta nella valigia. Aveva ragione: aveva pagato il prezzo, e doveva essere soddisfatto. Reclamava il suo diritto. Gli avrebbe restituito il denaro? Rimandava di giorno in giorno la decisione. Renato le disse anche che Pietro chiedeva sempre notizie di lei, desiderava di vederla. Non rispose; pensò: era un bravo giovane. Non provava rancore per lui. Si era distaccata da tutto. Una sera, mentre usciva dalla trattoria, le parve di scorgere Rosario nascosto a una cantonata; mandò avanti il fratello, ma non vide nessuno.

Durante il giorno entrava nella stanzetta dove Titina, la figlia della padrona di casa, cuciva a macchina, e l'aiutava. Era una creatura fresca e gaia; lavorava da mattina a sera, cantando. Era innamorata e aveva il paradiso nell'anima. La sera veniva il fidanzato e uscivano insieme; andavano a spasso, o al cinema. Anche lei può perdersi, pensava Ortensia. Chi la sorveglia? Chi la mette in guardia contro i pericoli? Glielo disse un giorno:

«Sta attenta, non gli permettere di prendersi troppa confidenza. Quando l'uomo è sazio, facilmente si disamora.»

Titina sorrise.

«Mi vuole molto bene: non avrebbe cuore di abbandonarmi,» rispose piena di fiducia. «Siamo fidanzati da tre anni. Appena avrà un lavoro sicuro, ci sposeremo.»

Una sera Titina la invitò al cinema. Il fidanzato, che

dapprima aveva accettato con piacere la sua compagnia, parve poi contrariato; e appena entrati nel cinema, manifestò segni d'impazienza. Quando uscirono, salutò bruscamente la fidanzata e se n'andò.

La ragazza pianse tutta la sera. Ortensia rimase mortificata; si sentiva la causa involontaria di quello scorruccio tra i due fidanzati. Il giorno seguente, vedendo Titina entrare nella sua camera, le chiese: «Avete fatto la pace?»

Ella la guardava esitante e impacciata; voleva dire qualche cosa e non sapeva come incominciare.

«Non m'invitare più al cinema,» disse Ortensia.

«Tu non hai colpa: t'ho difesa. Vedi, è un buon giovane, ma capace di prendere ombra per nulla; è permaloso. Avrò una vita dura con lui, ho paura. Ha detto a mio padre che da quando sei qui, s'è accorto d'un cambiamento in me. Dimmi: sono cambiata? Io sono sempre uguale.»

S'accostò e l'abbracciò; in quell'abbraccio cercò il coraggio di dirle una cosa spiacevole. Ortensia la prevenne.

«Me ne vado,» disse. «Non voglio che per causa mia nascano questioni tra voi. Tu l'ami...»

«Sono tre anni che faccio all'amore. Ma tu non hai colpa. Mi rincresce che te ne vada. Alle volte il mio fidanzato prova per le persone un'antipatia irragionevole; poi riconosce il suo torto e si pente, ma non riesce a correggersi. Ha imposto a mio padre di mandarti via. Ha minacciato di abbandonarmi... Che cosa devo fare? Dimmi tu. Devo piegarmi alla sua volontà.»

Si asciugò una lacrima.

«Oggi stesso cercherò una camera.»

Ricambiò il bacio, che quella le diede, senza guardarla; era diventata a un tratto fredda ed estranea. Non si meravigliava che pensassero male di lei. La sera Renato apprese che la sorella era andata via, ma non gli seppero indicare dove era andata ad alloggiare, perché non aveva lasciato alcun indirizzo. La sera del secondo giorno la trovò alla

solita trattoria. Aveva una lettera da consegnarle. Ortensia la lesse e la mise nella borsetta, senza dire nulla. Era del direttore della casa di salute: l'avvertiva che c'era bisogno di un'infermiera nella clinica d'un suo amico e la pregava di presentarsi subito.

Ortensia aveva cercato per mesi un'occupazione, perché il lavoro le pareva l'unico rimedio: una ragione di vivere che poteva sostituire quella che, come donna, le era naturale ed era mancata. Aveva sognato una vita tranquilla insieme con la madre e il fratello: il giorno in ufficio, la sera a casa a ragionare e ascoltare la radio; qualche volta sarebbero usciti a passeggio, o sarebbero andati al cinema; di domenica avrebbero fatto delle gite. Qualche volta avrebbe invitato a casa un collega di ufficio e gli avrebbe offerto il caffè. Poi il fratello si sarebbe sposato, ed avrebbe amato i nipotini come propri figli. A chi le avesse chiesto perché non voleva sposarsi, avrebbe risposto che aveva avuto una grande delusione: aveva amato un uomo più della sua vita, ed era morto. Non poteva amare un altro uomo. Ora all'idea del lavoro era legata solamente quella della fatica gravosa che le cagionava ripugnanza. Perché affaticarsi, logorarsi, se il lavoro non poteva mutare la sua condizione? Ormai i suoi falli erano conosciuti; dopo il primo ne aveva commessi altri, e non c'era rimedio. Anche se gli altri avessero ignorato le sue colpe, la sua coscienza non le ignorava... Doveva andarsene dalla città. Una volta l'avrebbe trattenuta il pensiero della madre e del fratello; ora non più, perché si considerava il loro disonore. Il fratello l'amava ancora, perché forse non capiva; ma un giorno si sarebbe vergognato di lei. E la sola necessità di procacciarsi da vivere non le pareva ora, nel suo avvilito, una ragione sufficiente per farle accettare un lavoro penoso.

Con tutto ciò, invece di rifiutare l'offerta; la mattina seguente si presentò alla clinica indicata nella lettera. La ricevette il direttore, un uomo alto e magro, con un viso freddo

e lo sguardo limpido dietro gli occhiali.

«Vi aspetto da due giorni,» le disse con impazienza.
«Perché non siete venuta? Il mio amico vi ha raccomandata con tanto calore...»

Ortensia balbettò qualche scusa.

«Quando devo venire?» gli chiese.

«Oggi stesso. Subito.»

Ortensia chiese ancora qualche chiarimento e se n'andò, promettendo di tornare più tardi. Il silenzio della clinica e tutto quel candore in giro le diedero un senso di freddo al cuore. Mentre scendeva le scale, si asciugò le lacrime. Le maniere del dottore le erano parse dure. Perché l'aveva trattata così? Forse anche lui sapeva... Aveva ragione di trattarla male. Quale sarebbe stata la sua vita là dentro? Avrebbe resistito a lungo? Immersa in questi pensieri, non si accorse di Pietro che usciva in quel momento da un uscio del piano terreno; come se lo vide davanti sussultò e abbassò gli occhi; rispose al saluto e si voltò per andarsene. Egli voleva trattenerla.

«Ora non posso, un altro giorno...» mormorò.

E si allontanò in fretta. Non sapeva se avesse fatto una promessa.

Il giorno seguente Ortensia ricevette la visita di Pietro e non si meravigliò: pareva che l'aspettasse. Stettero un momento l'uno di fronte all'altra in silenzio; poi Pietro disse:

«Dammi quel denaro: lo renderò a chi te l'ha dato.»

Ella trasalì e lo guardò, come se non capisse le sue parole; poi senza proferire una parola, aprì la valigia e gli consegnò una busta. E pareva che anche questo si aspettasse. Mentre stava per uscire, gli disse:

«Pietro, forse nella collera t'insulterà; non t'offendere: quegli insulti sono diretti a me, e li merito. Va'. T'aspetto.»

E l'accompagnò col pensiero per le strade assolate fino a casa di Ciaceri, con un'ansietà crescente. Cammina con passo sicuro, e il suo corpo getta una ombra breve al suo fianco; ora fende la folla, impaziente, rasenta il muro e va più spedito. La gente gli passa accanto indifferente, lo sfiora senza accorgersi di lui; non conosce i suoi pensieri e il segreto che porta dentro di sé... Ecco, arriva e gli consegna il denaro; ascolta le parole furibonde dell'uomo deluso, gli aneliti della lussuria insoddisfatta, le minacce, e tace. È pallido di sdegno, ma si frena, sapendo che niente deve distoglierlo dal suo proposito.

«È la mia fidanzata,» mormorò alla fine. «Ci sposeremo presto. Prese il tuo denaro per un'amara voluttà di umiliarsi; ma non ebbe mai intenzione di approfittarne, o di accettarlo come prezzo...» E se ne va. Ciaceri ghigna ignobilmente...

Quanto tempo era passato? S'affacciò alla finestra, e dopo poco vide Pietro spuntare in fondo alla strada; rientrò in fretta. Udì un passo avvicinarsi all'uscio della camera; e appena lo vide entrare, gettò un grido e si lanciò verso di lui. Gli afferrò le mani e gliele baciò; volle buttarsi in

ginocchio ai suoi piedi, ma lui la trattenne e la fece sedere accanto a sé. E scoppiò in un pianto dirotto:

«Che cosa ho fatto per meritare questo?» diceva tra le lacrime. «Come ti compenserò? Non basterà il sacrificio di tutta la mia vita. T'amerò e ti sarò fedele e sottomessa come una schiava; non mi lamenterò, se mi maltratterai; ti bacerò le mani, se mi batterai. Fa' di me quel che vuoi.»

Non sapeva che cosa potesse offrirgli per compensarlo di ciò che aveva fatto per lei; sentiva una gratitudine immensa. Ora le pareva una misera cosa l'amore che gli offriva; non possedeva nulla che uguagliasse ciò che aveva sacrificato per lei.

Pietro guardava i suoi occhi splendenti, la sua bocca, da cui uscivano quelle parole; e pensando che non erano più cose estranee; che quella donna così bella e così a lungo bramata sarebbe stata sua per sempre, si sentiva sconvolto.

«Sarai felice con me. Dimentica tutto,» le disse.

«Sarei stata indegna di te, se non ti dicevo tutto,» disse Ortensia. «T'ho detto tutto: ti giuro che è la verità. Mi credi? Non ti mentirò mai, qualunque cosa accada; non avrò mai segreti per te. Se Dio mi darà lunga vita, ti renderò centuplicato il bene che mi fai,» riprese, esaltata dalla volontà di sacrificio. Tacque un momento.

Poi disse:

«Voglio conoscere tua madre: l'adorerò. Una madre che t'ha fatto così buono, è degna di adorazione. E chi sono io che ho potuto accenderti un amore così costante? Io sono una povera donna.» S'interruppe. Lasciò la sua mano e si fece pensierosa.

«Non ti pentirai di avermi amata?» gli domandò con gravità accorata. «Rifletti, Pietro: sei ancora in tempo. Tu sei forte e puoi guardare la vita con fiducia; avrai tutto quel che desideri. Io di me non mi curo, anche se devo soffrire; ma d'essere la causa della tua infelicità non mi darei pace per tutta la vita.»

Pietro le prese la mano; per rassicurarla. Non poteva parlare; la felicità gli gonfiava il cuore e gli confondeva i pensieri. Più la guardava, e più la trovava bella, più cresceva il suo amore.

Ortensia aveva cessato di piangere; ora guardava Pietro con meraviglia, come se lo vedesse per la prima volta, e scopriva in lui tante cose, di cui non s'era mai accorta. Osservava i capelli e la fronte ampia, i suoi occhi accesi d'amore; e trovava tutto bello. Poi ragionarono pacatamente di ciò che più premeva e dell'avvenire, facendo dei progetti proporzionati alle loro possibilità; avevano molta fiducia in se stessi, ma non si abbandonarono a facili illusioni, non costruirono sul vuoto. Ortensia insisteva che andassero a stabilirsi al paese di Pietro, o in un'altra città; perché le pareva che il ricordo ancora vivo delle sofferenze patite le impedisse di godere appieno la felicità che aveva ottenuta.

«Mi rincresce per mio fratello,» disse. «Bisogna trovargli un'occupazione. E la povera mamma? Che farà senza di me? La condurremo con noi. È servizievole e desiderosa di rendersi utile; mi aiuterà nelle faccende di casa. Io voglio continuare a lavorare.»

Pietro la lasciò parlare e all'improvviso, la interruppe, dimostrandole che i suoi desideri erano inattuabili. Le suggerì, se voleva, di andare a stare coi suoi genitori, mentre lui avrebbe continuato a lavorare e studiare in città, valendosi della benevolenza di persone che lo apprezzavano, per superare le difficoltà dei primi passi.

Ortensia fu contrariata da un'opposizione così decisa; ma alla fine dovette convincersi che il ragionamento di Pietro era positivo e assennato. Si arrese, ma gli dichiarò che non avrebbe mai consentito a vivere lontano da lui. Ragionarono di diverse cose ancora un pezzo, poi Pietro se n'andò, promettendole di tornare la mattina seguente.

Ortensia, rimasta sola, si pentì di non averlo trattenuto; si agitò per la camera inquieta, pensando come avrebbe

passato la giornata senza di lui: l'attesa le parve lunga. Faceva caldo. Si affacciò alla finestra e gettò uno sguardo nella strada: una donna camminava dal lato dell'ombra, senza affrettarsi; un ragazzo, passandole accanto, cacciò un urlo che la fece trasalire, e scappò via. Accostò le imposte e si sdraiò sul letto; ma non poté dormire. Pensò al mondo vario e attraente, alla vita che si agitava fuori; pensò al brusio che la gente faceva a quell'ora per le strade, nei caffè, nei negozi e sulle spiagge; e desiderò di portare la sua felicità sotto il sole, di passare col suo segreto tra la folla. Meritava quella felicità? Questo dubbio la gettò in una cupa tristezza.

Nel pomeriggio venne il fratello. Gli chiese notizie della madre, che in quei giorni era stata indisposta; e fattolo accostare, l'osservò attentamente. Era dimagrito e trasandato nella persona; aveva la camicia sporca, la cravatta logora, il vestito macchiato e frusto; per la prima volta notò nel suo sguardo una espressione sfrontata. Pensò che la madre in continua ansietà per lei non si curava del fratello e forse neppure di se stessa; e le fece molta pena quel giovanetto che cresceva in una famiglia scompigliata, senza orgoglio e senza affetti. Che sarebbe avvenuto di lui?

«Come ti sei ridotto!» gli disse con dolcezza. «Perché non ti sei cambiato la camicia?»

«Non ne ho altre; sono tutte rotte,» rispose. Non si lamentò, né chiese alcuna cosa. Ortensia gli propose di uscire insieme con lei; mentre si preparava, gli domandò se aveva visto Pietro.

«L'ho visto verso mezzogiorno» rispose.

Voleva aggiungere che aveva notato anche in lui un cambiamento.

«Devi volergli bene come a un fratello: è tanto buono,» gli disse Ortensia. «Anche la mamma deve volergli bene.»

E sorrise, guardandosi nello specchio. Renato ebbe la conferma delle sue supposizioni, ma non le fece alcuna domanda.

Il caldo era scemato, l'afa si dissipava, scacciata dalla brezza che spirava dal mare; e le strade cominciavano ad animarsi.

Ortensia e Renato camminavano in silenzio. Ortensia osservava tutto attentamente, cercava d'imprimersi nella mente i lineamenti d'un viso, il colore e la forma d'un vestito; scopriva in tutto un aspetto nuovo e attraente. Cessato il tormento interiore, tutte le sue energie si rivolgevano al mondo esterno; il suo sguardo si posava sugli oggetti e sulle persone con curiosità avida. Comunicò le sue impressioni al fratello con una gaiezza infantile. Anche i suoi pensieri seguivano un corso insolito: molte cose, desiderate prima fortemente, ora la lasciavano indifferente; altre le desiderava in maniera diversa, con altro scopo e con moderazione. Si vergognava, di essere corsa dietro a fantasticherie sfrenate, e di certe sue smanie cercava di scacciare perfino il ricordo.

«Dove sarà ora Pietro?» domandò. «Già, alla casa di salute, è vero. Vogliamo andare a trovarlo? No, gli potrebbe dispiacere,» aggiunse.

Girarono un pezzo per le strade del centro, poi si avviaron lungo il mare.

«Andiamo al porto a vedere i soldati che partono,» propose Renato.

«Non ho voglia; li ho già visti due volte. È sempre lo stesso,» disse Ortensia. Al momento di separarsi diventò inquieta.

«Andiamo a trovare Pietro. Non posso stare senza vederlo. Non posso stare sola stasera,» disse.

Poi rifletté un momento, e rifiutò la compagnia, che il fratello le offriva; e si avviò sola verso casa.

Nella sua camera trovò Rosario che l'aspettava. Appena lo vide, il primo impulso fu di fuggire. Rimase in piedi senza riuscire a proferire una parola né a muovere un passo. Rosario la guardava e sorrideva.

«Che vuoi?» gli chiese con uno sforzo. «Vuoi il dena-

ro che m'hai prestato? Te lo renderò presto. Ti firmo una cambiale...»

Rosario continuava a sorridere.

«Ne ho portato molto,» disse.

Cavò di tasca un mucchio di biglietti e li buttò sul tavolo; qualche biglietto cadde a terra.

«Grazie, non ne ho più bisogno. Rimettilo in tasca,» disse Ortensia, raccattando in fretta il denaro. «Ho rinunciato all'idea del negozio. Ora faccio l'infermiera in una clinica. Mi piace di più fare l'infermiera.»

Parlava in fretta, ansante, come se avesse salito le scale di corsa, inseguita da qualcuno. Rosario non rispondeva; la guardava e sorrideva. Sorrise anche lei.

«Che vuoi? Vuoi che venga con te?» gli disse. «Sei venuto a prendermi? Sei venuto apposta dalla Calabria?»

Rosario assentì con un cenno del capo.

«Sono pronta: andiamo.»

Rosario s'accostò e le strinse una mano; la fissò negli occhi.

«Restiamo qui,» disse.

Ortensia ebbe paura.

«Qui è impossibile. Bisogna partire subito.»

Liberò la mano dalla sua stretta e si mosse risoluta.

«Andremo nella tua casa di campagna. Là vivremo soli e lavoreremo; non mi separerò più da te. Lesto! Aiutami a mettere la roba nella valigia; partiamo subito.»

Rosario stava indeciso e voleva dire qualche cosa.

Ortensia prese la valigia in un angolo, la posò su una sedia e cominciò a buttare dentro alla rinfusa i suoi vestiti.

«Aiutami, svelto! Perché non mi aiuti?» diceva.

Rosario si muoveva per la camera impacciato, prendendo qualche oggetto che lei gl'indicava; la guardava e sorrideva. Ella ricambiava il sorriso.

Alla fine chiuse la valigia e gliela porse.

«Andiamo,» disse.

Rosario esitava e continuava a guardarla.

«Ho ucciso,» mormorò.

Ortensia lo guardò atterrita.

«Hai ucciso tuo zio?»

«Ho ucciso una vecchia.»

Ortensia si lasciò cadere su una sedia con un gemito. Guardandolo di nuovo, provò una grande pietà per lui. Lo prese per la mano e lo fece sedere accanto a sé: «Dimmi: perché l'hai uccisa? Per rubarle il denaro? L'hai uccisa per me? Per farmi felice?»

Rosario abbassò la testa.

«Allora siamo colpevoli tutt'e due: l'abbiamo uccisa tutt'e due. E dobbiamo espiare questo delitto; non potremo vivere con questo peso sulla coscienza; non potremmo godere un istante di bene.»

«Mi sono confessato,» balbettò Rosario.

«Non basta: bisogna pagare. Bisogna rendere conto agli uomini, oltre che a Dio, di questo delitto. Domani andremo dal giudice e ci accuseremo; diremo che l'abbiamo uccisa tutt'e due. Raccontami come l'hai uccisa e quando.»

Rosario la guardava e sorrideva. Poi, piegando un ginocchio, disse:

«Io ti voglio. Per te faccio qualunque cosa, anche la vita... Comandami di rubare, di uccidere... Comandami di buttarmi dalla finestra...»

Ortensia si chinò e l'accarezzò.

«Sì, lo so, ora, lo so. Tu mi ami. Forse tu solo mi hai veramente amata; e io non me n'accorgevo. Correvo dietro alle illusioni e agli inganni dell'amore; e non sapevo che il vero amore eri tu: tu rozzo, selvaggio, dissoluto, pazzo. Tu il vero amore! Come sono colpevole di non averti riconosciuto subito e di non averti seguito. Dovevo venire subito a stare con te nella tua casa di campagna: là era la mia salvezza. Sono stata cieca, cieca e perversa. T'ho umiliato, t'ho tormentato coi modi raffinati d'una ragazza di città, te

uomo rozzo e selvaggio, ma generoso e fedele. T'ho spinto a commettere un delitto...»

S'interruppe e accostò il suo viso a quello di lui; e si lasciò baciare.

«Ora sono tua, tutta tua. Ma dobbiamo pagare; dobbiamo andare davanti al giudice e dire: "Abbiamo ucciso e, vogliamo scontare la pena che meritiamo."»

«Io ti voglio...» mormorò Rosario stringendola fra le braccia. «M'hai promesso sempre di essere mia, e m'hai ingannato. Tu amavi gli altri: Franco, Gennaro...»

«Non ho amato nessuno. Ora sono sicura che non li amavo. Ora amo te e sono tua. Stanotte sarò tua. Godrai finalmente il bene, che hai sempre bramato; l'hai guadagnato con l'ostinatezza, col sacrificio, col tormento di tutti i giorni. Gli altri non sarebbero stati capaci di fare la millesima parte dei sacrifici che tu hai fatto; no, perché non mi amavano. Bramavano solamente il godimento che può dare la mia carne giovane e ardente. Tu mi ami, è vero? Tu non ami solamente il mio corpo... È vero? Tu saresti capace di rinunciare al mio corpo. È vero? Ma domani andremo dal giudice ad accusarci del delitto che abbiamo commesso.»

«Sì, sì,» ripeteva Rosario. «Ma io non ti voglio perdere.»

«Non mi perderai. Verrò con te in galera. Là ci sposeremo, e scontata la pena, vivremo sempre uniti, per l'eternità. Io non ti abbandonerò, non aver paura.»

L'abbracciò e lo baciò. Tacquero un momento.

«Tu non devi venire in galera, non voglio. Tu non hai ucciso nessuno; io ho ucciso. Io andrò in galera. Dirò al giudice che sei innocente.»

Ortensia gli chiuse la bocca con la mano.

«Sono anch'io colpevole, ho ucciso anch'io. Quella sera avevo bisogno di denaro, e tu non ne avevi da darmene; entrammo in chiesa, vedemmo la vecchia e la uccidemmo. Non è vero? Abbracciarmi, baciarmi,» ripeteva, stringendosi a lui.

Rosario era come fuori di sé; le prendeva il viso tra le mani e lo contemplava estatico.

«Sì, sì,» ripeteva, senza sapere che cosa accettava con quei monosillabi; se si legava alla vita, o si votava alla morte.

Si sentiva capace di fare qualunque sacrificio per lei. Nulla valeva quanto quella donna che stringeva tra le braccia; il possesso di quel bene bramato a lungo e creduto irraggiungibile gli faceva dimenticare ogni altro bene della vita. La realtà pareva sfuggirgli.

Ora Ortensia stava seduta sulle sue ginocchia e si stringeva a lui, appoggiando la testa sul suo petto, provando un bisogno di rifugio e di protezione; ogni tanto sospirava.

Più tardi si alzò: si sentiva affranta; si spogliò e si mise a letto. Rosario si sdraiò al suo fianco e continuò a baciarla. Poi si levò a sedere e stette a guardarla: s'era assopita; il suo viso era leggermente colorito a metà coperto dai capelli in disordine. Si perdette a lungo nella contemplazione di quella bellezza che lo soggiogava e lo faceva soffrire. Quella bellezza doveva sfiorire e macerarsi in una galera...

“Io solo devo andare in galera, perché io sono colpevole,” pensò. “Lei è innocente... Mentre io sarò in carcere, Franco e Gennaro ricominceranno a ronzarle intorno. Che farà senza difesa e senza denaro? Alla fine cederà. Prima con uno, poi con un altro, e sarà di tutti.”

La guardò e s'intenerì. Si chinò fino a sfiorarla, e sentì il suo alito sul viso come una carezza; le baciò il collo e il petto, aspirando l'odore che emanava dal suo corpo. Mise un profondo sospiro. All'improvviso, si gettò su lei con una furia selvaggia, le mise le mani alla gola e strinse finché la sentì inerte. Si sollevò, le diede un ultimo sguardo e la coprì col lenzuolo; poi andò a sedersi su una sedia lontano dal letto.

Ci sono avvenimenti che sorprendono i popoli nel fervore delle opere e li fermano; altri che li scuotono, rianimando i traffici che prima languivano, e facendo nascere grandi speranze: tra questi sembrano essere le guerre coloniali.

La città, diventata il luogo di concentramento della maggior parte dei soldati che si imbarcavano per l'Africa, viveva in quei giorni una vita intensa; straordinaria era in certi giorni l'animazione delle strade: le divise coloniali mescolate tra la folla facevano vivere anche ai più umili la grande avventura. Ognuno pensava alla terra lontana, che i soldati andavano a conquistare, come a un paese favoloso, capace di soddisfare tutti i desideri e tutte le ambizioni; anche i più inetti sentivano avvicinarsi il tempo in cui potevano diventare attori di straordinarie prodezze: si credeva possibile l'avvento della potenza e della ricchezza, che fino allora si era abituati ad ammirare con occhi incantati presso altri popoli. Si credeva che ogni sogno si potesse avverare. E si facevano disegni; si svegliava lo spirito d'intrapresa: tutto si poteva osare. La guerra ormai era sicura. Non accadeva nulla di straordinario: non tumulti, non proclami; mancava la solita sinfonia rettorica che aveva accompagnato fin allora lo scoppio delle guerre: i soldati partivano, e si sapeva che la guerra si sarebbe fatta.

Era una sera dei primi di settembre. Le strade echeggiavano di suoni e di canti; venendo da diversi punti della città, la folla scendeva verso il porto. Il molo era stipato di gente. I soldati aggrappati alle sartie, in piedi sul parapetto, sulle barche di salvataggio coprivano tutta la nave; si tendevano verso la folla in un colloquio ardente e tumultuoso. La voce della folla incitava, esaltava il coraggio, la forza e la giovinezza. Si lanciavano grida, s'intonavano canti, che venivano ripresi dai soldati; a volte la voce della folla e quella dei soldati si accordavano in una formidabile sinfonia. Il sole calava dietro la collina di Posillipo; l'incendio del tramonto si rifletteva nel golfo calmo, illuminava i pae-

si distesi alle falde del Vesuvio, toccava la cima del monte. Le musiche eccitavano e amplificavano l'entusiasmo della folla, a tratti erano la sua voce stessa.

«Quanti sono?» chiese una donna del popolo, indicando i soldati a un signore che le stava accanto. «Vanno tutti alla guerra? E si fa la guerra?»

Quello cercò di soddisfare alla meglio alle sue domande.

«Sono tutti giovani. Come sono belli!» esclamò.

Un uomo diceva: «In Etiopia ci sono ricchezze immense, foreste sterminate e tanta terra incolta, da nutrire una popolazione il doppio di quella dell'Italia. Quel popolo è mezzo selvaggio, sperduto in un territorio sconfinato; coltiva ancora la terra con l'aratro di legno; aumenta lentamente e nemmeno fra cento anni potrebbe coltivare la metà della terra. Mio fratello è partito due giorni addietro: è ufficiale del genio. Io trovo ancora ostacoli per via d'un difetto alla vista e di certi disturbi cardiaci.»

«Noi ci diamo pensiero soprattutto della sicurezza delle nostre colonie,» disse un altro. «L'Abissinia è un pericolo incessante alle nostre spalle: quella gente aizzata contro di noi, ci potrebbe dare molte noie. Se ci lasciamo sfuggire questa occasione, non se ne presenterà un'altra così favorevole.»

«La guerra non si fa né per avidità di terra, né per paura; si fa per portare la civiltà a un popolo barbaro,» disse un terzo. «Il nostro esercito è capace di tenere a segno dieci Abissinie.»

«Chi ne dubita? Tuttavia non potete negare che se noi fossimo impegnati in una guerra europea, un'Abissinia rafforzata ci potrebbe dare serie noie.»

«Quanto potrà durare la guerra?» domandò uno.

«Al più, un anno.»

«Durerà quanto vorremo noi,» disse uno.

«Come?»

«Quanto vorremo noi,» ripeté quello.

E non si degnò di dare una spiegazione. Quelli che gli

stavano accanto si scambiarono un'occhiata espressiva e sorrisero.

«Se non ci dessero fastidio gli altri, con gli abissini ci sbrigheremmo presto: basterebbero pochi mesi. Quando vedono un aeroplano, si sbandano come capre,» disse uno.

«Bisogna però pensare che il territorio è immenso e senza vie di comunicazione,» osservò un altro.

«Io parlo della durata della guerra; l'occupazione del territorio è un'altra faccenda, si farà con comodo.»

«Vi dico che gli abissini non resisteranno un mese alla nostra aviazione: non sono soldati, sono un branco di capre.»

«Certo, se credono di rinnovare le prodezze del '95, s'ingannano molto.»

«La colpa fu del governo.»

«Ora si salda il conto.»

Si avvicinava l'ora della partenza: s'indovinava da un movimento insolito sulla nave e dall'agitazione dei soldati. L'agitazione si comunicò alla folla. Poi vi fu un attimo di sospensione: la nave si mosse. Nella folla scoppiò un tuono di voci; e tutte le sirene si misero a urlare. Mille braccia si agitavano, mille mani si tendevano dalla folla verso la nave e dalla nave verso la folla come per una stretta suprema.

«Quanti di questi giovani rivedranno la casa e i loro cari?» disse una donna.

E provò una pietà materna per quei giovani che andavano a esporsi a rischi mortali; gli occhi le si velarono di lacrime. Molte donne piangevano. La nave si allontanava lentamente; quell'agitarsi di braccia e quelle voci di uomini che si andavano affievolendo, ne facevano una cosa vivente in mezzo al golfo stupito.

Quando la nave uscì dal porto, la folla cominciò a rifluire verso la città e tornò ad animare le strade, mentre nel cielo spuntavano le prime stelle.

FINE

INDICE

PRESENTAZIONE.....	pag.	5
INTRODUZIONE.....	»	7
GENESI E STORIA DEL TESTO.....	»	25
<i>DONNE DI NAPOLI</i>	»	41

Stampato da
GLF - Castrovillari

... Comunque sia, la Napoli di Seminara è una città essenzialmente “moderna”, non arcaica e/o pittoresca, dove vengono evocate le arterie commerciali, le vetrine che Ortensia e Antonietta ammirano, le automobili; una città “moderna” dove i personaggi vivono in appartamenti (e non in bassi), fanno feste, si divertono, e aspirano ad una vita comoda e borghese (Ortensia sogna di arricchirsi grazie ad investimenti in borsa). Viene messa in scena una città “normale”, resa vivace e originale dalla scelta dei protagonisti, essenzialmente donne, giovani, non sposate (o separate come Antonietta) che non rientrano negli schemi tradizionali della società. Ne riparleremo.

Posso condividere in parte il giudizio di Pizzarelli per cui il romanzo «avrebb[e] potuto essere ambientat[o] in qualunque altro luogo senza nulla perdere e nulla guadagnare», insistendo però sul carattere indispensabile della dimensione cittadina di *Donne di Napoli*...

(dall'Introduzione)

L'AUTORE

Fortunato Seminara nasce a Maropati (RC) nel 1903. Dopo aver compiuto gli studi superiori, si laurea in giurisprudenza a Napoli nel 1927. Nel 1930 emigra in Svizzera per poi spostarsi in Francia, a Marsiglia. Rientra definitivamente a Maropati nel 1932. Qui, per scelta (sofferta), vivrà e lavorerà per tutta la vita privilegiando la casa di Pescano, in collina, luogo dell'anima oltre che della sua creatività letteraria. Viaggiò tutte le volte che gli fu possibile; segno, questo, di una vicenda esistenziale e artistica combattuta tra solitudine e volontà di "fuga" da una realtà sempre più tiranna e deludente per le aspettative di fama e celebrità, che pure sapeva di meritare. Seminara, ritenuto con "Le baracche" precursore del neorealismo letterario, raccontando un Sud dove le complessità individuali e sociali si sciolgono in tematiche universali e sempre attuali, si pone come uno degli autori più prestigiosi del novecento letterario. Muore il 1 Maggio del 1984 a Grosseto, a casa del figlio.

Per le edizioni Pellegrini:

L'Arca - romanzo 1997

La Fidanzata Impiccata - Ristampa, 2000

La Dittatura - Inedito, 2002

Il Viaggio - Inedito, 2003

Le Baracche - Ristampa, 2003

Terra Amara - Inedito, 2005

Disgrazia in Casa Amato - Ristampa, 2006

Il Vento nell'Oliveto - Ristampa, 2007

La masseria - Ristampa, 2009

I Diari - Inediti, 2009

ISBN 978-88-6822-647-3



€ 16,00